ARTE DI SCRIVERE

PER USO

DE' GIOVANETTI.

ARTE DI SCRIVERE

PER USO

DE' GIOVANETTI

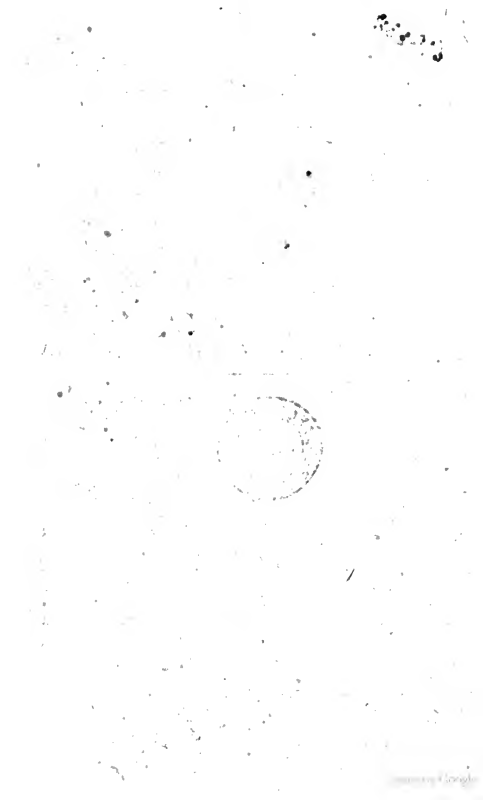
OPERA

DI VINCENZIO DE MURO

TOMO I.

NAPOLI MDCCCV.

PRESSO LUIGI MARIA NOBILE

Con licenza de' Superiori.

INTRODUZIONE.

Le parole, i suoni interpetri de' pensieri e de' sentimenti dell' anima, non lasciando alcuna traccia di se, non possono stendere la virtù loro al di là dal momento e dal luogo, in cui son profferite. Ma i progressi dell' umana società porger doveano troppo spesso l' occasione di dover dare un' esistenza più stabile, e men fuggevole al pensiero, per poterlo trasmettere a persone lontane, e a quelli altresì, che ancora non sono. Quindi nell' infanzia stessa delle lingue si cercò qualche mezzo di sottometterlo all' occhio, quando non poteva passar per l' orecchio, e si tentò di dipingere le parole. Si cominciò naturalmente a disegnare le immagini delle cose per comunicarne per via di figure l' idea, e per conservarne la rimembranza. Questa, che il nostro *Vico* chiamerebbe la lingua Atlantica, fu la prima ma-

niera di scrivere, maniera per verità troppo lunga ed incomoda, che fu poi raffinata a poco a poco in Egitto. Ma finchè per ispiegare le cose si dipinsero o le cose medesime, o le principali circostanze de' fatti, o altre cose simili e analoghe, la scrittura fu sempre un lavoro difficile e nojoso; e quasi sempre oscuro ed enigmatico (a): Ven-

(a) Tutta l'antichità Egiziana, per quel che riguarda la scrittura, è stata messa in grandissimo lume dal *Warburthon* nell' *Essay on the Gieroglyfics*. Ha dimostrato ad evidenza questo dotto Prelato, quanto si siano ingannati gli eruditi nel credere, che i geroglifici siano stati un ritrovato de' sacerdoti Egiziani per nascondere al popolo una dottrina misteriosa ed arcana. E prima di Warburthon l' avea dimostrato ancora il dottissimo *Vico* nella *Scienza Nuova*. I geroglifici erano la scrittura pubblica dell'Egitto, siccome furono altresì la scrittura di tutte le antiche incolte nazioni. La loro lingua era tutta simbolica, e però non poteva essere di diversa indole la scrittura. Veggansi le *Recherch. philosophiqu. sur les Egyptiens, et les Chinois*: Pluche *Histoire du Ciel*: Bruckero *Histor. philosoph.* t. 1. P. 2. L. 2. c. 10. sect. 1., e Olao Vormio nelle *Antichità Danesi*. Ma non si può concepir

Venne un uomo di genio finalmente, chiunque e' sia stato, osservò che per quanto ricca fosse una lingua, ridur si poteva a piccolo e determinato numero di suoni: quindi divise le parole ne' loro elementi, li numerò, ed assegnò a ciascuno un carattere, che lo rappresentasse (a). A questo ritrovato

A 2 stu-

---

pir facilmente, come potevano esser capiti da ciascuno que'segni, se poteva chiunque adoperarne di nuovi, sempre che gliene fosse venuto il talento.

(a) Hanno voluto alcuni attribuire la gloria di questa invenzione all'Egiziano *Toth*, o *Thoot*, o *Toyht*. Evvi chi la fa rimontare sino ad Abramo, e lo *Shuckford* nella *Connexion of sacred and profane History* t. 1. bock 4. p. 219. la riporta a *Noè* sul motivo, che il *Fohi* de' Cinesi, al quale vien attribuita l'origine dell'alfabeto di quella nazione, è lo stesso, che il Noè della storia sacra. I Rabbini favoleggiano, che nella sera del primo sabato una coll' iride, colla colonna di fuoco, colla tavola delle Legge, e colla verga di Aronne, furono create le lettere. Il nostro Vico ha provato nella *Scienza Nuova*, che la Fenicia fu colta e popolata prima dell'Egitto, e ha renduta probabile la tradizione de' Druidi, e degli antichi Celti, i quali attribuivano l'invenzione delle lettere ad un tal *Fenice*, det-

stupendo e divino dobbiamo le memorie di tutti i secoli, e qualunque progresso han fatto le arti e le scienze in tutto il corso de' tempi. Senza la prima istituzione, che assegnò le parole alle idee, e la seconda, che diede i caratteri alle parole, sarebbe rimasta ogni cosa seppellita dentro dell' uomo, e gli sperimenti, e le cognizioni delle generazioni passate erano perdute per le generazioni future. E con questo doppio stabilimento sparì la distanza de' tempi e de' luoghi, e si aprì libero commercio d' idee. tra tutte l'età e tutte le nazioni.

Ma l'arte di scrivere dovea seguire a passo uguale il corso e i progressi della favella. Finchè questa servì solo ai primi bi-

so-

---

detto da loro *Fenius farsaidh*, l' antico Fenicio. Veggasi *History of Druids, the first letter* §. II. La qual opinione dovette esser quella degli antichissimi Greci, giacchè secondo la testimonianza di Esichio *ἐκφοινιζειν*, e *ἀνάγνωται*, *foenicizare*, e *legere*, erano una medesima cosa. E Lucano riportò il sentimento generale, quando disse

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

sogni dell' uomo, e agli usi ordinarj della vita, fu povera, e rozza, come le cognizioni, e barbara e selvaggia, come i costumi. Ma quando prese alla fine una forma regolare e durevole, si cominciò ad osservare la condotta dell' uso in istabilire le maniere del dire, si cercò di conoscere il filo dell' analogia, che seguè la moltitudine nell' accrescere il patrimonio della lingua, si fissarono le regole generali, e per renderle men soggette ai capricci, e alla leggerezza dell' uso, si scrisse la Gramatica. Ma ciò non bastava per tutto conoscere il valore, e l' importanza del dono della parola, nè sarebbesi veduto mai, di quanto sia capace la lingua dell' uomo, se non fosse stato qualche straordinario avvenimento, che avesse posto sossopra gli animi, e desto ed animato il natural talento. Quando però i disagi della vita errante fecero concepire all' uomo di genio il disegno di cicurare le tigri, di raccogliere cioè dentro le mura una società d' uomini, e di sottometterli alle leggi; quando l' insolenza capricciosa d' un popolo osò attaccare la sacra autorità del governo, e comparve in

mezzo al tumulto l'uomo amico della patria; e armato solo de' fulmini di sua lingua, abbattè l'orgoglio, represse l' impeto popolare, e spense il fuoco della discordia; quando ondeggiando gli animi tra la speranza e il timore, e gli opposti interessi, fu d'uopo fissare l' incertezza de' consigli nelle pubbliche deliberazioni; quando i delitti sconvolsero l' ordine della società, ed obbligarono la sapienza e la virtù ad alzare la voce per punirli; quando la giustizia, e l' innocenza posta in repentaglio ebbe mestieri di sostegno e di appoggio; quando le virtù, le gloriose gesta, e gl' importanti servigj di un cittadino meritarono i pubblici elogj, e la riconoscenza della patria: allora si conobbe, con quanta forza signoreggiar poteva sugli animi la parola dell'uomo, che ne possedeva il talento, si cominciò a riflettere all' espressione viva ed energica, all' ingegnosa condotta, e ai poderosi mezzi impiegati dalla naturale eloquenza, nacque la Rettorica, e diventò arte il parlare (a).

La

(a) *Quae sua sponte homines eloquentes fecerunt, ea*

La scrittura, come la lingua, ne' suoi principj, servì solo al bisogno. Si scrissero solamente le cose, delle quali si giudicò doversi conservar la memoria. Tali furono le opinioni religiose, gli annali delle nazioni, le leggi della società. In questo punto troviamo concorde la storia degli antichi popoli, e de' moderni: siccome troviamo altresì uniforme il gusto degli uni e degli altri in celebrare cantando le lodi degli Dei, e dei fondatori, e de' legislatori delle città. Imperciocchè le prime produzioni dell' ingegno tra tutte le rozze nazioni furono poesia.

Or in tutti i più antichi monumenti, de' quali è pervenuto fino a noi qualche vestigio, traspira la salvatichezza e la barbarie de' loro autori: ma pur vi lampeggia di tratto in tratto qualche scintilla del genio. Alcuni sforzi felici di una immaginazione feconda, alcune immagini forti e vibrate, al-

 cu-

ea quosdam observasse, atque id egisse: sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum. Cic. de Orat. Lib. I.

cune dipinture naturali e fedeli, sparse quà e là in mezzo alle sconcezze dell' ignoranza, fecero comprendere, che l' immaginazione più regolata ne' suoi trasporti, e l' ingegno più accorto e misurato ne' suoi passi, potevano essere una sorgente non men feconda di utile ammaestramento, che de' più vivi e delicati piaceri. La misura però troppo strètta e severa del verso era sovente alla libertà dell' ingegno un giogo troppo duro e pesante; l' istruzione era più agevole, e a portata di tutti nella prosa, e questa non era men capace di ornamenti e di armonia. *Cadmo*, *Ferecide*, *Ecateo*, ed *Ellanico* furono i primi, che osarono aprire una nuova strada all' ingegno, sciolsero il numero della poesia, e lo trasportarono alla prosa (*a*).

Ma quando finalmente *Omero* tolse ad insegnare alla Grecia, quanto le dovesse essere a cuore la pace e la concordia tra' suoi capi, e can-

---

(a) Si può leggere intorno a questo fatto *Mr. Blachwel* nell' *Enquiry in to life and writings of Hemer sect.* 1. *p.* 59.

e cantò lo sdegno di Achille; la poesia, quell'arte incantatrice, che parla all'immaginazione, e dipinge co' suoi veri colori la natura, ebbe, malgrado qualche debolezza, un modello nel suo tutto inarrivabile e perfetto. E quando *Erodoto* raccolse le antiche tradizioni, le favolose origini de'popoli dell'Asia, e le memorie più vicine a' tempi suoi; e le descrisse collo stil delle Muse, ad onta delle menzogne, onde son pieni i primi libri della sua storia, destò l'ammirazione de' Greci per la novità dell'impresa, e per l'eleganza e la purità del suo stile, e meritò di essere riguardato come il padre della storia. Egli ebbe lo stesso merito, e la stessa gloria d'*Omero*. Come questi fu il principe de' poeti, egli fu il principe de' prosatori, e fecero entrambi ammirare un'arte prima di loro ignorata.

L'esempio intanto e la gloria da essi acquistata fu presso l'ingegnosa nazione uno sprone potente a tentar nuovi generi nella poesia e nella prosa. Così in mezzo ad un popolo colto, ed amante d'ogni sorta di talenti, come d'ogni sorta di gloria, la forte

e pa-

e patetica dipintura della virtù infelice, e delle passioni più funeste dell' uomo generò la tragedia; il quadro de' vizj, e de' ridicoli della società fece nascere la commedia; la descrizione degl' innocenti piaceri della campagna produsse l' ecloga, e l' idillio, e l' entusiasmo dell' amore, della gloria, e della religione si manifestò nelle odi, e negl' inni. Nel tempo stesso acquistò nuovo lustro la storia nelle mani di *Tucidide*, di *Senofonte*, e *Teopompo*; e mentre l'eloquenza oratoria giungeva nelle assemblee degli Ateniesi al più sublime grado di forza in bocca a *Pericle*, e a *Demostene*, la filosofia più tranquilla, e pacifica deponeva nell' Accademia e nel Licèo tutto quello, che poteva aver contratto di ruvido da una troppo austera ragione, e si abbigliava de' più vaghi ornamenti dell' eleganza e del gusto.

Era omai generale il fermento. In un paese, ove il popolo, che negava una corona d' olivo a Milziade, decretava corone d'oro a cittadini eloquenti, ognuno cercò di distinguersi: quindi le osservazioni sopra i modelli, che aveano sotto gli occhi, furono ridot-

dotte a regole, e si aprirono pubbliche scuole di eloquenza. Ma siccome filosofi sommi erano stati gli scrittori più illustri della Grecia; così la filosofia fu la culla dell'eloquenza, e fu ella la prima ad allevarla, a nutrirla, a diriggerla. Dalle scuole de' filosofi, per nulla dir di *Tucidide*, d'*Iseo*, d'*Iperide*, di *Senofonte*, di *Eschine*, uscì un *Pericle*, che riportò il nome di *Olimpico*, perchè, qual altro Giove, scuoteva colla sua lingua la Grecia, e fulminava le potenze congiurate contro della sua republica; un *Demostene*, della cui voce temeva più la Macedonia, che di tutte le flotte degli Ateniesi; un *Empedocle*, il quale uscito dalla scuola di *Pitagora* diventò, a giudizio di *Lucrezio* (a), il più grande ornamento della Sicilia, e dopo aver tolto

(a) Lib. 1. v. 731. dopo aver fatto l' elogio d' Agrigento, conchiude di *Empedocle*.

Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis, ac mirum, carumque videtur,

. . . .

Ut vix humana videatur stirpe creatus.

to ad imitare *Omero* nella poesia, fu il primo a ridurre ad arte l' eloquenza (*a*); un *Platone*, che sparse ne' suoi dialoghi, e specialmente nel *Fedro*, e nel *Gorgia* tante e sì solide riflessioni sull' arte di parlare; un *Aristotile*, l' uomo dell' antichità il più universale e profondo, cui dobbiamo que' libri di *Rettorica*, e di *Poetica*, in cui, ad onta delle ingiurie del tempo, non sappiamo qual più ammirare, se l' ordine, e la giustezza de' precetti, o la cognizione del cuore umano in tutto quello, che dice delle passioni e de' costumi.

Io non parlo degli altri, che li seguirono nella stessa carriera, e de' quali un lungo catalogo ci ha lasciato nelle Istituzioni Oratorie *Quintiliano* (*b*). Molto meno poi porrò in questo conto la scuola de' *Retori*, la quale non produsse altro, che sofisti, vani declamatori, e ciarlieri. Questi s' intratte-

(a) V. *Laerzio* VIII. 57. e *Stanley Histor. Philosoph.* tom. II. p. 817. della edizione latina.

(b) *Inst. Orat. Lib. III.*

tenevano a trattar lungamente di preamboli, e di epiloghi, e ad acquistare una grande animosità nelle dispute, ed una insidiosa sottigliezza nel dire, senza intendere, o darsi briga di cercare i veri mezzi, che la filosofia porge all' eloquenza, per fare sull' anima altrui quell' impression, che si vuole. Tutti intesi alla struttura meccanica del discorso, nulla aveano, che discender potesse nell' anima, e commuoverla vivamente (a). *Isocrate*, che fu il primo a far sentire ai Greci le grazie della cadenza e del numero, fece servire a solleticar dolcemente l' orecchio degli Ateniesi quell' arte, che in mano di

(a) Questo è appunto il ritratto, che ne fa *Plutarco* nel suo trattato *περι ἀκκειν*. *Haec vitia magnam vanitatem animorum, magnamque inania garriendi subtilitatem, atque argutias adolescentum in scholis genuerunt; neque vitam atque actiones, neque in republica conversationes philosophorum observantium, sed dumtaxat vocabula, & verba, laudantiumque, si quid bene pronunciaretur, id verò, de quo pronunciabatur, utile esset, an inutile, necessarium, an inane & supervacaneum, neque intelligentium, neque inquirentium*. Plutarch. *Oper. tom. II. p.* 41. *edit. Francof.* 1599.

di *Pericle* e di *Demostene* avea servito solo a scuoterli, e a signoreggiar sopra di loro sovranamente. L' esempio d' *Isocrate* fu contagioso, e bentosto altro più non si vide, che fiori, e non si udì altro, che giuochi di parole, antitesi, metafore, concetti, ed altre baloccherie puerili. Così l' eloquenza, dimentica di sua natural dignità, diventò garrula e vana, perdè alla fine quell' aria di sanità, dice *Cicerone*, che avea sì lungo tempo conservata nel natìo suolo, e, per così dire, si dimenticò di parlare.

Roma fu emula della Grecia. Ma allevata in mezzo a tumulti, e a sangue, piena di ambizione e di orgoglio, non conobbe per più secoli la delicatezza de' piaceri, che proccucurano le Belle Arti, non riputò gloria, se non quella, che segue il furor delle guerre e delle conquiste, nè alcun talento apprezzò da quello in fuori, che sa condurre alla vittoria le armate. La guerra, e una parte della politica furono le sole, che recò a perfezione il popolo padrone del mondo. La stessa sua lingua, aspra, rozza, e robusta, come il suo carattere, e i suoi costu-

mi,

mi, non parea capace di piegarsi al tuono delle scienze e delle arti, come quella de' Greci. Quindi mentre gli spettacoli pubblici della Grecia formavano, e pulivano i costumi de' suoi popoli, mentre la poesia tra' Greci parlava la favella de' Numi; mentre la storia tra' Greci scriveva nel libro dell' immortalità i nomi e le gesta de' loro eroi; mentre tutte le belle arti a gara germogliavano rigogliose in quel suolo prediletto dalla natura; Roma pascevasi dell' atrocità de' giuochi de' gladiatori, riguardava come sagre e divine le buffonerie indecenti e grossolane degl' istrioni, rideva alle farse di *Livio Andronico*, cantava versi fescennini, distingueva la successione de' tempi co' chiodi ficcati nella muraglia del tempio di Giove Capitolino; e non sapea de' fatti suoi, se non quanto ne aveano scritto i Pontefici negli *Annali Massimi*, vale a dire, in rozzi ed informi giornali.

Senonchè la forma stessa del governo di Roma portava seco, che fin da' suoi principj spiegar si dovesse il talento della parola, e nell' ignoranza di tutte le altre arti trion-

fas-

fasse nel foro e nel senato l'eloquenza ; come il valore e la prudenza nelle battaglie. Ma io non torrò già a tessere la storia dell' Eloquenza Romana. L' ha fatto pienamente *Cicerone* nell' Oratore, incominciandola dal primo nascere della repubblica, e conducendola fino a' tempi suoi. Dirò bensì, che sino a quando i Romani non furono ingentiliti dalla coltura dello spirito e del gusto, la loro eloquenza fu fiera, impetuosa, selvaggia, piena di asprezza, di alterigia, e di fiele, e non conobbe quei sentimenti nobili e generosi, e quelle maniere dolci e seducenti, che assalgono con tanta forza, e domano infallibilmente i cuori.

Roma dovea apprendere dalla Grecia le Belle Arti, ed avere a maestri de' piaceri dell' animo quegli stessi, che spogliati della loro libertà credea nati a servire alla sua ambizione, e servirono meglio co' loro talenti alla sua gloria. Insieme col lusso asiatico, che ruinò gli antichi costumi, e accelerò la decadenza della repubblica, entrarono in Roma le scienze e le arti de' soggiogati Greci, e colà trasportarono quanto aveva di più

gran-

grande ; di più gentile, di più bello, di più ingegnoso prodotto la Grecia ne' più bei secoli suoi. Cominciarono allora i Romani ad avere un senso per ammirare i loro schiavi, e tolsero con impegno ad imitarli. La lingua, senza perder nulla della sua natìa robustezza, diventò più armoniosa e più ricca, gli scrittori formati nella casa degli Scipioni fecero comparire un' eleganza non conosciuta prima di loro, si tentarono tutti i generi inventati dai Greci, e se in alcuni rimasero al di sotto de' loro modelli, in molti gli uguagliarono, o lasciarono anche indeciso, se gli avessero talvolta superati. Il secolo di Cesare e di Augusto non fu men fecondo di grandi uomini, che il secolo di Pericle; e se non conobbero la filosofia de' Greci, e rimasero di gran lunga indietro a' loro maestri i Romani, e ne' componimenti teatrali non giunsero mai alla delicatezza, alla regolarità, e alla forza de' Greci; *Sallustio* nella prosa ebbe il pennello forte e conciso di *Tucidide*, *Livio* la ricca e fluida eloquenza di *Erodoto*, e più senno di lui, e una maestà eguale a quella dell' Imperio Romano; e per non dir nulla

di *Cesare*, di *Cornelio Nipote*, e degli altri; *Cicerone*, che fu il primo a far parlare alle cienze la favella del *Lazio*, trionfò colla sua ingua nel senato e nel foro, e fece sì, che non fosse giudicato il più grande degli oratori *Demostene*; e nella poesia, per tacere *Lucrezio*, *Orazio*, e i tre padri dell' Elegia latina, l' *Eneide*, se non tolse nulla all'ammirazione dovuta al genio grande e straordinario di *Omero*, nacque per essere la delizia di tutti coloro, cui piace la regolarità del disegno, la robustezza e l' uguaglianza de' tratti, la regolarità e la simmetria delle parti.

Morì *Augusto*, e con esso par che morisse in Roma il buon gusto. Non mancarono già ne' seguenti secoli ingegni grandi, che nati in tempi migliori avrebbero potuto gareggiare co' primi; ma sparì all' improvviso l' idea del bello naturale e perfetto, si fecero sforzi per cercare al di là da ciò, che la natura e l' ingegno aveano prodotto di più bello, una perfezione immaginaria, si raffinò ogni cosa, mancò il giudizio e il buon senso, e si fece pompa di sottigliezza, e di spirito. Così alla ricca eloquenza e all'abbondan-

danza maravigliosa di *Cicerone* succedettero le vane declamazioni, e gli artifiziosi concetti di *Seneca*; alla nobile maestà Virgiliana le ingegnose sentenze, e lo strepitoso e vano rumoreggiar di *Lucano* e di *Stazio*, nè i saggi precetti di *Quintiliano* ebbero forza di far argine al torrente, e in poco tempo fu guasta e corrotta ogni cosa.

La decadenza del Gusto, e le circostanze politiche dell'Europa portarono dopo qualche secolo, e a poco a poco la cosa a segno, che anche questa parte di mondo si trovò alla fine coverta dalla più densa caligine dell ignoranza e della barbarie. L'Italia fu la prima a squarciare quel velo, che teneva gli occhi degli uomini chiusi al bello e al vero; in essa risorse il gusto, in essa si perfezionarono tutte le belle arti, in essa rinacquero a miglior vita le scienze; e questa gloria d'Italia non sarà mai da straniera gelosia oscurata.

La perfezione del gusto, formato sopra i grandi esemplari dell' antichità, che solo in Italia si sapeano leggere con discernimento, non poteva aver luogo, se non era ad

un tempo coltivata la materna lingua; e non si faceano in essa passare le bellezze e le grazie della Latina, e della Greca. Studiandosi la lingua del paese, se ne conobbero le native bellezze, vi si aggiunsero quelle, che si poterono improntar dagli antichi, e si formò la lingua italiana, la più bella lingua d' Europa. Così mentre tutte l' altre nazioni parlavano un barbaro gergo, gl' Italiani vantavano già scrittori sommi nella patria lingua, aveano un *Dante*, un *Boccaccio*, un *Petrarca*, un *Guicciardino*, un *Macchiavelli*, un *Ariosto*, un *Tasso*, e tanti altri meno famosi, i quali a tutte le grazie naturali della loro favella aggiunsero tutte le ricchezze, che aveano saputo conoscere negli antichi, e adattare agli usi loro, i quali a tanta gloria salirono, che ad onta di tutta la malignità e l' ignoranza di qualche critico Francese, sono al par de' migliori antichi in istima e rispetto presso i migliori ingegni di tutte le nazioni, e saranno per sempre l' ornamento e la delizia d' Italia. Ecco in abbozzo la storia del gusto in Italia. Io non intraprenderò a descrivere le sue vicende: queste sono state a

un

un dì presso le stesse, di quel che furono dopo la prima barbarie.

Non mancarono, è vero, anche in mezzo al più fitto bujo della barbarie, ingegni straordinarj, i quali nella penetrazione e forza dello spirito non avrebbero ceduto ai più grandi uomini degli antichi, e de' moderni tempi. No, non dobbiamo far questo torto alla natura, ella è sempre la stessa, e sempre ugualmente feconda. Ma onde mai è addivenuto, che non han potuto far sopravvivere il loro nome, e le opere loro sono andate in obblio, o giacciono sepolte nell'oscuro angolo di qualche polverosa biblioteca? Onde è addivenuto, che scrittori, riguardo al talento e alla scienza mediocri, sono pur la delizia delle colte e gentili persone, e son nella bocca di tutti gli uomini, e vivono eternamente; mentre altri, nati in tempi più infelici, forniti forse di maggiori talenti, appena son conosciuti per fama, e non v'è chi li legga? E tra gli antichi stessi chi sono quelli, che hanno riunito in favor loro i suffragj di tutti i tempi dal secolo, in cui scrissero, sino a quello, in cui noi viviamo, e finchè non

 sta-

sarà spento tra gli uomini il sentimento del Bello, si sosterranno sempre nella medesima opinione? E tra gli stessi moderni, chi sono quelli, che passeranno con sicurezza alla più rimota posterità? Non v' ha dubbio, che dalla loro maniera di scrivere, dal loro stile ripetono gli uni la loro oscurità, e gli altri sì maravigliosa fortuna. Egli è pur certo, che l' armonia inimitabile d' *Omero*, la sublimità di *Pindaro*, la veemenza di *Demostene*, la tenera melodia di *Euripide*, la maschile energia di *Sofocle*, l' eleganza di *Terenzio*, la naturalezza nobile, e maestosa di *Virgilio*, la forza e la precisione di *Orazio*, la dignità di *Tito Livio*, l' abbondanza felice e variata di *Cicerone*, le grazie di *Tibullo* sono i soli titoli, che hanno loro, in preferenza di tutti gli altri, meritata l' immortalità.

A questa gloria, Giovani valorosi (poichè a voi è diretto il mio dire) io v' invito: e ad essa intendo con queste mie fatiche indirizzarvi. Non ho in esse seguito l' ordine delle volgari Rettoriche: queste tendono solo a formar l' oratore, e il mio disegno era di avvezzarvi, qualunque cosa intra-

traprendeste a scrivere, e in qualunque genere, a farlo sempre con proprietà, con forza, e con garbo, e d' ispirarvi il gusto da potere con sicurezza scernere e sentire il bello in ogni genere di componimento. Ho considerato adunque l' espressione in generale, come il mezzo più agevole da esporre altrui gl' interni nostri pensamenti, ed ho creduto, che per essere questa buona e perfetta, dovessero le parole esprimere esattamente ciascuna delle vostre idee, e la tessitura delle parole, e l' ordine delle proposizioni tal esser dovesse, che non solamente non mettesse ostacolo alla facile comunicazione de' pensieri, ma l' agevolasse piuttosto, e l' ajutasse. Ho considerato perciò le parole, e in riguardo a loro stesse, e in quanto che dipendono dall' uso, e in riguardo alla loro significazione, e proprietà: le ho considerate in relazione fra loro nelle semplici proposizioni, e le proposizioni medesime l' une in rapporto all' altre nell' espressione di un intero concetto. Su di questo si aggira il primo libro, che vi presento. Con esso io v' apro la strada ad

cquistare la prima virtù della lingua. quella purità dolce e natìa, quella maniera schietta e non affettata, quella limpida proprietà, e quell' ultima ripulitura e finimento, che suol dare al parlare e allo scrivere l' esercizio e lo studio. Ma poichè non si parla solo, o si scrive per esprimere semplicemente i nostri pensieri, ma per ispirare altresì nell' animo altrui i nostri sentimenti, per muovere, per dilettare, per persuadere; quindi bisogna, che l' espressione abbia un carattere capace di produrre sì grandi effetti, e questo debb' essere conveniente alle cose, alla situazione della persona, alla natura del componimento. Quindi mi è convenuto, benchè in accorcio, darvi un' idea de' varj generi della prosa; e della poesia, per farvi intendere e l' indole di ciascuno, e lo stile, che a ciascuno conviene. Finalmente siccome è necessario, che in qualunque sorta di componimento i pensieri procedano con ordine, in guisa che facendo ciascuno parte del tutto, mostri la relazione, che con esso ha, e si prestino tutti scambievole lume, ho giudicato necessario di-

dar-

darvi in ultimo luogo alcune idee generali sul metodo. Così vi farete un abito di scernere, e di ammirare quel lustro, quella fiamma, quel brio, quel forte scintillar de' concetti, quell'armonia, quelle grandi bellezze in somma, che sono il più gran pregio dello stile, e la maggior gloria degli scrittori.

Non parlo del mio lavoro, se non quanto è stato d'uopo per ispiegarvi il mio disegno. Del resto non parlerò più di me; non prenderò nè quell'aria di umiltà, che è il più delle volte sospetta, nè un'aria di ostentazione, che offende sempre chi legge. Crederò però di non essere stato molto infelice nelle mie fatiche, e nelle mie speranze, se mi riuscirà di formarvi di buon'ora un gusto solido e sano. La vostra egregia indole non mi permette di temere, che sia mai per dare orecchio alcun di voi a quegli sconci uomini ed ignoranti, che la bella letteratura disonestano, e dispregiano, come inutile ed oziosa. Ma un pregiudizio solo può allignare fra voi, ed essere di ostacolo ai miei desiderj. Lo studio delle matematiche, che son pu-

re il vostro principale oggetto, vi sembrerà forse incompatibile coll' eleganza e col gusto, e vi farà considerare come frivola e leggèra la gloria dello scrittore eloquente in comparazione del profondo Geometra. Ma siete in errore. Se v' è chi pensa a questo modo, e' non sa, che i più grand' uomini dell' antichità, i *Platoni*, e gli *Aristoteli* erano Filosofi, e Geometri, e Poeti, ed Oratori, e univano in se sì diverse parti, che la negligenza, o l' insufficienza altrui tien separate, o giudica incompatibili. Negli stessi volumi, in cui ammiriamo il sapere di que' grandi uomini nelle matematiche e nella fisica, troviamo tratti eccellenti sulla poesia, e sull' eloquenza, e vediamo, che possedevano l' arte di scrivere sempre bene. E ne' più chiari uomini degli ultimi tempi non si sono vedute e le belle lettere, e le scienze in sublime grado, e strettamente unite? Non si sarebbe forse ammirato lo stile di un *Descartes*, Geometra profondo, e sublime Metafisico, se le cose medesime non avessero a se richiamata tutta la nostra ammirazione? E quella stessa austera semplicità, quella rigorosa precisione di

di *Newton* non è una specie di eloquenza, non è l' eloquenza più conveniente alle sue materie?

Nè credete, che sia tanta disparità tra 'l Geometra, e l' uomo di gusto, che la professione dell' uno escluda, o debba avere a schifo l' altra. Se si ammira colui, vi dirò colle parole d'un sommo Geometra (1), che scuopre la forza, che muove i corpi, e ne calcola gli effetti, e determina tutti i movimenti, che ella dee produrre; qual problema, o piuttosto qual folla di problemi non ha colui dovuto risolvere, il quale ben conosca tutte le forze, che muovono il cuore, che ne proporziona l' azione ai varj sentimenti, che vuol in esso eccitare, che può farvi nascere l' amore, o l' odio, e la speranza, o la disperazione, e versarvi, come vuole, la tristezza, e la gioja? L' uno esercita una specie d' imperio sulla materia; l' altro domina sopra gli animi: ma l' uno e l' al-

(1) *Maupertuis, Harangue prononcée dans l'Academie Francoise, Oeuvres t. 2.*

l'altro senza dubbio ha regole, e queste sono fondate su gli stessi principj. Non son già le linee, o i cerchj descritti dal Geometra, ma la giustezza de' suoi raziocinj quella, che gli scuopre le verità, che egli cerca: così non son le parole, non è la rigorosa sintassi, ma la stessa giustezza, che fa, che il Poeta, o l'Oratore disponga a suo talento de' cuori. Ed è altra cosa forse quello, che chiamasi coll'oscuro vocabolo di Genio, è altra cosa, io dico, che un calcolo più rapido e più sicuro di tutte le circostanze d'un problema? Entrate dunque, entrate, giovani valorosi, in tutti i segreti della natura, ma non obbliate quelli del cuore umano; formatevi lo spirito giusto, la mente penetrante ed attiva cogli studj matematici, ma non chiudete il cuore al bello della natura; regolate, non estinguete la forza dell'immaginazione, l'aridità e la strettezza delle idee geometriche non vi faccia perdere il coraggio di abbracciare idee più complicate e più estese, l'arida e rigorosa verità non escluda la varietà e la delicatezza de' piaceri dell'animo. La carriera, che

che dovete percorrere, è una: lo studio vostro, e come Geometri, e come giovani di gusto, si riduce solo ad esaminare il rapporto, che è fra le idee: studio immenso, e fondamento di tutte le nostre cognizioni. Percorretela con coraggio, e diverrete valenti Matematici, ed uomini di squisito Gusto.

ARTE DI SCRIVERE

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Mezzi di esprimere i pensieri. Delle parole, e del lor legittimo corso.

I. 1. Siccome le prime cagioni, che posero in opera le facultà dell' organo della voce, furono le interne sensazioni, prodotte dall' urto e dall' impressione degli esterni oggetti; così il primo linguaggio dell' uomo, come d' un fanciullo appena nato, fu quello degli accenti naturali, quel grido della natura, che nasce immediatamente dalla struttura della macchina organica, e con un sol tratto dipinge lo stato attuale dell' anima (1). Ma que-

(1) *V. Observations sur les Langues primitives par Mr. lè President* de Brosses.

questa, che può chiamarsi la favella del cuore, perchè ne palesa i movimenti e le affezioni, ed è la stessa, ne' suoni radicali almeno, presso tutte le nazioni, ha un vocabolario troppo breve, e non ha segni per esprimere alcuna operazion della mente, o per indicare alcun degli oggetti, che ne circondano. E però di grande utilità non poteva essere nel corso ordinario della vita, quando regnano sentimenti più moderati, quando non si ha pressante bisogno di chieder soccorso contro ad un imminente pericolo, o sollievo da un violento dolore.

2. Nè di molto maggior ajuto esser poteva in tutti gl' incontri della vita il linguaggio di azione, o sia il gesto. Questo, benchè parli più all' occhio, che all' anima; benchè dipinga con maggior energia e vivacità le più veementi agitazioni del cuore; benchè additi con precisione le cose presenti e visibili, ed accoppiandosi alla parola le aggiunga evidenza, e vigore; di per se solo tuttavia è troppo equivoco, perchè possa mostrar distintamente tutti i sentimenti dell' anima, o spiegar senza confusione una lunga serie d' idee,

idee, e lascia quasi sempre indovinare piuttosto, che intendere il pensiero. Delle idee astratte poi, ed universali, degli oggetti lontani, e invisibili, di tutto quello, che non è sentimento, o azione, nè negli atteggiamenti del corpo, nè in alcun movimento degli occhi e del viso, non evvi affatto nulla, onde prenderne argomento (1).

I. 3.

(1) All' espressione del gesto si vuol riportare ancora il silenzio, il quale è alcune volte più espressivo e più sublime, che non è la più nobile eloquenza. Nell'eccesso delle violente passioni la lingua naturalmente s' agghiada e intorpidisce, come ne' leggieri movimenti è mobile e loquace. *Curae leves loquuntur, ingentes stupent*, disse *Seneca*. Quindi ammirabile è in *Omero* il silenzio sdegnoso e disprezzante d' *Ajace* alle sommissioni di *Ulisse*. *Longino* lo propone come un modello della sublimità de' pensieri. *Virgilio* lo imitò nell' *Eneide*, allorchè *Didone* nell'inferno non rispose ai complimenti dell' infedele *Enea*, e gli voltò le spalle sdegnata. *Vedi Pope's Homer Odyssey Book XI. t. 2. p.* 133. *London* 1763. Ma fuori di questo caso il silenzio non è, che silenzio. Le prime nazioni selvagge l'accompagnarono, è vero, in molte occasioni con certi corpi, che aveano o naturali, o artifiziali rapporti col-

I. 3. Era di mestieri adunque, che la natura avesse fornito l'uomo di un mezzo più

C am-

---

colle idee, che si volevano esprimere. Questo fu il *discorso mutolo*, di cui parla *Strabone*: e con questo linguaggio risposero gli Sciti al Re di Persia, che avea lor dichiarata la guerra, e *Tearco* Re di Etiopia a *Cambise*. *Idantura* Re degli Sciti fece presentare da' suoi ambasciadori a *Dario* il Maggiore un topo, un uccello, un dente d'aratro, una rana, ed un arco, volendo con ciò dire, che *Dario* gli dichiarava la guerra contro la ragion delle genti. *Tearco* alla presenza degli ambasciadori di *Cambise*, rifiutò il dono de' vasi d'oro, tese un grand' arco, e lo caricò d'una pesante saetta: volendo dire, che gli avrebbe esso di persona presentata la forza, e che non l'oro, ma la virtù, ed il valore dee fare tutto il pregio de' Principi. Vedi *la Scienza Nuova di Vico*, dove parla della vera origine delle imprese Eroiche, e *Rousseau, Essai sur l'Origin. des Langues, Chap.* X. Ma questo linguaggio simbolico e muto era uno sforzo d'ingegno, nella povertà de' parlari convenuti; non poteva però cader sempre in acconcio, perchè non è possibile aver sempre pronte e sotto la mano le cose, che si vogliono additare, o i simboli loro; nè questi formar possono sempre una favella chiara per tutti.

ampio e più facile da esporre tutti i suoi pensamenti, e i suoi bisogni: e gli diede di fatti la facultà di *parlare*, di spiegare cioè per via di suoni articolati le idee, quasi non altro facendo, che il movimento necessario al respiro, movimento sì dolce, e sì necessario all' esistenza. Questi suoni si dissero *parole*.

II. Or queste, quando dopo essere state la prima volta arrischiate da alcuno, che non aveva altro segno da esprimere le sue idee, passarono di bocca in bocca, formarono un parlar convenuto, e diventarono, mercè dell' uso, segni di certe idee per tutta la nazione. Così nacque una lingua nazionale, e le parole ebbero legittimo corso, quando se ne cominciò generalmente a far uso in un senso determinato. In tal guisa sono nate, e si sono perfezionate tutte le lingue, e presso tutte le nazioni. Perciò si è detto, che l' Uso è l' unico arbitro e censore delle parole; e che egli ne determina il senso e l' impiego, le ributta., e le approva, Ma per conoscere, fin dove si stenda il suo potere, fa d' uopo prima di tutto esaminare, chi egli sia; poichè senza di ciò non possiamo stabi-

li-

lire principj sicuri, e regole invariabili e certe (1).

 1. Noi

(1) Hanno alcuni pensato, non altro essere l' Uso, che la maniera ordinaria di parlare di una nazione nella sede del suo imperio. Ma se ciò è vero, coloro, che ivi sono nati ed allevati, quando parlino il linguaggio della balia, e de' domestici loro, parleranno bene la lingua del paese. Il che ognun vede quanto sia strano ed assurdo a pensare. Nè, quando pur così fosse, potrebbe ciò aver luogo in Italia, la quale divisa in tanti principati, non ha una capitale, che fosse centro di tutta la nazione, e potesse a tutto il paese dar legge, ed esempio. I Francesi, che ammirarono un tempo fino alla follia tutto ciò, che apparteneva a *Luigi* XIV., fecero arbitro dell' Uso la sua Corte; ma vollero poi moderare questa bassa adulazione con restringerne i dritti alla *parte più sana*, e con pretendere altresì, che questa conformar si dovesse alla maniera di scrivere della *parte più sana* degli autori del tempo. *Vaugelas, Remarq. Pref. Art. II. n.* 1. 2. e 3. Ma qual relazione può avere l' oscuro e disprezzato filosofo colla Corte? qual poteva averne con quella di *Luigi* XIV., *Racine*, quando scriveva nel ritiro di Porto-reale le sue immortali tragedie? Chi potrà poi decidere, qual sia la *parte più sana* della Corte, e degli Scrittori? Manca finalmente chi possa

1. Noi non parliamo, se non per essere intesi da quelli principalmente, tra' quali viviamo. Non parliamo con quelli, che più non sono. Nè per parlare alla nostra posterità, ci fa d'uopo sapere la lingua, che ella userà. Dovrà essa piuttosto studiare la lingua nostra, se vorrà comprendere i nostri pensieri, come studiam noi la favella degli antichi, per mettere a profitto le scuoperte e i lumi loro. Di quì segue, che nel parlare e nello scrivere ci dobbiamo adattare alle maniere del tempo, in cui viviamo, e della nazione, in mezzo alla quale viviamo. Per la qual cosa l' Uso, che dee servirne di regola, l' Uso

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi,

sarà *la maniera di parlare delle persone di colta e liberale educazione, conforme alla maniera di scrivere degli autori, che godono generalmente la riputazione di scrittori eleganti e corretti.*

2. L'

---

sa renderne certi della richiesta conformità; e senza di questo l' uso sarà sempre dubbioso ed incerto.

2. L' *universalità* senza dubbio dell' uso è quella, che gli fa acquistare legittima autorità. Ma essa non abbraccerà certamente il basso popolo, la feccia cioè della plebe, benchè sia sempre la parte più numerosa della nazione; perchè il popolo avrà sempre maniere, che sono esclusivamente sue, maniere analoghe alle sue idee, e ai suoi costumi, le quali non avranno mai spaccio nella colta società (1). Il popolo, se mai giunga a tal gra-

 do

(1) Il popolo di Atene parlava la lingua di *Teofrasto*, e credeva anche di parlarla meglio di lui. Ma la lingua, che lo fulminava nelle assemblee, che lo rapiva nel teatro, che lo ammaestrava nelle scuole e ne' libri de' filosofi, era di que' pochi uomini scelti, che negli studj dell' Accademia, e del Liceo, e nelle lor solitarie meditazioni aveano trovato il segreto di piacere ad una nazione vivace, e dilicatissima ne' suoi piaceri. Il popolo di Roma, rozzo ed incolto, finchè fu solamente guerriero, aveva acquistato nel secolo di *Cesare*, e di *Augusto* un orecchio così severo, che facea tremare i suoi oratori. Ma *Cicerone*, quando insorgevagli alcun dubbio sulla lingua, non agli usi del popolo ricorreva, ma dall' amico *Pomponio*, l' uomo più dotto e stu-

do di coltura, che senta e conosca il bello, potrà forse diventar buon giudice della lingua, ma non ne sarà mai buon maestro.

3. E' dunque fa di mestieri, che gli scrittori appongano il loro suggello alla lingua, che si parla, perchè possa aver corso, e l'uso abbia legittima autorità. Ma quali sono gli scrittori, che danno tanto peso all' autorità dell'uso? Per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli sì bene, che amano la purità della lingua, e adoperano negli scritti loro elegante, corretta, e purgata dicitura. Imperciocchè ve n' ha pur moltissimi, i quali o schifano per infingardaggine, o per mal talento si recano ad onta studiare la lingua, nella quale pubblicar vogliono i loro pensieri, prima di prender la penna in mano; o intenti solo alle cose non curano la maniera di esprimerle; o finalmente per far mostra di singolarità, e di peregrino sa-

---

studioso tra' Romani, prendea consiglio, siccome da *Cicerone* medesimo il prendevano gli altri. Così accadde nel doversi spiegare in una iscrizione il terzo consolato di *Pompeo*.

sapere, non hanno ribrezzo di mischiare a ogni tratto alla natìa favella voci, e modi forestieri, e nuovi per le orecchie nazionali.

III. 1. Quì però abbiamo bisogno di nuovo lume. Si vuol sapere, chi dunque farà la scelta degli scrittori, chi giudicherà del loro merito. Su questo punto poco, o nulla vale l' autorità di alcun particolare. I giudizj dell' uomo vanno quasi sempre a seconda delle passioni, che l' agitano; e quelli dell' uomo di lettere seguono per lo più i pregiudizj, ne' quali è stato allevato, o il gusto fattizio, che egli medesimo si ha formato. L' amore, l'odio, la gelosia regolano spesso la penna dello scrittore, come il cuore e la lingua del volgo. Il pubblico solamente è in questo caso l'unico giudice giusto, severo, e infallibile; il pubblico, che è sempre l' ultimo a decidere, e le cui sole decisioni resistono al tempo, e da esso ricevono maggior forza, e solenne sanzione. Le opere, che son dalla cabala, dalla gelosia, dall' interesse al primo lor comparire innalzate di troppo, o depresse, o cadono di per loro stesso in obblio, o sono dal tempo rivendicate, e acquistano nell' opi-

nione di tutti una solida e immanchevole riputazione.

2. L' Accademia Fiorentina si eresse in Italia a giudice supremo e inappellabile in fatto di lingua; e meritava veramente da tutta la nazione la più rispettosa deferenza, allorchè si propose di drizzare i suoi studj a conservare il più bel fiore dell' italiana favella. Ma quando pretese di fissare in una lingua vivente la leggerezza e l' incostanza dell' uso, e di determinare il numero, e di stabilire la riputazione degli scrittori, che dovessero dar norma e legge a tutta la posterità; non poteva essere il suo disegno più irragionevole e strano. Con qual fondamento sperare, che la lingua in Italia non avesse dovuto seguire i progressi delle idee; e adattarsi ai cangiamenti, che il tempo porta sempre nella maniera di pensare della nazione, ne' suoi costumi, nelle sue mode, e ne' suoi pregiudizj ancora? E perchè mai, e con qual ragione sceglere per soli modelli di eleganza, di forbitezza, e di gusto gli scrittori, che nacquero in Toscana tra 'l 1300., e il 1400.; mentre l' Accademia avea sotto gli occhi esempj luminosi di

ogni

ogni maniera di eloquenza, di energia, di proprietà nel numeroso stuolo degli autori, che in tutte le parti d'Italia nel sedicesimo secolo tolsero a coltivar la natia favella, e a dettare in essa quelle opere, che ne saranno sempre l'ornamento e la gloria, e le quali sole possiamo opporre alle opere immortali de' Greci e de' Latini (1)?

3. Io

---

(1) All' Accademia della Crusca deve la lingua italiana il gran deposito delle sue ricchezze. Ma se, nel compilare il vocabolario per tanti titoli famoso, avessero gli Accademici voluto solamente determinare la proprietà delle voci, spiegare il loro vero significato, e dare un attestato del legittimo corso, che aveano in Italia, e dell' uso, che ne faceano generalmente gli scrittori; se avessero cercato soltanto di conservar la memoria de' primi vagiti della lingua nascente, per agevolare a' curiosi l' intelligenza degli usi, e del sapere italiano di que' tempi; se avessero proposto per modelli gli scrittori, che illustrarono la lingua, e accrebbero la gloria d' Italia, quando la lingua giunse alla sua piena virilità, e vide l' Italia rifiorir nel suo seno tutte le Arti, e le Scienze de' Latini, e de' Greci; se non avessero riputati *stranieri* gli autori, che non era-

3. Io convengo, che per quanto sia variabile e incostante l'uso nelle lingue, l'ita-
lia-

---

erano nati sotto il ciel di Toscana, e avessero creduto esser plebe anche la plebe fiorentina; il vocabolario sarebbe forse stato di più vera e solida utilità, ed avrebbero essi versato infinite altre ricchezze nel tesoro della lingua. Crederono, dietro l'autorità del *Bembo*, e del *Salviati*, che l'idioma Italiano fiorì principalmente da' tempi di *Dante*, o ver poco prima, sino ad alcuni anni dopo la morte del *Boccaccio*; *il qual tempo raccolto in una somma di tutto* (son parole degli Accademici nella prefazione premessa al vocabolario del 1623.) *potremo dire, che sia dall' anno del Signore* 1300. *al* 1400. *poco più, poco meno; poichè que' del* 1400. *avanti corroppero non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo.* Ma è mai credibile, che in un secolo, in cui appena cominciavano gl' Italiani a deporre la barbarie de' secoli antecedenti; in cui appena si cominciavano a vedere i primieri sforzi del genio italiano; in cui credeasi ancora di non potersi sperare gran gloria dalle opere scritte nella materna lingua; in cui finalmente la ragione non giunta peranche alla sua maturità non conosceva ancora gli oggetti, su' quali con lode potesse, e con utilità esercitarsi, e spiegar le sue forze; è credi-
bi-

liana da *Dante* fino a noi non è punto nel suo fondo cangiata, come non iscorgesi alcun cangiamento nella Greca, tranne la differenza de' dialetti, da *Omero* fino a *Platone*. L' una e l' al-

---

bile, io dico, che quello sia il secolo della perfezione della lingua? Non è questo certamente il corso ordinario delle umane cose, e non è questa la storia delle nazioni. Il secolo beato della lingua ateniese fu quello, in cui tutte le arti e le scienze fiorirono a gara in quel suolo felice. La lingua de' Romani gareggiò con quella de' Greci, quando la Grecia soggiogata

. . . . . ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio . . . .

Ammiravasi, è vero, anche al tempo di *Cicerone* la purità semplice e nuda degli scrittori, che si erano formati nella casa degli *Scipioni*. Allora acquistò forma regolare la lingua, e le regole stabilite allora passarono inalterabili a tutte l'età seguenti. Ma crederem noi, che ammireremmo cotanto *Cicerone*, e *Virgilio*, se si fossero attenuti unicamente al fraseggiare di *Lelio*, e di *Ennio*? O dovesse la cosa andare a rovescio in Italia? E con qual fronte riputeremmo il secolo più felice per la letteratura italiana quello, in cui le turbolenze domestiche, che scompigliata tenevano l'Italia, impediva-

l'altra sia dal primo lor nascimento dolci, armoniose, capaci di parlare all'orecchio, all'immaginazione, all'intelletto, e al cuore con un linguaggio energico, insinuante, pieno di naturalezza e di vigore, han conservato mai sempre una fresca e inalterabile giovanezza ne' due paesi, che la natura ha collocati dappresso l'uno all'altro, ed ha renduti per tanti titoli somiglianti, o uguali. So pur bene, che quan-

---

vano la coltura delle arti, che richieggono l'ozio della pace; la filosofia era ridotta alle frivole e rabesche quistioni della scuola; appena si cominciava a mirar con rispetto, e con qualche conoscenza gli antichi; e per la seconda volta alcuni Greci fuggiti da Costantinopoli recavano in Italia pochi avanzi del Greco sapere? E crederemo, che allora abbian potuto formarsi quegli uomini sommi, che hanno innalzata la gloria delle lettere italiane al livello de' grand'uomini del secolo di *Pericle*, e di *Augusto*? Dire, che abbiamo il nostro *Omero*, e il nostro *Virgilio* in *Dante*, e crederlo tanto di quelli maggiore, quanto è più nobile il ciel della terra, come l'ha detto il *Buommattei* (*Oraz. delle lodi della L. T.*), salvo il rispetto dovuto al primo padre di nostra lingua, è un'impudenza, che ripetuta ne potrebbe render degni di riso.

quando una lingua è giunta ad un certo grado di maturità e di perfezione, se ne possono allora stabilire le regole fondamentali, le quali saranno sempre le stesse, finchè avrà vita la lingua. Ma pretendere, che serbando sempre le stesse regole; non si parli mai, se non colle parole e colle frasi de' primi creatori della lingua, è voler chiudere dentro a strettissimo cerchio le nostre idee, e vietarci di uscire d'infanzia una volta (1).

4. Le parole, e le frasi invecchiano e muojono, ed altre in vece di quelle ne sorgono

(1) I primi scrittori nè tutte le nozioni ebbero, che oggi si hanno, nè poterono avere tutte le combinazioni, che aver si possono, delle idee. La curiosità insaziabile dell'uomo non fa nascere di continuo idee novelle, che han bisogno perciò di novelle parole? Le passioni, e le idee degli oggetti, che le irritano, non si cangiano, non si presentano in mille modi diversi, e non hanno perciò mestieri di nuove combinazioni di parole, e di nuove frasi? Senza dunque alterare i principj fondamentali della lingua, ella può esser varia nella varietà de' tempi, e acquistar sempre maggiori ricchezze.

no e fioriscono, secondo l' espressione di *Orazio* (1). Voler dunque ridurre l' uso alla sola au-

(1) *Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,*
Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.
Hor. in Art.

Nè ciò accade solamente per l' ignoranza di quelli, che non vollero apprendere, come abbiano i lor maggiori parlato, siccome osserva A. Gellio, *consuetudine et inscitia temere dicentium, qui cujusmodi sint, non didicerunt*, e perchè la novella età soglia prendere a schifo, come le maniere, e i costumi, così il favellare dell' età trapassate, giusta l' osservazione di *Diomede Gramatico*: *injecit postera aetas manum, et veluti disciplinam pristini saeculi in sermone fastidire caepit, et nova veluti parturire verba*; ma principalmente perchè col cambiamento successivo de' costumi, della maniera di pensare, e della coltura d' una nazione nascono continuamente nuove idee, e nuovi rapporti fra quelle si scoprono, che fanno nascere la necessità di nuove parole, e nuovi modi di dire. *Dante* nel suo *Convivio* attesta, che essendo ancor quasi nell' infanzia sua la lingua italiana, avea in poco tempo molte voci messe in disuso, o cambiate. *Vedemo*, dic' egli, *nelle città d' Italia, se ben volemo guardare, da cin-*

autorità degli scrittori antichi, è pretender cosa, che la stessa di lei natura non soffre. Perchè, invece di voler prescrivere stretti limiti all' ingegno, che ardisce di arricchire il patrimonio della lingua, perchè l' Accademia della Crusca non tolse piuttosto sopra se, che 'l potea, l' impegno di far rivivere e ringiovanire mille belle voci, e mille frasi, che l' uso avea senza veruna ragione abbandonate, e che pur non mancano di gentilezza, di armonia, e di forza? Perchè mai ella, che credea poter disporre della pubblica opinione, ha lasciato poi perir tante ricchezze? Una timidezza puerile la portò ad una superstiziosa ammirazione verso i primi padri della lingua italiana; e la stessa cagione l' indusse a ributtare moltissime voci, che doveano esser giojelli in bocca ai nostri maggiori, perchè non erano più a que' tempi alla moda; e moltissime altre, non me-

---

cinquanta anni in quà molti vocaboli essere spenti, o variati.

Or s' immagini chi può quel che ha dovuto accadere nel corso di quattro secoli in mezzo a tanti rivolgimenti di costumi e di governi.

meno belle e gentilesche, perchè o erano di nuovo conio, o non erano nate lungo le rive dell' Arno. Buon per noi, che i più grandi scrittori non hanno avuta la superstizione degli Accademici. Se *Dante*, se i *Villani*, se il *Boccaccio*, e il *Petrarca* avessero dovuto regnar soli, non avremmo avuto un *Macchiavelli*, un *Poliziano*, un *Bembo*, un *Ariosto*, un *Tasso*, un *Casa*, e quegli altri mille, che sono la gloria d' Italia, e la delizia di tutti i tempi, e di tutti coloro, che gustano le nostre lettere. Ma torniamo a noi, e non lasciamo di opporre sempre alle catene dell' autorità la libertà della ragione, e i dettami del buon senso.

CAPITOLO II.

Dell' autorità dell' Uso.

I. 1. L' Uso dunque ha grandissima autorità nelle lingue, ma non senza limiti, e senza freno. Egli non è già un tiranno capriccioso, che non oda ragione, quando comanda. Abbiam fatto vedere nella nostra *Gramati-*

tica Ragionata, che moltissime cose attribuite dal volgo de' Gramatici al puro capriccio dell' Uso, hanno il lor fondamento in una sottil metafisica, che ha guidato la moltitudine, forse senza ch' ella se n' avvedesse, o il sospettasse, ma che si scuopre però chiaramente da chi esamina con occhio filosofico e perspicace la lingua. Quelle stesse irregolarità, che si discostano da' principj generali, e sembrano non aver altra ragione, che l' Uso, abbiam veduto, ch' egli le ha fatte servire utilmente alla grazia, o all' energia dell' espressione. In tutto quello adunque, che riguarda le regole generali della Lingua, le desinenze, le conjugazioni, gli articoli, la sintassi, ciò che l' Uso ha fatto, è ben fatto; e i suoi decreti, quando han dato una forma permanente alla lingua, e quando ne hanno stabiliti i generali principj, sono leggi sacrosante, dalle quali non convien mai nè punto nè poco appartarsi.

2. Ma in quello, che l' Uso proibisce, o per me' dire, ne' divieti, che sotto il nome rispettabile dell' Uso osano fare alcuni, che credono possedere essi soli il vero gusto, non fia forse permesso mai far petto, e richiamare ad

 esa-

esame le loro decisioni? *Questo vocabolo non si dice, perchè non è nella Crusca* : *quella parola è fuor d' uso, e più non si dice* : *questa frase è un pretto arcaismo*. Ecco le formole ordinarie delle loro proscrizioni. Sottomettiamole al giudizio della ragione.

II. 1. Distinguiamo innanzi a tutto le *parole* dalle *frasi*. I decreti proibitivi dell' Uso abbracciano le parole *nuove*, e le *antiche*. Se generalmente, e senza veruna restrizione fosse vietato d'introdurre vocaboli nuovi in una lingua vivente, ella non potrebbe mai formarsi, e fiorire, e gl' Italiani dopo sette secoli e più sarebbero ancora alle ghiande. E l' Uso sarebbe una parola vuota di senso; poichè se ve n' ha veramente, bisogna, che abbia cominciato una volta (1).

2. Non

(1) E che sarebbe di nostra lingua, di questa lingua sì ricca, se niuno dopo *Dante* avesse osato dir quello, che non fosse stato detto prima di lui? E se *Dante* non avesse egli medesimo creata la lingua, in cui scrisse la divina Commedia, e' non avrebbe dovuto far altro, che ripetere il gergo di *Ser Brunetto*, e le ciance del *Burchiello*. Chi può mai

2. Non sarebbe però men perniciosa alla purità della lingua una libertà senza misura e senza freno. Che sarebbe d' un discorso, ove si vedessero versate col sacco, e sparse a larga mano parole misteriose, bizzarre, e non mai più udite? E senza ciò, sarebbe sempre contraria una tal libertà al fine della parola; poichè i vocaboli nuovi non possono esser sempre di comune intelligenza. La libertà, che io sostengo doversi concedere volentieri ad uno scrittore, debb' essere regolata dal bisogno, e adoperata con moderazione e riserba. E' la *li-*

---

mai dire, che una lingua sia ormai così ricca e perfetta, che le debba essere interdetto di far nuovi acquisti? Si è forse ripiena la misura delle idee umane? Quando è, domandava *Quintiliano*, che si è perduta quella libertà, di cui han goduto i nostri maggiori? *Quod natis antehac concessum est, quando desiit licere?* Oltrecchè io non veggo, come mai mai potrebbe conservarsi nella medesima abbondanza la lingua colle perdite, che fa continuamente. Quante parole cadono in disuso, per così dire, alla giornata? Se non sia lecito mai di riempiere il vuoto, che lasciano, ricaderemo alla fine nell' antica povertà.

cenzia sumta pudenter, che *Orazio* (1) dimandava per se, e per gli scrittori de' tempi suoi (2).

3. Ma

(1) *Veggasi l' Art. Poet. v. 44. e seg.*

(2) Cade di fatti in acconcio di parlare di cosa affatto nuova, e ignota agli antichi? Ecco l'occasione, in cui la novità è appieno giustificata dal bisogno.

. . . . . Si forte necesse est
Indiciis mostrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget. . . . . (*Horat. ibid.*)

Accade di doversi esprimere un' idea, che non ha segno equivalente nella lingua usuale, e si vuole evitare una perifrasi tediosa, un languido e debole epiteto? Niuno può allora aver ragione di proibire, che si rischi un vocabolo nuovo, il quale dipinga perfettamente il pensiero, se è conforme al genio della lingua, se è chiaro, energico, naturale. Questa libertà savia e moderata è quella, che ad onta di tutte le leggi de' pedanti, e de' puristi, si han presa gli uomini, e gli scrittori di tutti i tempi, e che ha formato il ricco patrimonio delle lingue. Così fece *Cicerone*, quando non trovò nella lingua usuale vocaboli da esprimere qualche idea nuova. *Confugis ad* aequilibritatem: *sic enim* ισονομιαν, *se*

pla-

3. Ma nell'inventare vocaboli nuovi *Orazio*, e il buon senso esigono delicatezza e cautela (1). Convièn badare in primo luogo, che la nuova voce esprima l' indole, gli effetti, e ciò ch'è più sensibile nella cosa. Questa è la regola di *Demetrio* (2). *Orazio* richiede oltracciò,

placet, *adpellemus*. de N. Deor. n. 110. *Carentem omni* qualitate, *faciamus enim tractando usitatius hoc verbum ac tritius*. Quaest. Acad. lib. 1. n. 27. E al n. 41. *Id autem visum cum ipsum cerneretur*, comprehensibile: *feretis haec? nos vero, inquam, quonam enim modo* καταληπτον *diceres*? V. de Orat. lib. III. n. 28.

(1) . . . . *In verbis tenuis cautusque serendis*.

(2) I vocaboli nuovi, quelli, che *Aristotile* chiama πεποιημενα, e *Cicerone ficta*, debbono, dice *Demetrio*, esprimere imitando le affezioni delle cose. Τα δε πεποιημενα ονοματα ορίζονται μεν τα κατα μιμησιν εκφερομενα παθει ή πραγματος. E perciò vien commendato *Omero* di essere stato il primo a dire in parlando dell' occhio di *Polifemo*, σιζε 'οφθαλμος, per additare il friggere del ferro rovente tuffato nell' acqua. Di siffatte voci ve n' ha in tutte le lingue gran copia, e nell' italiana principalmente. Così *Dante* Inf. 23. con voce fatta per imitar l' effetto della cosa disse:

Fan

ciò, che sieno tratte dal Greco, perchè possano aver corso, e sieno abbracciate dall' uso; ma

---

Fan così cigolar le lor bilance.

E *scricchiolare* si è detto del rumore, che fanno talvolta le scarpe, e le pianelle in andando, o un legno nel rompersi. E in tal guisa son fatti tutt' i vocaboli imitativi, che esprimono le voci degli animali, come quelli, che raccolse nella sua *Dafne* il *Varchi*.

I Serpenti *fischiar*, *gracchiaro* i corvi,
Le rane *gracidar*, *bajaro* i cani,
Belarono i capretti, *urlaro* i lupi,
Ruggirono i leon, *mugghiaro* i tori.

E se si vogliono considerare attentamente le origini delle lingue primitive, troverassi, che d' ordinario gli uomini non hanno altra regola seguito nel crear le parole, che d' imitare colla composizione de' suoni l' impressione, che faceano le cose su gli organi loro. Si possono leggere su di ciò le *Reflexions sur les Langues primitives* del Presidente *de Brosses*: e noi più innanzi avremo occasione di darne qualche saggio. Ma queste voci debbono pur sempre seguir le leggi dell' analogia, e del genio della lingua, ed io non saprei, quanto fosse degno di lode quel verso di *Dante* Inf 32.

Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

poicchè *cricch* non ha desinenza italiana.

ma vuole, che ne sia manifesta l'origine, l'analogia sia giusta ed intera, e vengano piegate al genio della propria lingua, in guisa, che spogliate dell' abito straniero siano ammesse a godere della cittadinanza del paese (1). E così dovea prescrivere *Orazio* ai *Latini*, perchè il Greco era omai tra di essi comune, e i Greci erano la sola nazione, da cui nuove cose avessero potuto apprendere i Romani. E a questo modo di fatti tutti i nomi delle scienze e delle arti, che nacquero in Grecia, furono trapiantati in Italia, e ricevuti nella lingua del Lazio, son passati finanche alle lingue moderne. Or perchè sarebbe a noi disdetto di far lo stesso colle nazioni presenti di Europa? I nostri maggiori dalle spoglie del latino, del gotico, del provenzale, e forse anche da alcune reliquie dell'antico etrusco, han formata la nostra gentil favella. Perchè dunque sarebbe vietato agli scrittori del XVIII. secolo. di far quello,

 di

(1) *Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si*
Graeco fonte cadant, parce detorta . . . .

di che vengono lodati *Cino da Pistoja*, *Ser Brunetto Latini*, e *Dante Alighieri* (1)?

4. I Latini non si crederono mai sogget-

---

(1) Questo era appunto l' argomento di *Orazio* *l. c.* . . . . *Quid autem*
Coecilio, Plautoque dabit Romanus, ademtum
Virgilio, Varioque? ego, cur acquirere pauca
Si possum, invideor? Cum lingua Catonis, et Enn
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit, licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota procudere nomen.
E pur non faremmo, se non quello, che fanno tutte le nazioni, che hanno comunicazione fra loro. Nascono nuove idee, o nuove combinazioni d'idee, e ne forzano a ricorrere alla lingua del popolo, da cui vengono i nuovi lumi. Così il nome di *bussola* è passato a tutti i popoli, che ne conoscono l' uso, e l' origine italiana di questa voce dimostra nel tempo stesso, a chi debba il mondo una scuoperta di tanto rilievo, divenuta oggi il ligame delle più lontane nazioni. E veramente che importa, diceva Monsignor di *Fenelon* nelle *Rèflexions sur la Rhètoriq.*, che una parola sia nata nel nostro, o in paese straniero? sarebbe puerile la gelosia, quando trattasi solamente di muover le labbra, e di percuotere l' aria.

getti a leggi cotanto severe, e non solo si appropriarono del Greco tutto ciò, che lor facea d'uopo; ma dalle stesse voci latine ne derivarono altre, quando l'espressione del pensiero potea con ciò divenire più concisa e più chiara (1). Nè altrimenti si è fatto in tutte le lin-

---

(1) Così *Cicerone* da *beatus* formò *beatitas*, *Messala* da *reus* fece *reatus*, *Augusto* da *munus* foggiò *munerarius*, e *Orazio* da *clarus*, e *inimicus* derivò *clarare*, e *inimicare*. Così gl' Italiani han fatto da *vezzo vezzeggiare*, da *frasca frascheggiare*, da *pargolo pargoleggiare*, ed altri, che sarebbe lungo il rammentare. *Dante* da *osanna* formò *osannare*, da *lui illujare*, da *mio immiare*, da *tuo intuare*, da *cielo incelare*: ma l' Uso ha trovate queste voci troppo dure, e le ha omai dimenticate. Tra gli scrittori moderni quelli, che hanno avuto più ammirazione e rispetto verso i primi fabbri del nostro parlare, non si sono rimasi nel bisogno d' inventare nuove voci, e di prenderle dalle lingue antiche, o moderne, o foggiarle tutte di fresco. Il *Varchi* ha volgarizzata l'espressione latina *ipso jure*, e ne ha fatto *issojure*; il *Redi* ha tolto dal francese il *pachetto*, e forse non avea precisa necessità di farlo. Il *Salvini* volle dare un nome italiano al *Sistrum* degli antichi, e lo chiamò *Dibattitojo*. Il *Menagio* per espri- me-

lingue conosciute. I nostri scrittori hanno seguite le loro tracce, e di quì è nata quell' abbondanza di voci derivate, che noi abbiamo. E però potremo sempre, quando ci fia d' uopo, usar della medesima libertà; attenendoci però scrupolosamente alle leggi dell' analogia, e al genio della lingua.

III. 1. Ma passiamo per poco ad esaminare il rigore dell' Uso verso le voci antiche. Se raffinandosi col tempo, e colla coltura le lingue, e acquistando maggior gentilezza e perfezione, le reliquie depongono della loro antica ruvidezza; son troppo giuste le proscrizioni dell' Uso, se condanna all' obblio le parole, che abbiano qualche asprezza nel suono, o poca energia, e verità nell' espressione, purchè non faccia mancamento, ma in vece delle proscritte altre nuove ne introduca più sonore, più espressive, più dolci (1). Fu con ragione con-

---

mere con una sola voce il vino dell' uve non premute lo disse *Crovello*. E andrei all' infinito, se tutte raccor volessi queste novità, che niuno mai si è avvisato di condannare.

(1) Così l' Uso ha con ragione ributtate alcune voci

condannato dagli antichi *Sallustio*, perchè imbrattò sovente la purità della lingua di Roma col

---

voci storpiate da' nostri maggiori, e le ha rimesse in una forma, che più si avvicina all' origine loro. Non si dice più *pacefico*, nè *macolo*, nè *esequio*, nè *istrolomia*, nè *storlomia*, nè *orrare*, nè *arricodare*, nè *mafattore*, nè *stoltia*, nè *orrare*, nè altre simili sconciature si odono più. Altre ne ha dismesse, perchè conservavano cert' aria straniera, e suono disgustevole alquanto alle nostre orecchie. *Consiro*, per esempio, sappiamo per tradizione esser d' origine provenzale, e aver dinotato presso i nostri antenati *cordoglio*; era il *lessus* de' versi saliati, che appena sapea *Cicerone* per tradizione aver significato *lamento*. Dissero ancora *otriare* per concedere, e lo tolsero dall' *octroier* de' Francesi, *dibonare*, *dibonariamente*, *diabonarietà*, che sono il *debonaire*, *debonnairement*, e *debonnairetè*. *Guittone d' Arezzo* in un Mto presso del *Redi* avea detto:

Piacemi Cavalier, che Dio temendo
Porta lo nobil suo ordine bello,
E piacemi dibonare Donzello,
Lo cui desio è sol pugnar servendo.

La *pititta* Brettagna, per la piccola Brettagna, e *trinciar* la testa per tagliar la testa, leggonsi nella *Tavola Ritonda*. Oggi farebbono spiritare i cani.

col vecchiume di *Ennio*, e di *Catone*. E v' ha pur troppo di quelli, che passano la vita a rifrustar vocabolarj, e credono di acquistare singolar lode di raro sapere, quando fatta doviziosa raccolta delle merci più stantìe, che ivi si trovino, qualunque cosa imprendano a scrivere, le pongano innanzi a tutte in veduta, e si compiacciano stranamente di sì grottesca comparsa. Ma lasciamo costoro nel loro dolce delirio intrattenersi a parlamentare colla madre d' *Evandro*, come dicevano i Latini; e tenghiam sempre innanzi agli occhi la regola, che se parliamo per farci capire dagli uomini del nostro secolo; non conviene altro linguaggio usare, che quello del secolo, in cui viviamo.

2. Ma tuttavia qual torto non fa l' Uso alla lingua, quando mette in dimenticanza una moltitudine di parole, tutte belle, armoniche, espressive, senza pertanto altre porne in vece di quelle, uguali almeno, se non superiori, di proprietà e di bellezza? Quante cose oggi esprimiamo descrivendole con lunghe frasi, senza osar pronunziare il loro nome, che abbandonato omai più non s' intenderebbe? Per queste certamente dovremo supporre, che l' Uso non

le

le ha ributtate, poichè non avea ragione di farlo: le ha piuttosto abbandonate, e non si sono usate più, perchè non vi è stata occasione di usarle. E perchè dovremmo privarci di queste ricchezze, che per mero capriccio son perdute per noi?

3. Credo ben io però, doversi porre gran differenza tra 'l favellar comune degli uomini, e la lingua degli scrittori. Nella lingua, che si parla, si vuole evitar tutto quello, che può ritardare la rapida comunicazione de' nostri pensieri; poichè coloro, che ci ascoltano, e ci giudicano, non sono sempre la gente più colta e illuminata. Conviene adattarsi alla loro maniera, e non oltrepassare i confini della loro intelligenza. Nelle opere parimente, il cui incontro dipende dalla momentanea impressione, che fanno sull'anima delle persone raunate per goderne e giudicarne, la lingua è l'istrumento de' loro piaceri, e debb' esser conforme al loro gusto. Tali sono le opere teatrali, e i sermoni, e le prediche dirette al popolo nelle Chiese, e le lezioni, o dissertazioni accademiche, ed altri componimenti siffatti, destinati ad esser letti, o recitati in pubblico. Ivi propriamente ri-

risiede l' Uso nella pienezza di sua autorità, decide senz' appello, e non sempre ragiona. Ma fuori di questo caso, negli scritti, che debbono essere giudicati da lettori solitarj e tranquilli, se siam sicuri di aver dalla parte nostra la ragione, e il gusto, non oseremmo metterci al di sopra de' capricci dell' Uso, come osiamo metterci al disopra de' capricci dell' opinione (1)?

4. Con-

---

(1) Quando il gusto del tempo, osserva giudiziosamente il Sig. *Marmontel*, *Encyclop. Method. Art. Usag.*, è sembrato agli uomini sommi in tutte le arti o falso, o troppo timido, o troppo frivolo; si sono eglino riconcentrati in se stessi, sono usciti dal loro secolo, si han posto innanzi agli occhi i grandi esempj del passato, per meritare, imitandoli, i suffragj dell' avvenire. E perchè dunque lo scrittor solitario e indipendente, che non si lascerà mai trascinar dal torrente della moltitudine, e avrà per giudice un lettor solitario al par di lui, non avrebbe lo stesso coraggio, che ha lo statuario, e il pittore? Potrà forse dispiacere per qualche tempo al volgo, ma sarà certo del voto de' savj, e il tempo piegherà anche la moltitudine alla fine a soscrivere all'opinione de' pochi. Infatti che sarebbe oggi

4. Convengo, che la libertà da noi difesa degenerar potrebbe in una sfrenata licenza, e produrre grandissimi abusi. Ma che importa, che ne abusino i cattivi scrittori, purchè ne profittino i buoni? Lo scrittore giudizioso comprenderà di per se meglio, che io dir non pos-

---

gi della lingua e dell' eloquenza italiana, dopo la general corruzione, che vi portò nello scorso secolo lo strano gusto delle metafore e delle antitesi, dopo che principalmente fece ascoltare il suo canto la nuova sirena del lido siciliano, il *Marini*, e fece nascere nel comune de' dotti la passione per quello stile, che porta ancora il nome di colui, il quale con maggiore ingegno maggior abuso ne fece; che sarebbe oggi, io dico, se non vi fossero stati allora alcuni *Ulissi*, per servirmi d' una frase del Conte *Algarotti*, i quali a quell' incanto si turaron l' orecchio? E il tempo, che ha fatto conoscere la stranezza ridicola dello stil marinesco, ha conservato solo il nome e gli scritti di que' pochi uomini di sano gusto, e di coraggio, che seppero resistere al giudizio della moltitudine, e ridurre alla semplicità, alla decenza, e alla sobrietà l' esuberanza rigogliosa dell' ingegno, e il fasto impertinente della parola.

posso, a quai patti gli sia lecito quello, che l' Uso gli vieta, o non gli permette ancora: e colui, al quale avrà negato la natura quel giusto e sano discernimento, quella sagacità di sentimento e d' intelligenza, che costituisce l' uomo di gusto, non avrà bisogno per iscriver male, che gliene siano agevolati i mezzi. Quando si tratta di Belle-Arti, non vuolsi badare alla folla, che dee perire; ma si debbono avere unicamente in mira que' pochi, che possono aspirare all' immortalità.

IV. 1. Dopo quello, che abbiamo detto delle parole *nuove*, ed *antiche*, non fa d' uopo dilungarci di molto sulle *frasi*, che abbiano gli stessi caratteri. Non è possibile, che le idee si combinino in tutti gli Scrittori ad un modo, e che tutti veggano collo stesso occhio le cose. Senza dunque far forza all' intendimento, e piegare il pensiero al modo, onde altri l' han conceputo, non si può far sempre uso delle frasi altrui, come non si hanno da tutti sempre delle stesse cose le medesime idee. Se la lingua dee servire alla vera, e fedele espressione de' pensieri, ella dee modellarsi sul

tor-

torto del pensiero, e non questo adattarsi alla forma dell'espressione ricevuta (1).

2. Non vorrei però, che altri credesse, che io voglia sciorre affatto dall'obbligo di studiare le frasi proprie della lingua, e di raccorle diligentemente da buoni autori della nazione. Imperciocchè sebbene io sia persuaso, il formar le frasi a senno suo, e non prenderle dalla lingua, poter in alcuni luoghi convenire, e quando la necessità dell'espressione

E il

---

(1) Tutti i grandi scrittori hanno uno stile, che è proprio loro, ed originale, come hanno la loro maniera tutti i grandi pittori, perchè creano le frasi, di cui han bisogno per esprimere fedelmente i pensieri, de' quali è feconda la loro mente. Gli scrittori mediocri, il *servum pecus* di *Orazio*, siccome non sanno nulla produrre dal fondo loro, nè pensare da loro stessi; così si danno a copiare i pensieri, e a raccozzare le frasi altrui. Ma le opere loro non porteranno mai l'impronto del genio, che per esser creatore vuol esser libero, ma della timida diligenza di un'anima volgare, che si contenta di raccorre, e far mostra del patrimonio da altri fondato.

il richieda; son tuttavia certo del pari, che, come la lingua italiana abbonda più d'ogni altra di maniere nobili, e gentili, e scelte, sarebbe certamente gran fallo dello scrittore, e degno di gran biasimo, abbandonare le natie ricchezze, e credere, che ogni ornamento consista in quelle frasi, ch'egli può col suo ingegno formarsi. Egli non avrà mai a questo modo quella nobile ed elegante urbanità, che fu tanto commendata da *Cicerone*, e che è stata sempre riputata un gran pregio in ogni lingua. Io ho voluto distruggere i pregiudizj del rigoroso Purismo: ma non vorrei dar libero corso a tutte le maniere strane e capricciose, che taluno forse potrebbe foggiarsi. Si leggano più attentamente, e più spesso, che non si fa, gli autori di nostra nazione, si studii lo spirito della lingua, e vedremo quanto siano da pregiarsi le frasi proprie della lingua, e fino a qual segno sia permessa una nobile libertà.

3. Pongasi mente oltracciò, che in una frase nuova tutto bisogna, che sia naturale, e nulla v'abbia di strano. Le idee debbono avere un rapporto vero, manifesto, e chiaro, e il ligame, che le unisce, debb'esser preso dal-

dalla natura, e dalla comune ragione. Il buon senso, la ragione formata ne' buoni studj, diriga, ma non inceppi l'ingegno; e la novità della frase non sarà un difetto, ma una bellezza accompagnata dal piacere, che nasce sempre dalla novità.

4. Delle frasi antiche, che l'uso ha oramai abbandonate, si dee dir quello, che è detto delle parole. E noi crediamo, che quando non siano prive di armonia, di evidenza, e di forza, e siano sopracciò intelligibili e chiare, non sieno da rifiutarsi per la sola ragione della loro antichità. Anzi v'ha delle circostanze, in cui comunicano al discorso un'aria di grandezza e di gravità: e sanno i buoni scrittori, in quali occasioni le possono adoperar senza taccia, e quando pajano convenir meglio alla gravità di chi parla, o alla grandezza dell'argomento. Ma è necessario sempre fuggir più del fistolo ogni ombra, benchè leggerissima, di affettazione; perchè questa in ogni caso è fatta per guastar tutto.

CAPITOLO III.

Della significazione delle parole, e del senso lor proprio e traslato. Origine, natura, ed utilità de' tropi.

I. 1. Le parole non possono altro significare, se non le idee, che ha nella mente chi parla; perchè se egli niuna idea vi attacca, il parlare sarà batter l'aria inutilmente, e le parole, non essendo segni di nulla, torneranno a vano rumore, a suoni vuoti affatto di senso. E poichè parliamo, perchè altri intenda quel, che noi pensiamo, uopo è di supporre, che le parole, di cui ci serviamo, siano per destare nella mente altrui le stesse idee, che noi abbiam concepite, e di cui le prendiamo per segni.

2. E sebbene le idee, che hanno gli uomini delle medesime cose, siano spesso grandemente diverse, secondo che più o meno perfetta è la loro ragione; tuttavia non si viene a questo esame nella favella ordinaria, e basta adoperar le parole nel senso, che hanno comunemente nella lingua, per credere, che al prof-

fe-

ferir delle parole quelle idee siano per nascere nell' animo altrui, che noi abbiamo nel nostro, e che esprimer vogliamo. Di fatti l' uso costante di certe parole come segni di certe idee ha posto tal connessione tra l' uno e l' altre, che le ha fatte divenire inseparabili, e veggiamo nascer sempre nell' animo, e prontamente, e senza veruno sforzo, le stesse idee al ritorno degli stessi suoni.

3. Di quì si vede chiaramente, che l' Uso fissa il vero e proprio significato delle parole, e dalla determinazione dell' Uso dipende la loro proprietà. Imperciocchè diconsi *proprie* le parole, quando si prendono a dinotar quelle idee, alle quali l' Uso generalmente le destina, e per le quali le ha inventate: e si dice, che si prendono in senso *proprio*, quando quello additano, di che nell' Uso generale son segni; di modo che l' Uso, riguardo alla significazione delle parole, è l' unico mezzo, che sostener possa la facile comunicazione tra gli uomini. E però non senza ragione si è creduto sempre, che dalla *proprietà* de' termini, dal prenderli cioè nel senso, in cui l' uso generale li prende, de-

 ri-

riva in particolar modo la chiarezza del discorso (1).

II. Ma siccome varia l'Uso nelle lingue, come variano i costumi, e la maniera di pensare degli uomini, così le parole, benchè si conservino sempre le stesse, sono in un girare perpetuo, passando da una in altra idea, e talvolta si discostano tanto da quella prima, per cui furono inventate, che non vi si riconosce più il primitivo lor uso, nè più si scorge il filo dell'analogia, per cui sono passate. Egli è dimostrato in tutte le lingue conosciute, che le stesse parole hanno in tempi diversi diverse cose significato: e la storia delle lingue, mentre ci convince di questi continui cangiamenti, ci fa vedere nel tempo stesso la maniera, onde gli uomini hanno a poco a poco ampliata la sfera delle loro cognizioni (2). Imperciocchè

(1) *Rectissime traditum est perspicuitatem propriis . . . . verbis egere.* *Quint. Inst. Or. lib. VIII, cap. 6.*

(2) Se ne possono vedere gli esempj nella *Logica Italiana* del nostro *Genovesi*, *lib. V. cap. IV.*, e nella *Filosofia dell' Eloquenza* del Sig. *Astore*, *vol. II. p.* 326.

chè in tutti questi cangiamenti si vede, che l' analogia è stata l'unica guida delle nazioni; e quando queste sono partite dalle prime idee, che aveano acquistate, subito che han trovato, o è paruto lor di trovare nell'altre, che di mano in mano incontravano, qualche somiglianza, o rapporto colle prime, hanno ad esse trasportati, ed applicati i nomi di quelle. E se potessimo risalire fino alla prima formazione delle lingue, non sarebbe per avventura difficile trovarvi la storia delle umane idee, tenendo dietro all'espressioni in tutti i loro passaggi da un significato all'altro, e scuoprendo la connessione ascosa della idee, che ha que' passaggi agevolati.

1. Le prime idee, che hanno avute gli uomini, le hanno per mezzo de' sensi acquistate. Ella è omai una verità, dopo le pruove, che ne ha date il Sig. *Locke*, fuori d'ogni contrasto. Dunque le prime idee degli uomini vennero dall'impressione fatta su gli organi loro dagli oggetti sensibili, che li circondavano: e la natura regolò i primi movimenti delle labbra, quando cercarono per via di suoni di esprimere le sensazioni, che ne ricevettero, in-

di pendentemente da tutto quello, che vi ha potuto aggiungere la riflessione, la convenzione, il capriccio. Imperciocchè vi sono di certi movimenti dell' organo della voce atti ad imitare alcune qualità sensibili delle cose; ed e' non è da dubitare, che gli uomini nominandole vollero co' suoni esprimerne quelle qualità, ond' erano maggiormente colpiti. E' un' osservazione volgare, che tutte le lingue abbondino di voci imitative del suono, che mandan fuori le cose: ma non tutti han veduto, come la diversa combinazione degli elementi delle parole esprima nelle lingue primitive la qualità, che risalta più nella cosa, e meglio la distingue (1).

2. Or

(1) Il *Wallis*, Matematico Inglese di non oscuro nome, avea nella sua *Grammatica Linguæ Anglicanæ* osservato, che molte parole, inglesi d' origine, erano composte di lettere, il cui suono conveniva alle cose, che dinotavano; e lo stesso notò in alcune parole greche, latine, italiane, e francesi. Nè sfuggì questa medesima osservazione alla penetrazione del *Leibnitz*, il quale ne diede parecchi esempj tolti dalla lingua tedesca. Ma niuno forse meglio del Sig. de *Brosses* nel trattato *de la formation mecha-*

2. Or le prime tra le cose sensibili, che dovettero conoscere, e alle quali ebbero più stret-

---

chanique des langues ne ha indagata, e spiegata la ragione. Esaminando egli la varia articolazione delle lettere, ha in essa trovata la ragione, perchè una stessa combinazione degli elementi della parola sia in tutte le lingue destinata ad esprimere cose o della stessa, o di simil natura, o che abbiano qualche qualità comune. La fermezza, e l' immobilità, per esempio, sono il più delle volte spiegate col carattere *st*; perchè l' articolazione dell' *s* consiste in intercettare il suono, senza fermare però interamente l' aria, e con ciò produce un sibilo, che può avere una certa durata. Che se segua la *t*, sembra, che il movimento, da cui nasce il sibilo, sia di botto fermato dall' articolazione dell' altra lettera: il che dipinge appunto la stabilità e la fermezza. Di qui sono nate tra' Greci le voci στηλη *colonna*, στερεος, *saldo, immobile*. στηριζω *affermo*; e fra Latini *stare*, *stupescere*, *stagnum*, *stellae*, *strenuus*, ed altrettali: e le medesime articolazioni ritrovansi in infiniti vocaboli simili delle lingue moderne. La fluidità all' opposto è additata principalmente dalla liquida ν, come in πνεω, *soffio*, ανεμος *vento*, e da *fl*, carattere composto dalla sibilante *f*, e dalla liquida *l*, come addiviene in φλοξ *fiamma*, φλεψ *vena*, ove cor-

stretta necessità di dare un nome, furono le più vicine, e le più familiari, e quelle, di cui aveano maggior bisogno, o faceano uso più

fre-

---

corre il sangue, *flamma*, *flare*, *fluere*, *fluctus*. L' articolazione *r*, la più aspra di tutte, dipinge l'asprezza delle cose, come in *aspro*, *ruvido*, *rompere*, *irritare*; o un movimento veloce accompagnato da certa forza, come in *rheda*, *ruere*, *rapere*, *rota*. E così dell'altre. Ma tutto ciò era stato già da gran tempo osservato così da *Dionisio d' Alicarnasso*, come dall' antico Gramatico *P. Nigidio*. Il primo nel trattato περὶ συνθέσεως ὀνομάτων τμ. 15. dice, che la natura è la nostra sovrana istitutrice, la quale ci mette in istato d'imitare, e di compor parole atte a dipingere le cose stesse per mezzo di certe immagini conformi alla verità, e ai nostri pensieri. *Nigidio* poi spinse la cosa più in là, e sull' antichissima quistione, se le parole fossero state ispirate dalla natura, o inventate dall' uomo, inclinava, a credere in virtù di questa osservazione fatta nelle parole latine, e nelle greche, essere anzi naturali, che arbitrarie. *Nam sicuti quum adnuimus, aut abnuimus, motus quidam ille vel capitis, vel oculorum, a natura rei, quam significat, non abhorret; ita in vocibus quasi gestus quidam oris, & spiritus naturalis est*. Veggasi *A. Gellio, Noct. Att. X. IV.*

frequente; perchè su di queste cader dovettero le prime loro osservazioni. Così le parti del corpo stesso dell'uomo ebbero un nome proprio, e furono le prime ad averlo. Quando poi portarono l'occhio ad altri oggetti più lontani, ed ugualmente sensibili, non si diedero già la briga d'inventar nuovi nomi, ma si posero a seguire un'analogia, il più delle volte non men sottile, che giusta, colle idee conosciute, e i nomi delle prime nozioni furono a queste seconde adattati (1).

3. Quando poi i progressi della ragione portarono gli uomini a riconoscere in loro stessi un principio invisibile delle loro operazioni,

(1) Così i nomi delle varie parti del corpo umano furono trasportati a diverse cose inanimate, e si disse *capo della montagna*, *fronte del muro*, *dente dell'aratro*, *seno di mare*, *braccio di fiume*, *viscere della terra*, *vena d'acqua*, *gemito della vite*. Un tacito confronto, e un rapporto, qualunque ei si fosse scuoperto trà le prime e le seconde idee, bastò perchè si potesse a queste applicare il nome di quelle. *E' una tigre*, *arde di sdegno*, si disse dell'uomo irato: perchè paragonatolo in quello stato colla tigre, e col fuoco, si trovò in lui la ferocia dell'una, e la vivacità e la veemenza dell'altro.

ni, e le varie maniere di pensare, e le affezioni, e i diversi sentimenti dell'anima; quando si crearono nozioni più astruse e lontane da'sensi; quando dalle idee delle cose particolari giunsero a formarsi idee generali ed astratte: avvezzi, come erano, alle immagini degli oggetti sensibili, presero i nomi, che a questi aveano dati, per esprimere idee di cose, che o non cadono affatto sotto de' sensi, o non avendo esistenza reale nella natura, esistono solo nell'intelletto, che ne forma l' archetipo (1).

III. 1.

---

(1) *Anima*, ed *animo* nel lor primitivo significato sono un vento, un soffio, una sostanza sottilissima, che penetra dappertutto, di cui si sentono gli effetti, benchè non si tocchi con mani. Quindi lo stesso nome fu dato al principio interno della vita, e di tutte le operazioni esterne dell' uomo. *Spirito* dinota lo stesso: ma siccome porta seco principalmente un' idea di sottigliezza e di penetrazione, così è stato particolarmente adoperato e nel Francese, e nell'Italiano per dinotare l'ingegno. E *l' ingegno* stesso, *ingenium*, che derivato da *gignere* dinotar dovea propriamente la fecondità, fu detto d' una mente di nuove idee feconda. Col termine general

III. 1. Questa è stata senza fallo la prima e vera origine de' *tropi*; poichè con questo

vo-

---

neral di *pensare* si è voluto spiegar quello, che fa la mente concependo, giudicando, ragionando: e l' abbiam tolto dal latino *pensare*, che noi diremmo *pesare*, ragguagliare ad un peso conosciuto le cose. E i Latini spiegarono la stessa cosa col verbo *cogitare*, il quale nascendo dalla preposizione *cum*, e il verbo *agitare*, non poteva dinotar altro, che muovere e rimenare insieme più cose. Sicchè sembra, che i Latini in dare un nome all' operar della mente abbiano avuto in mira di mostrar la rapida successione, e l'esame, e il rimescolamento, per così dire, che fassi delle idee nella mente; e noi più distintamente il calcolo, e il confronto, ch' ella ne fa. *Attendere*, e *attenzione* si è detto della immobile e fissa applicazione della mente sopra un oggetto, ed è tolta la somiglianza dallo *stendere*, e tirar, che si fa d' una corda, quando si vuol che non pieghi da niuno de' lati. *Comprendere* è afferrare più cose cose insieme; e quindi intendere pienamente le proprietà della cosa. *Considerare* derivò dal latino *sidus*, e dovette significar da principio mirar fiso un astro, e poi si prese per guatare attentamente qualunque altro oggetto. *Riflettere* è piegare in due, come se le idee si piegassero l' una sopra l' altra, quando si

vo-

vocabolo greco, che significa cangiamento, o inversione, si suole additar nelle Scuole il cangiamento del primiero significato delle parole, trasportandole ad altro senso, che appellasi *figurato*, o *traslato*. La rozzezza, e l'ignoranza degli uomini non potea concepire le cose spiri-

---

vogliono raccogliere, e riandare, e combinare. Lo stesso potrebbesi dire di tutte le proprietà della mente, quando le si è data la *profondità*, la *sottigliezza*, l'*acutezza*, la *forza*, e simili; e di tutte le affezioni, e di tutti i sentimenti dell'anima. Il *desiderio*, per cagion d' esempio, *desiderium* presso i Latini, era piuttosto il dolore di aver perduto, che la brama di possedere; perciocchè nell'origine sua, essendo derivato da *sidus*, *ris*; e dalla particella privativa *de*, dinotar doveva il dolore di esser privo della vista degli astri, o del sole. Indi fu distesa la stessa voce a qualunque sentimento spiacevole, nascente da bisogno, o mancanza, e poscia a qualsivoglia specie di brama, e a qualsivoglia bisogno, o mancanza. *Nulla navis desiderabatur*, dice *Cesare*, per dire, che non n'era perita nessuna. *Meneclide* presso *Cornelio Nipote* in *Epaminonda* soleva esortare i *Tebani*, *ut pacem bello anteferrent*, *ne illius Imperatoris opera desideraretur*; poichè geloso della glo-ria

rituali, o astratte, se non per maniera materiale e grossolana: e quando vollero esprimerle con parole, non poterono presentarle altrimenti, che sotto le immagini sensibili, colle quali erano addimesticati. Fu dunque la necessità, sempre ingegnosa ne' suoi ritrovati, che, nella mancanza de' vocaboli proprj, ne obbligò a ricorrere ai tropi, e all' espressioni figurate.

2. E' vero, che l' immaginazione ha potuto avervi gran parte, come ella è vivissima ne' popoli ignoranti; e però il linguaggio primitivo degli uomini trovasi dapertutto poetico e immaginoso, e specialmente ne' paesi orientali, ove la fantasia è ardente, come il clima: ma non è men vero però, che il bisogno è anteriore a qualunque sforzo dell' immaginazione,

ria di quel Generale, voleva, che non si trovassero in circostanze di sentire il bisogno, che aveano di lui. Ma egli è inutile, che io mi dilunghi viepiù, e mi affanni a voler dimostrare questa verità: e mi sembra omai posto fuor d' ogni dubbio, che se scorger potessimo di tutte le parole la primiera origine, vedremmo in tutte le lingue, che le voci tutte adoperate per additar cose rimote dai sensi vengono immediatamente da quelle, che erano state destinate a rappresentar le idee delle cose sensibili

ne, ed esso solo bastava a far nascere i tropi presso quegli uomini scempi, rozzi, e sensuali, i quali non avrebbero potuto altrimenti spiegare, dice *Warburthon* (1), le operazioni riflettute dell'intelletto, senza l'ajuto delle immagini sensibili, le quali applicate ad oggetti lontani da' sensi divennero *figure*, e furono forse con tal nome chiamate, perchè davano corpo alle cose, che non l'aveano. E siccome nell'origine della scrittura si dipinsero le figure delle cose, e poi gli emblemi, e i simboli di quelle, che non si poteano dipingere, come erano, o come si concepivano; così era naturale ancora, che in parlandosi di una cosa si adoperasse il nome della figura destinata nell'uso comune a dinotarla. Sicchè il principal uso de' tropi sembra essere stato da principio di supplire alla mancanza de' vocaboli proprj, come la principale utilità, che recano a tutte le lingue, è di fare in modo, come osserva *Quintiliano* (2), che a niuna cosa paja mancare il

suo

(1) *Essay on the Hieroglyphicis*, 1. p. 2. §. 35.

(2) *Copiam quoque sermonis auget, permutando, aut mutuando quod non habet: quodque difficilium est, prae-*

suo nome, che pur sarebbe difficilissima cosa ad ottenersi, se non impossibile.

IV. 1. Ma quello, che fu da principio effetto di mera necessità, diventò poi il più grande ornamento, e la maggior ricchezza delle lingue. I tropi dipingono per maniera sensibile ed energica gli oggetti, di cui parliamo, ed assai meglio, che far non potremmo co' vocaboli proprj. E siccome quando siamo vivamente commossi da quello, che ci va per la mente, avvezzi, come siamo, a giudicare per comparazione di tutto, ricorriamo naturalmente alle immagini, che troviamo nella natura, e nelle quali ci par di vedere il ritratto di ciò, che sentiamo; così queste stesse immagini presentate ad altrui generano in esso quegli stessi sentimenti, che noi proviamo, e il diletto sopracciò di ritrovare incontanente il rapporto tra le immagini, che gli vengono poste innanzi agli occhi, e la cosa, di cui gli vogliam porgere idea. Se dico de' due *Scipioni*, che furon *grandi guerrieri*, nè in me questa idea

F ha

---

praestat, ne ulli rei nomen deesse videatur. Inst. Orat. l. lll. 6.

ha nulla di straordinario, nè può far colpo nell'immaginazione di chi ascolta. Ma se con *Virgilio* li chiamo *due fulmini della guerra*, l'immagine del fulmine rappresenta sensibilmente la forza, e la rapidità, con cui fecero tante conquiste, e la fama del loro valore, e la riputazione delle loro armi.

2. Un'idea, qualunque ella siasi, se espongasi nuda, come vien concepita nella tranquillità della mente, e nella calma della passioni, se penetra nella mente, non è fatta per discendere sino all'anima altrui. Ma vestita di una immagine viva, sensibile, e rassomigliante, dipinge nel tempo stesso lo stato torbido e violento dell'anima di chi parla, ed anima e riscalda l'ascoltatore, lo trasporta a seconda de' nostri movimenti, e gli reca il diletto di giudicare della verità dell'immagine, di vedere dipinto al naturale il pensiero, di sentir, come noi. *Piango amaramente*, dice l'uomo addolorato: ma convien dire, che non senta cocente dolore, se non vede scorrere a rivi le sue lagrime, e può dirmi freddamente, che piange.

Piovomni amare lagrime dal viso, disse il

il *Petrarca* (1), e coll' immagine della pioggia dipinse l' abbondante e dirotto cader delle lagrime, che versava. E' la natura dunque, che ne forza a ricorrere all' espressioni figurate, quando o ci mancano affatto, o non ci pajono abbastanza forti le proprie: e però ve n' ha tante nel linguaggio del popolo. E nella natura medesima è da cercarsi la cagion del piacere, che ne reca il dir figurato. La vivacità, colla quale risentiamo quello, che esprimer vogliamo, richiama alla nostra mente quelle immagini; e poi ce ne avvalghiamo per porre in certo modo sotto gli occhi altrui quello, che vogliamo dar loro ad intendere.

3. Arricchiscono poi la lingua, tra perchè ci porgono nuove e più nobili maniere di esprimere idee, che per esser troppo comuni, aveano espressi troppo basse e volgari; e perchè sotto il velo delle figure possiamo esporre decentemente quello, che non sarebbe per avventura acconcio ed onesto spiegare con vocaboli proprj; e perchè fir[illegible] al- [illegible] gen-

(1) *Part. I. Son.* 9.

mente moltiplicano l'uso d'una stessa parola, dandole novello significato, o con accoppiarla ad altre parole, colle quali non istarebbe bene nel senso proprio, o trasportandola ad altri significati per ragione di somiglianza, o di altro rapporto (1).

CA-

---

(1) Sicchè non pare, che sia un errore, come ha creduto il *du Marsais*, e dopo di lui il nostro *Signor Astore*, *Filosof. dell' Eloqu. tom.* 2. *c.* 4 l' affermare con *Cicerone De Orat. l. III. n.* 38., col *Vossio Inst. Orator. lib IV. cap. VII. n.* 14. e col *Rollin Traitè des Etudes tom.* 2. *p.* 426, che i tropi inventati da principio per bisogno a cagion della scarsezza de' vocaboli proprj, hanno di poi servito alla vaghezza e all' ornamento del discorso, non altrimenti che le vesti adoperate da principio per cuoprire il corpo e difenderlo dal [illegible]eddo, hanno poi servito ad abbellirlo ed ornarlo. *Pri*[illegible] *ut vestis frigoris depellendi caussa reperta pri-*[illegible] *st adhiberi capta est ad ornatum etiam cor-*[illegible]*mo. p*[illegible] *dignitatem: sic verbi translatio instituta* [illegible] *est inopia* [illegible] *aussa; frequentata delectationis*. Cic. *de Orat. Lib. III. n.* 38.

CAPITOLO IV.

De' tre principali tropi.

I. 1. Or vediamo, in quante maniere, e su qual fondamento si può dare ad una parola altro senso da quello, che propriamente ha. La ragione, su di cui possiamo appoggiarci, per dare ad una cosa il nome di un' altra, è il rapporto, che vi ha tra di esse, capace di destare l' idea dell' una in nominandosi l' altra. Or questi rapporti possono con piccole, e quasi impercettibili differenze variare all' infinito: ed è incredibile la briga, che si han data i retori di tutti i tempi per noverare tutti i tropi, e dare a tutti un nome particolare. Fin da' tempi suoi *Quintiliano* lagnavasi della confusione, che erasi introdotta nel sistema de' tropi, della dissensione de' gramatici e de' filosofi sulla natura e il numero di essi, e della vanità della loro fatica (1). Io però,

 che

(1) *Circa quem* (tropum) *inexplicabilis & Grammati-*

che son persuaso, non esservi bisogno d'ar-te per far figure, e credo, che basti lasciarsi guidar dalla natura, che suggerisce sempre a proposito, stimo non men inutile, che affannoso incarico quello di voler mandare a memoria la sì lunga e strana nomenclatura, che ai retori è piaciuto dare non solo ad ogni tropo, ma a tutte altresì le loro specie e suddivisioni. E credo bene, che per distinguerli, e riconoscerli facilmente nelle opere, ove la nutura, o il genio gli ha ispirati, basti conoscere i principali rapporti, che possono dare occasione di scambiare i nomi alle cose, e ai quali si possono tutti gli altri agevolmente riportare (1).

2. I

---

maticis inter ipsos, & philosophis pugna est; quæ sint genera, quæ species, quis numerus, qui cui subiiciatur. Inst. Orat. Lib. VII. Cap. VI.

(1) Chi fosse poi vago di veder tutta la serie delle figure, che noi facciam di continuo senza pensarvi, e a ciascuna delle quali i *Retori* han deto un particolar nome greco, può leggere tra gli antichi *Rutilio Lupo*, *Aquila Romano*, e *Giulio Rufiniano* nella raccolta, che ha per titolo *Rhetores an-*

2. I più sensibili rapporti, che scorgiam tra le cose, o sono di rassomiglianza, o di subordinazione e dipendenza, o di ordine e successione. La ragione di rassomiglianza, se induce a prendere il nome di una cosa per dinotarne un' altra, produce la *Metafora*. La ragione di subordinazione, e di scambievole dipendenza forma la *Sinecdoche*. La ragion finalmente di ordine e di successione genera la *Metonimia*. Secondo queste nozioni venghiamo a spiegare l' indole di ciascuna di queste figure, e l' uso, che far ne possiamo.

---

antiqui, *curante Capperonerio in 4. Argentorati* 1756... e tra moderni il *Vossio* nelle *Institut. Orat lib IV. cap. V.* Ma io non lascerò di dire ai giovani coll' Abate di *Condillac*: *guardatevi di porre nella vostra memoria questi nomi*. Vedi *Cours d' Etude t* 2. Lo stesso *du Marsais*, che ha saputo tutto valicar questo mare colla scorta della filosofia, non ha saputo poi negare, che tutte quelle discussioni erano inutili per la pratica, e che non conveniva intrattenersi in ricerche, che sovente non hanno verun obbietto determinato. *Trait. des Tropes P. II. Art.* 25.

METAFORA

II. 1. La *Metafora* è un tropo, col quale si fa passare una voce dalla significazione propria ad un' altra, in virtù d'una comparazione, che fassi entro la mente, tra la cosa, di cui si prende la voce, e quella, alla quale vien trasportata. Sicchè la voce presa in senso metaforico è tolta dal suo luogo naturale, e trovasi, per servirmi di una espressione di *Festo* (1), in una casa a pigione. Il *fiore* è il germoglio, che ogni anno spiccia dalle piante, ed è principio, o segno di frutto, o di seme. Ecco il suo proprio significato. Ma siccome il *fiore* è il più vago ornamento delle piante, ed è indizio della lor giovanezza, ed energia, perchè allora essi ne sbucciano, quando quelle sono vegete e sane; così diamo il nome di *fiore* a ciò che ne sembra per qualsivoglia qualità più perfetto nel suo genere, e diciamo *il fiore della cavalleria*, *il fiore della nobiltà*, *il fior degli anni*, ed *essere in fiore*, *fiorire*. *Fio-*

(1) *Fest.* v. *Metaphora*.

Fiorir faceva il mio debile ingegno, disse il Petrarca. *Serpere* tolto dal latino, e *serpeggiare*, è l' andar torto, che fanno le serpi strisciandosi per terra. Il Petrarca il disse dell' *edera*, che cresce volteggiando, e avviticchiandosi alle mura, o ad altre piante: *Qual per tronco, o per muro edera serpe* (1). Ma è inutile dilungarmi in esempj, che in ogni favellare se ne possono osservar senza fine. Imperciocchè, siccome osservò *Cicerone* (2), non vi è cosa nel Mondo, del cui nome non possiamo avvalerci per altre cose; poichè da tutte le cose si può prendere qualche rassomiglianza.

2. Ben è da notarsi però, che della metafora principalmente si vuol dire quello, che de'

(1) *Part.* 2. *Son.* 32.

(2) *Nihil est enim in rerum naturâ, cujus nos non in aliis rebus possimus uti vocabulo, & nomine. Unde enim simile duci potest (potest autem ex omnibus) indidem verbum unum, quod similitudinem continet, translatum lumen adfert orationi. De Orat. Lib. III. n.* 40. Il *Vossio* ha fatto vedere con ogni maniera di esempj, che da tutta la natura si possono ricavar metafore. Vedi *Inst. Orat. Lib. IV. Cap.* 6.

de' tropi generalmente abbiam detto, vale a dire, che non essendo possibile di aver tante parole in una lingua, quante abbiamo idee, vien la metafora a riempiere vantaggiosamente questo vuoto. Quindi è, che molte voci, adoperate da principio per metafora, son divenute quasi proprie di alcune cose, che non hanno mai ottenuto nome proprio nella lingua. Noi l' abbiam già fatto toccar colle mani poc'anzi, esaminando i nomi dati alle operazioni della mente, e alle affezioni dell' anima; e apportar se ne potrebbero infiniti altri per ogni genere di cose. *Cicerone* (1) avea di già osservato, che la necessità ne avea costretto ad adoperare il nome *pes* per dinotare o l' estrema parte, o la corda, che attaccavasi all' estrema parte della vela di un vascello (2); a chiamare *nexum* una specie particolare di obbligazione civile (3), e di-

(1) *De Orat. Lib. III. n* 58.

(2) Onde disse *Virgilio Æneid. V. v.* 830.

Una omnes facere pedem . . . .

per dire, che spiegarono le vele. Vedi su questo luogo gl' interpetri.

(3) Perciocchè a parlar propriamente *nexum*, e ne-

divortium la separazione del marito dalla moglie (1). E noi non abbiamo altro nome, che *raggi*, *o razzuoli* per dir que' legnetti della ruota, che si partono dal fuso alla circonferenza, e *razzi* per una sorta di fuoco artificiale, che si getta per l'aria. E diciam *solco*, che propriamente dinota quella fossetta, che si lascia dietro l' aratro in fendendo, o lavorando la terra, al fendimento dell' acqua, e vestigio, che fa la nave per mare. E a quella parte della vite, e di qualsivoglia albero, per la quale e' rampolla, diciamo *occhio*, come i Greci, e *gemma*, come diceano i contadini latini, che *Cicerone* crede aver così detto per metafora (2).

3. Ma

---

e nexus, derivandosi da *nectere*, non poteva significar altro, che ligame.

(1) *Divortia*, dice *Isidoro*, *sunt flexus viarum*, *sive viæ in diversa tendentes : aquarum divortia locus est, unde aquæ duas in partes divisæ incipiunt defluere. Transalatione divortium tunc est, quando vir, & uxor separantur.*

(2) *Cic. l. c.* Ma crede il Sig. *du Marsais*, che *gemma* nel senso proorio abbia significato quella parte dell'albero, nella quale mette fuori il pollone,

e per

3. Ma ho detto, che le metafore riempiono con vantaggio la mancanza de' termini proprj; perchè non additano semplicemento le cose, che esprimer vogliamo; ma le dipingono con colori sensibili, e le pongono, per così dire, sotto gli occhi (1), con immagini, che occupano piacevolmente l' animo, trasportandolo di lancio da un oggetto all'altro, presentandogli in men d'un baleno il quadro dell' uno e dell' altro, e recandogli con queste vive e sollecite ondolazioni indicibil diletto (2). Quando si dice di un uomo,

---

e per similitudine poi sia stata trasportata a dinotare ogni sorta di piètre preziose. Poichè secondo l' etimologia, che ne dà nel suo Lessico il *Martinio*, *gemma* discende dall' antico *geno*, che poi si disse *gigno*, genero, produco. Se pur non si voglia credere, che *gemma* non sia una delle voci, che i Latini presero dagli Etruschi, e questi dalla lingua Araba; poichè sen potrebbe riconoscer l' origine in עמח, *dsamah*. gerinoglio.

(1) *Omnis translatio, quae quidem summa ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus. Cic. l. c.*

(2) *Eae propter similitudinem transferunt animos*

mo, che dorme, che è *sepolto nel sonno*; la metafora dice assai più, e dipinge con immagine sensibile e forte la profondità del sonno, rappresentandolo sotto l'idea della morte: il che non fa il vocabolo proprio. Così disse *Virgilio* di Troja, che i Greci la sorpresero *sepolta nel sonno, e nel vino* (1). E quando lo stesso Poeta volle dipingere la folla de' clienti, che uscivano la mattina dalle case de' Grandi, dopo aver salutati i lor protettori, si serve dell'immagine dell' *onda*, che senza interruzione l'una spinge e incalza l'altra (2).

4. E quì cade in acconcio riflettere, che le parole lasciano il senso proprio, e ne

mos, et referunt, ac movent huc illuc; qui motus cogitationis celeriter agitatus per se ipse delectat. Cic. de Orat. Lib. III. n. 39

(1) *Invadunt urbem somno, vinoque sepultam.* Æneid. II. v. 265.

(1) . . . *Ingentem foribus domus alta superbis Mane salutantum totis vomit aedibus undam.*

Georg. lib. II. v. 461. L'immagine espressa dal verbo *vomit*, che non avrebbe molta grazia fra noi, spiega l'impeto, e la forza, con cui una gran calca di gente si affretta ad uscire; ed *unda* è la folla stessa, che si urta e si spinge.

ne prendono un altro, il più delle volte; come ho già accennato, perchè sono con altre voci accozzate, colle quali non istarebbero bene, se si avessero a prendere nel senso proprio. Così quando diciamo *sepolta nel sonno*, *sepolto* ha un significato nuovo, e diverso dal proprio, perchè è unito a *sonno*, con cui non può essere accoppiato nel senso proprio. Per la stessa ragione quando diciamo, *il lume della mente*, *imbrigliare le passioni*, *prender le redini del governo*, e simili, l' accoppiamento di voci, che prese nel senso proprio non ispiegherebbono un sentimento ragionevole, fa, che sieno prese nel senso metaforico.

II. Se però la metafora è la maggior ricchezza della lingua, e il più vago ornamento dello stile, può diventar facilmente un disordine e un vizio, qualora se ne faccia abuso, siccome in isregolatezza e deformità degenera l' abuso delle ricchezze e degli ornamenti. E però convien guardar bene, che non si apparti mai dalle leggi, che le impongono la ragione, il buon senso, e l' uso di ciascuna lingua.

1. Io credo, che innanzi a tutto abbiasi a tener presente un principio, che *Quintiliano* ha dedotto dall' origine stessa, e dall' effetto della metafora. Noi diamo un senso metaforico alle parole, o per bisogno, perchè non abbiamo termini proprj, o per esprimere con maggior forza ed energia un pensiero. Dunque qualor la metafora non faccia nè l'uno, nè l'altro, è un difetto, un'improprietà, o al più un ornamento inutile e soverchio (1).

2. E poichè la metafora è appoggiata alla ragione di rassomiglianza, che si scorga tra due cose tacitamente paragonate, perchè possa l'una servire d'immagine da rappresentare sensibilmente l'altra, uopo è, che la somiglianza sia vera, e possa conoscersi facilmente. Imperciocchè se vera somiglianza non v'è, non vi sarà nè via, nè verso da comprendere il pensiero di colui, che par-

(1) *Id facimus, aut quia necesse est, aut quia significantius, aut quia decentius: ubi nihil horum praestabit, quod transferetur, improprium erit. Inst. Orat. VIII. 6.*

parla, e veder chiaramente l'oggetto; che vien con immagine falsa rappresentato (1).

3. Che se la rassomiglianza non sia manifesta e palese, non sarà men difettosa la me-

(1) Così quando il Conte di *Rochester* ha detto nella *Satira dell'Uomo*, che questi *si rampica con orgoglio sulle montagne della fantasia, e nuota sulle vesciche della sua filosofia*; quando *Baldassar Graziano* scrisse nell'Uomo di Corte, che *i pensieri partono dalle vaste costiere della mente, s' imbarcano sul mare della fantasia, arrivano al porto dello spirito, per essere registrati nella dogana della memoria*: non è possibile a chi legge simili stravaganze di capire quali sieno le *vesciche* della filosofia, qual relazione possa essere tra la *fantasia*, le *montagne*, e il *mare*; nè in qual senso possano chiamarsi *porto* lo spirito, e *dogana* la memoria. Scrivere a questo modo, è fare strano abuso della parola, e prendersi giuoco di chi legge. Nè io crederei esente da ogni biasimo il per altro avvedutissimo *Salvini* allorchè a lode della lingua Ebrea domandava: *Qual lingua varia più armoniosamente, ed accorda il flauto della gola, e la lira della bocca, esprimendo al vivo la musica del cuore? Discor. Accad. Disc.* 58. *t.* 2 *ediz.* 2. *Napolit.* Imperciocchè sebbene volessimo menargli buono quel *flauto della gola*, e quella *lira della bocca*, ch'io pur non intendo troppo bene; non concepisco affatto poi, qual *musica* pos-

sa-

metafora; poichè non potrà porgere occasione alla mente di pensar tosto all'oggetto, che si vuole sotto immagine sensibile additare per esprimerlo con maggior energia. Lo stento, che dee la mente durare, per trovarne il rapporto, la stanca, la disgusta, l'annoja. E però non sono da sofferirsi coloro, che in parlando, o scrivendo cose famiSliari e comuni, e nelle belle arti, e nelle opere di sentimento, fatte per l'intelligenza di tutti, prendono dalla fisica, e dalle scienze astratte i vocaboli proprj di quelle, e li trasportano a dinotare idee volgari, le quali contraffatte a quel modo non sono più desse, e senza quell'abbigliamento straniero sarebbero da ciascuno agevolmente, e senza studio riconosciute. Così danno chiaramente a vedere lo sforzo, che han dovuto fare per ritrovar quell'espressione, si compiacciono stoltamente dell'ingegno, e del saper loro, e più stoltamente poi pensano,

 che

sano formare nel cuore le passioni, e gli affetti: *Cicerone* aveva a questo proposito osservato, che *verbum in alieno loco, tamquam in suo positum, si agnoscitur, delectat: si simile nihil habet, repudiatur.* *De Orat. lib. III. n.* 39.

che altri ne debba esser ugualmente contento. Le metafore, per esser buone, debbono presentarsi naturalmente all' anima dello scrittore, e tali sembrano, quando son tratte dalle cose sensibili e familiari a coloro, ai quali si parla, o per li quali si scrive, e mostrano chiaramente e senza sforzo il rapporto delle cose, di cui si prendono i nomi, con quelle, alle quali si adattano. Sicchè la principal regola ne' traslati è quella di *Cicerone* (1); debbono essi servire a render più chiara, o più energica l' espressione; e non fanno nè l' uno nè l' altro, quando son men chiari, e meno intelligibili della cosa medesima, che intendiamo spiegare.

4. Ed a questa osservazione si vuol riportare quell' altra regola, che tutti i Retori hanno generalmente proposta, che le metafore non debbono esser tratte di lontano, vale a dire, da cose o ignote, o che non abbiano vero e sensibile rapporto con quelle, di cui parliamo. Poichè del resto da tutta la natura, come abbiam di sopra osservato con

(1) *Ea transferri oportet, quae aut clariorem faciunt rem .... aut quo significetur magis res tota. De Orat. lib. I. n. 39.*

con *Cicerone*, si possono prendere le somiglianze, e i traslati.

5. Oltre però alla vera e sensibile somiglianza, debb' esservi sempre una certa proporzione tra l' idea naturale dal tropo, e quella, che si vuol render sensibile. Se il vocabolo traslato esprime meno, che non farebbe il proprio, a qual pro adoperarlo? dove sarà la forza e l' energia, che la metafora dee comunicare all' espressione? Se ella risveglia in noi l' idea di cosa bassa e vile, come potrà servire ad esprimere nobilmente un oggetto grandioso e sublime? *Orazio* avea ben ragione di farsi beffe d' un poeta de' tempi suoi, il quale avea detto di *Giove*, che *sputava la neve sull' Alpi* (1). *Cicerone* taccia di debolezza un verso d' *Ennio* (2), e a-

 vreb-

(1) *Jupiter hibernas cana nive conspuit Alpes*, avea detto *M.Furio Bibacolo.Orazio Satyr. lib.II.Sat. II. v.* 40 per deriderlo dice del poeta quel che questi avea detto di *Giove*.

.... pingui tentus omaso,
Furius hibernas cana nive conspuit Alpes.

(2) Il verso di *Ennio* era questo:

Quidnam est, obsecro? quid te adire abnutas?

L' *abnutas* è senza forza. Era meglio secondo *Cicerone* il dire con voce propria, *vetas, prohibes, absterres*. *De Orat. lib. III. n.* 41.

desta degli autori più celebri sarebbe al certo infinitamente più utile alla gioventù, che la cieca ammirazione di quanto è uscito dalle loro penne.

9. Nè minor fallo sarebbe per avventura, se la metafora dicesse assai più, che la cosa non è, e l' immagine fosse eccedente e gigantesca; che non salterebbe meno all' occhio accorto e giudizioso, e non l' offenderebbe meno la sproporzione. E' vero, che nello scompiglio delle passioni tutti gli oggetti si dipingono nell' immaginazione più grandi di quello, che sono; e però allora le immagini, benchè sieno più grandi delle cose, che debbono rappresentare, convengono tuttavolta alle idee, che in quel momento si hanno, e che la fantasia si ha foggiate. Qual convenienza in fatti, o proporzione può trovarsi tra le lagrime, che cadono dagli occhi ed fiume? E pure non istava male al *Petrarca* il dire (1),

. . . . . A che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

(1) *Part.* 2. *Son.* 25.

Così quando i poeti hanno chiamato *stelle*, o *Soli* gli occhi di bella donna, quando gli amanti dicono *disfarsi al loro ardore*, e affermano, che quelli *saettano*, e *lanciano dardi*, le immagini sono in realtà iperboliche ed eccessive; ma tuttavia non sono affatto sproporzionate a ciò, che si sente nel cuore, e che in vano cercherebbesi di esprimere altrimenti. Non si vogliono allora pesar nella bilancia della ragione, ma ragguagliare a ciò, che sente il cuore, o ci dipinge la fantasia.

7. Ma non si vuol dire con ciò, che possano mai impunemente oltrepassare il segno della convenienza e del naturale. Nel che han peccato grandemente gli scrittori del passato secolo. Il *Marini*, per cagion di esempio, il quale va innanzi a tutti gli scrittori del suo secolo nell'audacia delle metafore, come nell'abuso delle antitesi e de' concetti, in un sonetto, che parve per altro pieno di leggiadria e di gentilezza al *Muratori*, scrive così:

Dico ad Amor: perchè il tuo stral non spezza
L'animato diaspro di costei

Or

Or la metafora dell' *animato diaspro* è poco consolata, dice con ragione il *Salvini*. Non l' approverebbe certamente *Longino*, cui parve freddura chiamare *biblioteca vivente* un uom dotto ed erudito.

8. Che se ci avvenga d' incontrarci con qualche metafora, che parer possa audace di troppo, e gigantesca, fa d' uopo allora raddolcirla con qualche aggiunto, che avvicini le idee, e ne scemi la soverchia distanza; o con qualche frase, che ne corregga l' audacia, e la durezza. Così duro al certo sarebbe ad udir chiamare *vivo*, *e sbigottito un sasso*, o se medesimo *un terreno asciutto*, e il *Petrarca* non ebbe coraggio di dirlo. Ma basta a togliere, o mitigar la durezza della traslazione un *quasi*, che scema quello, che aver ella potrebbe di pericoloso e di soverchio; un *come*, che riduce la metafora a comparazione; un *per così dire*, *fui per dire*, *se così si può dire*, che chiede scusa per una espressione, che troppo dura potesse sembrare. Così disse il *Petrarca*.

D' un quasi vivo e sbigottito sasso,
e *Io per me son quasi un terreno asciutto*.

Allo stesso modo parea duro a *Cicerone* il dire, che *morto M. Catone il Senato fosse rimaso pupillo*; ma credea tolta ogni durezza, se si fosse detto, che *il Senato era rimaso*, per così dire, *pupillo* (1).

9. Che se una metafora, benchè priva non sia di rassomiglianza, di proporzione, e di convenienza, pur comparendo, per così dire, alla 'mprovista nel discorso, offender possa l' altrui dilicatezza colla sua novità, converrà allora aver l' attenzione di prepararla, e di sostenerla. Bisognerà avvicinare gli oggetti, e a poco a poco disporre la mente a trovare il punto di rassomiglianza, che si vuole additare. Se alcuno per cagion di esempio volesse dire, che l' età va dechinando, e dicesse, che *gli anni son già per cadere nel mare di morte*, l' immagine del *mare* data alla morte, benchè non manchi nè di rassomiglianza, nè di forza, perchè la morte, come il mare, tutto nel suo seno ingoja ed affonda; tuttavia posta così sola, come non nel suo luogo, parrebbe sgraziata e spia-

(1) *De Orat.* 3. 41.

e spiacevole , e non andrebbe esente da biasimo . Ma quando il *Filicaja* ha colla solita sua energia spiegato così lo stesso pensiero :

. . . . E già veloce
Nel mar di morte la turbata e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce .

l'immagine vera e vaghissima dell'onda, che corre turbata e bruna , traggesi appresso naturalmente quella del mare, in cui va a perdersi , e così prepata l'immagine del *mare* vien di per se a collocarsi in quel sito , e non sembra più esservi a pigione , o tratta a viva forza .

10. Non voglio dir già , che quando presentasi allo scrittore una serie di metafore, debba sempre , e di necessità ricavarle tutte dallo stesso soggetto . Anzi la moltiplicità delle immagini , agruppate con garbo , variando le idee , e la sensazione , accresce la massa e la forza delle impressioni piacevoli . Ma quelle , che debbono dipingere uno stesso pensiero , non si vogliono trarre da sog-

soggetti sì disparati, che non istiano mai, o non possano star bene insieme, e che la natura non abbia mai uniti. Il dispiacere di dover all'istante volgere l'attenzione a cose sì lontane, e l'impossibilità di unirle, è per l'anima una sensazione penosa, la quale distrugge l'effetto, che in lei produr dovrebbe la metafora. Chi dicesse di un Oratore, che è *un torrente, che accende*, direbbe dall'oratore due cose, che possono esser vere; ma metterebbe insieme due metafore, delle quali l'una esclude l'altra; imperciocchè non può essere mai effetto della violenza d'un torrente l'incendio (1). II.

---

(1) Così quando disse il *Petrarca*:
Benedetta la chiave.
Che sciolse l'alma .....
e' non pare, che vada bene accoppiato *chiave* con *sciolse*. Il *Davanzati* nel Volgarizzamento di *Tacito* scrisse un tratto: *Per intonare il Romano giogo più soave*, in vece di *cominciare il governo*. Or *intonare* è proprio della musica, e vale dar principio al canto; e *giogo* è lo strumento, con cui si accoppiano i buoi. E qual rapporto mai possono avere immagini sì disparate? Ed uno scrittor moderno ha detto: *Nel sen di natura si scavi, e si aduni la messe di que' soccorsi*

II. 1. Due sole cose rimangono da osservarsi dilingentemente. La prima si è, che non tutte le metafore si convengono ad ogni sorta di componimento, o di stile. V' ha di quelle, che danno lume, vigore, e grazia alla poesia, e sarebbero eccedenti, gonfie, e gigantesche nella prosa; molte, che non si disdirebbero in un discorso grave, sostenuto, o patetico, e sarebbero mal allogate nel favellar familiare, in una lettera, in un componimento scherzevole, e giocoso. Ma di ciò si dirà distesamente, quando nel secondo libro verremo a parlare della convenienza dello stile.

12.

---

si, che ponno esser giovevoli a difendere e prolungare le umane vite. Albergati nell' Elog. di Haller Oper. tom. XI. Or non si *scava* nelle viscere della terra per adunarvi la messe, che trovasi solo nella superficie di essa. Non è per avventura esente da rimprovero *Cicerone* medesimo, quando nel II. dell' Oratore *n.* 60. scrisse: *Cum ipsos libros ad Misenum studiosius legerim, sentio orationem meam illorum quasi cantu colorari.* Voleva dire, che il suo stile prendeva il tuono, e la maniera degli scrittori, che avea attentamente letti. Ma come mai può dar *colore* il *canto?*

12. La seconda è, che tutte le lingue hanno metafore lor proprie, le quali se si volessero trasportare in altra lingua, non conserverebbero più la natìa gentilezza. Di che è cagione la varia maniera di pensare, di sentire, e di riguardar le cose, e la diversità delle cognizioni, e degli usi. Imperciocchè non è da dubitare, che da quelle cose non abbiano gli uomini sempre derivate le metafore, le quali erano lor più familiari, è a notizia di tutti. E siccome queste sono sempre diverse secondo la diversità degli usi, e de' costumi; così non è possibile, che non pajano straniere, quando da una in altra lingua passassero. I Latini chiamavano *corna* dell' esercito quelle, che noi chiamiamo *ali*. La prima sembra espressione propria d'un popolo pastore, la seconda d'un popolo cacciatore. *Sbracciarsi* in una cosa vale tra noi adoperarvi ogni forza e sapere, e prendiam la metafora da colui, che mettendosi a lavorar colle mani su cosa, che richiegga sforzo, o possa impacciarlo, rimbocca le maniche fino al gombito. I Latini dicevano *omnes industriae nervos intendere* nel me-

medesimo senso , e prendevauo la metafora dalla tensione de' nervi, che avviene in chi faccia qoalunque sforzo . Se si volesse trasportar nel latino la frase italiana , o nell' italiano la latina, conservando la stessa immagine , comparirebbe l'una e l' altra straniera e difforme. E questo apparisce viemeglio ne' proverbj, che sono quasi sempre metafore popolari, proporzionate sempre al gusto, al sapere, e ai costumi del popolo, che che le mette in uso . Le quali perciò è sì difficile di ben tradurre , perchè non hanno sempre espressioni corrispondenti in altre lingue.

SINECDOCHE.

I. LA Sinecdoche, voce Greca, che suona *comprensione*, è un tropo , che fa passasare una voce dal significato proprio ad un altro per ragione di subordinazione e dipendenza , per cui l' uno è compreso nell' altro . Quindi la parola riceve un senso più ristretto, o più ampio , che il proprio non è , il quale o comprende l' altro, o in quel-

lo

lo è compreso. In accorcio la Sinecdoche prende il più per lo meno, o il meno per lo più. Il *Boccaccio* dice (1). *Io ho sempre inteso l' uomo essere il più nobile animale, che tra i mortali fosse creato da Dio*. Quì *mortali* è nel senso proprio, ed abbraccia tutte le cose soggette a morte. Dice poi altrove (2): *E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben viver d' ogni mortale*. Quì lo stesso vocabolo è preso per Sinecdoche più strettamente per *uomo*, che è compreso nella classe più generale delle cose mortali. *Vela* è quella tenda, che legata distesa all' albero del naviflo riceve il vento: e diciam tutto giorno una *flotta di cento vele*, per dire una flotta di cento navilj, per la ragione, che l'idea della vela è compresa in quella del navilio.

1. E' Sinecdoche adunque 1. Quando si prende il *genere per la specie*, come quando diciamo *animale*, che propriamente dinota qualunque sostanza fornita d'anima sensitiva, a quelle solamente, che son dotate di anima ra-

(1) G. 2. N. 9.
(2) *Introd. n.* 31.

ragionevole, qual'è l'uomo. E in questo senso il disse *Dante* (1)

Ma come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor ....

e a quelle altresì solamente, che son di ragione sfornite; onde poi per metafora si suol dire per ischerno ad uomo, che è senza ragione, e bestiale. Ed *uomo*, che è ogni animal ragionevole, è tolto in questa guisa a dinotare il maschio solamente, quando si oppone a donna, e più strettamente si prende presso il *Boccaccio* a dinotare il marito. *Io trovai l' uom tuo, che andava a città* (2).

2. Quando si prende il tutto per la parte.

Il *Petrarca* ha detto:

Come il fredd' anno oltra l' ondoso mare
Caccia gli augelli ....

in vece di dire il *verno*.

3. E per lo contrario si adopera la *specie* per additare il *genere*, come in quel proverbio: *e' mangia il pane a tradimento*, di chi non

(1) *Purg.* 25.
(2) *G. VIII. N.* 3.

non si guadagna di che vivere, comechè non si viva di solo pane. E l' *individuo* per la *specie*, quando ad un Oratore veemente e forte diciamo, *è un Demostene*, ad un conquistatore, *è un Alessandro*, ad una donna gelosa del suo onore, *è una Lucrezia*. Così disse il *Tasso* di *Bonifazio d' Este*:

Segue l' Estense Epaminonda appresso (1).

In tal caso la Sinecdoche chiamasi propriamente *Antonomasia*.

4. E per dinotare un tutto si prende il nome d' una delle sue parti.

E dentro non si vede anima nata,

disse il *Berni*, per uom vivente, o persona: e volgarmente si suol dire, che vi sono tante migliaja d' *anime* in una città, parlandosi de' suoi abitanti. *Nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa*, disse il *Boccaccio* (2), in vece di persona: e nella favella comune si ode giornalmente, che si *paga tanto per testa*, in luogo di *tanto per uomo*. *Dante* usò nel-

(1) *Cant.* 17. *St.* 72.
(2) *Nov.* 9. *G.* *IX*.

nello stesso senso la voce *petto* in quel luogo (1),

. . . . . *Ancor ti prega,*
O santo petto, che per tua la tegni.

Oggi diciam *fucile* all' archibuso, benchè questa voce dinoti propriamente quello strumento, sul quale percuotendo la pietra, dassi fuoco al focone dell' archibuso. La *palma* è il concavo della mano, e per la mano stessa l' usò il *Petrarca* (2):

Con le palme, e co' piè fresca e superba.

Incontrasi spesso ne' poeti il nome d' un fiume, d' un monte, d' un luogo particolare, per significare intere provincie, o nazioni. Il *Nilo* è l' Egitto, il *Tevere* è Roma, il *Tago* sono gli Spagnuoli. La Fortuna disse al *Guidi* in una Canzone (3)

E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino.

e più innanzi:

H In

(1) *Purg.* 1.
(2) *Canz.* 44. 6.
(3) Nella Canzona, che incomincia:
Una donna superba al par di Giuno.

In sulle ferree porte infranti i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.

Allo stesso modo sogliam nominare il Generale per l'armata, che è sotto il di lui comando. Si vuole però avvertire, che è sempre la parte più rilevante, o più rinomata quella, che può dare il suo nome al tutto.

5. Sineddoche di materia è, quando per accennare un lavoro adoperiamo il nome della materia, ond'è fatto. Così *ferro* si prende per coltello, o spada.

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì il suo casto e dilicato seno (1).

E *ferro* significa la catena, quando si mettono al ferro gli schiavi. E *ferri* si chiamano gli strumenti meccanici di tal metallo, come presso il *Boccaccio* (2): *fattisi venir ferri da tal servigio*; e quel guarnimento di ferro, che si mette sotto a' piè de' giumenti, come presso *Gio: Villani* (3): *I loro caval-*

(1) *Petrarc. son.* 220. La Maratti Zappi chiamollo
Il ferro acquistator di libertate.

(2) *G. VI. n.* 9.

(3) *G.* 241.

valli son piccoli, *e senza ferri*. *Snudar l'acciaro* si suol dire in vece di sguainar la spada. E *acciajo* chiamò il *Boccaccio* il fucile in quel luogo (1): *fatto colla pietra*, *e coll' acciajo*, *che portato avea*, *un pò di fuoco*. *Bronzi* ha detto per cannoni il *Zappi*:

E Belgrado, *che fea l' Asia sicura*,
Teme i tuoi bronzi, *da cui pria fu vinta*.

Pagar d' oro, o *in oro* vale lo stesso, che pagare in monete d'oro:

La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto (2).

Son puro argento è detto per *sono di puro argento*. *Tu se' polvere*, disse Dio al primo uomo, cioè sei fatto di terra. E nell'uso comune si chiamano *legni* le navi, e *vetri* i bicchieri.

6. La Sinecdoche di *numero* finalmente è 1. quando si usa il numero del meno per quello del più, o questo per quello. *Il nemico è alle porte*, in vece di *i nemici*.

H 2 *Me*

(1) *G. III. n.* 2.
(2) *Dant. Inf.* 14.

Me teme il Daco, e me l'errante Scita (1).

Nell'uso giornaliero della vita diciamo *voi*, parlando ad una sola persona, ed una persona posta in dignità dice *noi*, parlando di se. 2. Quando in vece di un numero indeterminato ponghiamo un numero determinato. *Ve l'ho detto mille volte*.

METONIMIA

I. LA metonimia, che suona cangiamento di nome, è un tropo, per cui la parola, in vece del suo primiero significato, ne riceve un altro, che ha col primo un rapporto d'ordine, di successione, e di coesistenza. Nel che appunto differisce dalla sinecdoche: poichè l'una dà alla parola un nuovo significato, che o comprende, o è compreso nel primo, come il più abbraccia il meno, e il meno è contenuto nel più; e l'al-

(1) *Guidi Canz. cit.* e lo tolse da *Orazio lib.* 1. *Od.* 31.
Te Dacus asper, te profugus Scytha.

l'altra dà alla parola un idea nuova, perchè questa è di cosa, che va sempre, o si considera come accompagnata, preceduta, o seguita da quella, che nel primitivo senso dinota.

I. Quindi prendesi per metonimia 1. *la cagion per l'effetto*. Di taluno, che vive del prodotto delle sue fatiche, si dice, che *vive delle sue fatiche*: d'un uomo studioso, che *ha sempre nelle mani gli antichi*, ciò sono le opere degli antichi. Si dice: *conosco la tua mano*, per dire la tua scrittura, e *porgere altrui la mano*, vale dargli soccorso. Il *Petrarca* ha detto (1):

La notte, il giorno, al caldo, ed alla neve, cioè al freddo cagionato dalla neve. *Smarrirsi* significa propriamente errare la strada: Ma siccome a siffatto errore succede la confusione e il timore, così *smarrirsi* si dice per confondersi, e sbigottirsi. *Tutta smarrita cominciò a piagnere*. Così presso gli antichi, gl'Iddj, che si credevano di certe cose autori, o in particolar modo a quelle presede-

 re,

(1) *Canz. 7. 5.*

re, davano alle cose medesime il loro nome. *Bacco* fu il vino, *Cerere* il grano, *Pallade* l' olio, e la scienza, *Giove* l' aria, *Vulcano* il fuoco. E queste figure passarono anche nel linguaggio de' moderni poeti:

. . . . . . *Ha fatti suoi Dei*
Non Giove, o Palla, ma Venere e Bacco (1).

2. Si prende l' *effetto per la cagione*. *Verde* è propriamente quel colore, che hanno l' erbe, e le foglie, quando son fresche, e nel lor vigore. Quindi si prende per *fresco*, contrario di secco; e per vivo in quel del *Petrarca* (2).

Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Per la stessa ragione si suol dire la *trista vecchiezza*, la *pallida morte*, per dire, che la vecchiezza fa l' uom tristo e maninconoso,

---

(1) *Petrarc.* E' noto il motto di *Terenzio*. *Eun. IV.* 6.

Sine Cerere & Baccho friget Venus. E *Cererem corruptam undis* chiamò *Virgilio* il grano guasto dall' acqua. *Æn* 1. v. 181.

(2) *So.* 106,

so, e la morte lo copre di color pallido:

E ripregando te, pallida morte,

Che mi sottragghi a sì penose notti. Petr.

Lo stesso poeta disse *bianca* la paura (1).

E di bianca paura il viso tigne.

Il *Tasso* fa dire ad *Orcano* (2):

Mentre nel campo a insanguinar le spade

S' attendea solo . . . . . .

ed e' voleva dire, che attendevasi a fare strage, da che segue di necessità l'insanguinarsi delle spade.

8. *Quel che contiene per ciò che è contenuto*.

Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra. disse *Ubaldo* a *Rinaldo* (3) in vece di dire, gli Asiatici, e gli Europei. E poco appresso:

Su, su, te il campo, e te Goffredo aspetta, in vece di dire l'esercito Cristiano, accampato sotto le mure di Gerusalemme. *La po-*

---

(1) *Son.* 15.

(2) *Gerus. Cant.* 10. *St.* 43.

(3) *Tass. Gerus. Cant.* 16. *St.* 32.

vertà è favorita del Cielo, disse il *Salvini* (1), cioè di Dio.

4. *Il luogo, ove fassi una cosa, per la cosa medesima*. Si parla ogni giorno del *Falerno*, del *Carmignano*, del *Frontignano*, del *Tokai*, del *Champagne*, del *Bordeaux*. Sono tutte spezie di vini, che han preso il nome dal luogo, ove si fanno. Si dice *damasco* ad una stoffa, che fu fabbricata a principio in Damasco; e benchè sia stata poi altrove imitata, ha pur conservato lo stesso nome. Per la stessa ragione si chiamano *Majolica*, e *Faenza* certi vasellami di terra. Il *Portico*, il *Licèo*, l'*Accademia* erano luoghi, ove insegnavano *Zenone*, *Aristotile*, *Platone*; e si prendono per la filosofia ivi da essi insegnata.

5. *Il segno per la cosa significata*. Così lo *scettro* prendesi per l'autorità regale, la *tiara* per la dignità pontificale, la *spada* per la professione dell'armi, la *toga* per la magistratura, la *canizie* per la vecchiezza.

Squarciai le bende imperiali, e il crine

A

(1) *Discors. Accad.* 73.

A tre gran donne in fronte (1).
Volea dire, tolsi la dignità imperiale. I simboli, i quali furono, a dire del nostro dottissimo *Vico* (2), il linguaggio muto delle nazioni eroiche, ritrovato nella povertà de' parlari convenuti, i simboli, io dico, che conservano ancora le città, i popoli, le famiglie, possono prendersi a dimostrare le cose medesime, di cui sono simboli. Nelle insegne Romane si dipinsero l'Aquile, col cui auspicio *Romolo* scelse il luogo, ove fondò Roma, e le *Aquile Latine* si può dire per le armate Romane, e per l'Imperio Romano. E l'Aquila bicipite è l'Imperio stesso, dacchè *Costantino* fece due Rome capi dell' Imperio Romano.

6. *Le parti del corpo*, che si credono volgarmente la sede delle passioni, o azioni interne *per le opere stesse*, *e i sentimenti dell' anima*. Il *cuore*, che si dice essere il fonte della vita, e dagli antichi credettesi se-

---

(1) *Guid. Canz. della Fortuna*.
(2) *Scienz. Nuova Cap. III. §. XXVIII.*

sede dell'anima; prendesi per la vita stessa dal *Petrarca*(1):

Io, che temo del cuor, che mi si parta;

per la mente dal *Boccaccio* (2): *Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire*; e per ardimento in quelle frasi; *far cuore*, *dare il cuore*. *Cervello* val senno e intendimento: e quindi *cervellino* dicesi ad uomo di poco senno. *Testa* si usa per giudizio ed ingegno; dallo stare il cervello nella testa; come in suo seggio. *Uomo di una buona testa* si dice ad uomo fornito di sapere e di giudizio; ed *uom di testa* talvolta ad uom caparbio ed ostinato nelle sue opinioni. *Gola* è quella parte del corpo, per cui dalla bocca passa il cibo nello stomaco, e si usa per ghiottornia, o sia smoderato desiderio di cibo.

La gola, il sonno, e l' oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita;

e per sineddoche poi della specie per lo genere val desiderio semplicemente, onde i nostri antichi dissero *golare* per appetire. *Vi-*

sce-

(1) *Son.* 16.

(2) *Bocc. 200. G. II. n.* 3.

scere si usa per sentimento di tenerezza e di affetto, quando si dice, *aver viscere di padre*: onde amare *svisceratamente* si dice per amar con eccesso. *Lingua*, che è il principal organo della parola, si adopera per favella, e quindi per l'uomo stesso, che parla. *E' una lingua che taglia e fora* si dice dell'uomo arguto, e *mala lingua* d'un maldicente.

7. Questi sono i tre principali tropi, de' quali ho creduto dover parlare distesamente, perchè dal loro buon uso dipende in gran parte la vaghezza, la forza, e la chiarezza dell'espressione. Nè conveniva tirare più a lungo questa trattazione, perchè con leggera riflessione si può a questi tre ridurre tutta la serie di tropi, che hanno i Retori inventata. Non bisogna credere però, che ne sia lecito sempre far uso, e alla rinfusa, senza offendere il buon senso. E' vero, che i tropi, presi da cose sensibili, di cui presentasi alla mente da se stessa l'immagine, rendono più luminoso ed energico il discorso. Ma siccome additano le cose per maniera indiretta, e l'idea naturale di quel-

quella, che col velo de' tropi esprimiamo; non può, se non dopo qualche riflessione, presentarsi alla mente; così quando son troppo frequenti, e poco usati, diventa un fastidio alla fine dover tenere sempre all' erta l' ingegno per indovinare il pensiero di chi parla. E convien badar bene, che l' uso in questa parte è sì schifiltoso e severo, che dove ha ricevute alcune maniere traslate, non soffre sempre, che s' impieghino le stesse immagini con parole diverse, benchè equivalenti: *Avete viscere di Padre*, è una bella frase, e l' uso l' ha generalmente adottata. Ma non potremmo dire: *Avete budella, o interiora di padre*, senza recare un certo disturbo all' orecchio. E' d' uopo perciò consultare l' uso, e prendere per guida l' effetto, che possono fare i tropi nell' orecchio de' più.

8. Nè minor attenzione si vuol fare alle convenienze; ma dobbiamo diligentemente considerare, se le immagini, che adoperiamo per investirne le nostre idee, convengono alle circostanze, in cui siamo, e nascono di per se dalla maniera, onde concepia-

piamo le cose. Imperciocchè se non si presentano naturalmente, e da se all'immaginazione, ne fanno agevolmente accorgere dello sforzo, che ha dovuto far lo scrittore per andare a cercarle altrove, e trarle là, dove non era il sito loro, e danno a divedere il poco di lui giudizio, che non ha saputo conoscere le convenienze, e rigettare le immagini, che non venivano a uopo, ed erano mal adattate alle circostanze, al soggetto, alle idee principali, che voleva esprimere. Non ci appartiamo mai nello scrivere e nel parlare dal buon senso, e dalla natura: non ci allontaniamo dalla maniera di coloro, che hanno la mente giusta e diritta, e scriveremo, e parleremo sempre bene.

CAPITOLO V.

Delle parole sinonime, ed equivoche:

I. 1. FRa tutte l'espressioni diverse, dice uno scrittor giudizioso, che conosceva appieno le finezze, e le difficoltà dell' arte

di

di scrivere (1), colle quali spiegar possiamo un solo de' nostri pensieri, sempre una sola ve n' ha, che sia buona: ma non s' incontra sempre in parlando, o scrivendo. E' certo però, che vi è, e che son deboli tutte l' altre, e non appagano un uomo di spirito, che vuol farsi capire. Or la difficoltà d' incontrarla deriva principalmente dall' ignorare la proprietà de' vocaboli, e dal non sentirne l' energia e la forza. L' abuso de' vocaboli sinonimi nasce appunto dall' ignoranza della proprietà de' termini, e serve a formentarla ed accrescerla.

2. Molti han creduto, che tutte le lingue abbondino di voci perfettamente sinonime, di parole cioè diverse nel suono, che esprimono idee perfettamente le stesse. E si è radicato maggiormente nella mente de' più questo errore, dacchè hanno in tutte le scuole occupato per lungo tempo onorevole posto alcuni libri, fatti per dar comodo alla gioventù di aver sempre pronto gran numero di vocaboli per esprimere le sue idee, e per ridurla nel tempo

(1) *La Bruyere. Charact. Chap. I.*

po stesso all' impossibilità di esprimerle con verità ed energia. E fuvvi un Gramatico di gran nome fra noi, il quale persuaso, che la ricchezza delle lingue dipende in particolar modo dalla copia delle parole, e dalla facilità di spiegare con più voci diverse le stesse cose; di quì trasse argomento di singolar lode per la Lingua Italiana, attribuendole una moltitudine di parole, che egli credeva sinonime (1).

3. Ma non è vera ricchezza delle lingue quella, che si fa consistere nel numero e nell' abbondanza delle parole. Della ricchezza d' una lingua si vuol giudicare, dice *Du-Marsais* (2), dal numero de'pensieri, ch può esprimere, e non già dal numero delle articolazioni della voce. Se più voci variano solo nel suono, e non già nella forza, nella precisione, nella composizione, o nella semplicità, che possono avere le idee, serviranno a stancar la memoria inutilmente, e non

(1) *Buommattei* O raz. delle lodi della Lingua Toscana.

(2) *Des Tropes III. XII.*

e non già ad arricchire; ed agevolare l' arte della parola. Ed e' pare, che l' uso segua di fatti ordinariamente questa massima di economia, ammettendo di rado parole sinonime d' altre, se il significato è perfettamente lo stesso. Ed è manifesto a chi voglia considerarle attentamente, ch'e la più parte, se sussistono l' une e l' altre, è perchè presentano bensì la stessa idea, ma modificata diversamente da diverse idee aggiunte (1).

4. Vi

---

(1) Cicerone, che dovea conoscer meglio dell' autore della *Regia Parnassi* la proprietà delle voci latine, conobbe altresì, che sebbene molte parole sembrino dinotare la stessa cosa, pure vi erano di fatti tra di esse alcune differenze, fondate sulla differenza delle cose, che esprimevano. *Quamquam enim vocabula prope idem valere videantur; tamen quia res differebant, nomina rerum differre voluerunt. Topic. VIII.* 34. Ed e' col fatto ha dato a veder nelle Tusculane *Lib. IV. Cap. VI. VIII.* e *IX.* con quanta sagacità, e con qual precisione discerner sapea le piccole e impercettibili differenze, che erano tra parole, che altri avrebbe giudicate sinonime, e adoperate senza discernimento. E' vero, che il volgo non giungeva a tanta finezza, come osserva *Quintiliano*; ma non è men vero, che

4. Vi sono dunque in tutte le lingue, e nell' italiano principalmente parole, le quali, benchè diverse di suono, sembrano destinate a dinotare le medesime idee. Ma se vogliamo esaminar da vicino la più parte di

 quel-

---

che esaminandosi dappresso le parole, che si adoperano alla rinfusa, mostrano tutte un' energia propria loro. *Pluribus autem nominibus in eadem re vulgo utimur, quae tamen si diducas, suam propriam quamdam vim ostendent. Instit. Orat. VI. III.*

Niuno però ha con maggior attenzione e perspicacia messe in chiaro le più sottili e minute differenze, che son tra parole credute dal volgo sinonime, di quello; che ha fatto colla lingua Francese l' Ab. *Girard.* Niuno ha saputo meglio di lui distruggere un pregiudizio, che nuoce infinitamente alla proprietà dell' espressione, e il suo trattato de' *Sinonomi Francesi* durerà quanto la lingua, dice *Voltaire Siecl. de Louis XIV.*, e servirà anche a farla sussistere. L' esempio dell' Ab. *Girard* non ha destato finora alcun ingegno italiano a prestare ugual servigio alla nostra lingua. Non bastano le definizioni del Vocabolario della Crusca; e i Sinonimi del *Rabbi* servono a darci una falsa idea di ricchezza, e a farci perder di vista la proprietà delle parole.

quelle, che il volgo crede poter l'una per l'altra indistintamente adoperare, troveremo che tutte la medesima idea principale presentano, ma ciascuna la veste d'un' altra idea aggiunta, d'una proprietà particolare, e la mostra sotto un aspetto singolare e proprio. Non sarebbe difficile dimostrare una tal verità con esempj, quando considerar volessimo l'origine di ciascuna delle parole sinonime, e riflettere ancora al genio della lingua, e della nazione, che la parla (1).

5. Or

---

(1) *Infedeltà*, per esempio, e *perfidia* sono parole sinonime, e dinotano entrambe mancanza di fede. Ma l' *infedeltà* può essere semplice effetto di negligenza, o di debolezza; e la *perfidia* è sempre figlia della riflessione, ed è sempre un misfatto. *Timido*, e *vigliacco* sono qualità opposte al coraggio, ma la *timidezza* è una debolezza cagionata dalla sorpresa del pericolo, e dal desiderio, che ha ognuno di conservare se stesso, e la *vigliaccheria* è un vizio, che nasce dal non conoscere nè le sue forze, nè il proprio dovere. *Stolido*, *stolto*, *folle*, *inconsiderato*, *scempio*, *goffo*, *scimunito*, sono voci sinonime, che dinotano tut-

5. Or se tutte quelle, che si credono sinonime, hanno ciascuna una maniera particolare di presentare le medesime idee; ogni scrittore giudizioso, che abusar non voglia delle parole, deve attentamente considerare le qualità, che trova nella cosa, che vuole additare, e scerre que' vocaboli, che con maggior precisione le mostrino. Se non si vogliono confondere idee, che, per quanto siano somigliianti, o le stesse nel fondo, hanno tuttavia certe sottili differenze, visibili

---

tutte una medesima qualità nell' uomo, ma vi aggiugne ciascuna un' idea relativa al carattere, all' educazione, all' intelligenza, alle maniere. Lo *stolido* manca di attività nella mente. Lo *stolto* non sa quel che conviene sapere, parla assai, e ammira se stesso. *Folle* si dice ad uomo, che si conduce senza ragione, e per sola impressione meccanica. *Inconsiderato* a chi manca di riflessione. *Scempio* a chi è scarso di cognizioni. Il *goffo* nella rozzezza delle maniere esterne mostra la poca coltura del suo spirito. Lo *scimunito* ha un vizio negli organi, che lo rende smemorato e sciocco.

soltanto a coloro, che sanno riflettere alla lingua, e alle cose; se si vuole, io dico, esprimere ciò, che si pensa, e come si pensa, conviene studiare e ricercare artatamente la vera significazione, e proprietà de' vocaboli.

6. Sebbene però la più parte delle parole, che l'ignoranza crede sinonime, tali veramente non siano; non è da negar tuttavia, che nella lingua Italiana vi siano vocaboli perfettamente sinonimi. Nè questa è presso noi un'inutile sovrabbondanza. La lingua italiana vuol esser chiara e precisa, come tutte l'altre; ma più d'ogni altra ama il numero e l'armonia. Or questa varia secondo la varietà delle circostanze, de' componimenti, e dello stile; ed una parola, che in tal frase, in tal periodo, in tal tessitura di voci sarebbe ben allogata, armoniosa, e sonora, accoppiata con altre produrrà un suono aspro, anzi che nò, e spiacevole. E però non è maraviglia, se l'orecchio sì severo e delicato fra noi ne abbia obbligato a moltiplicar le parole, che esprimano le stesse idee, per aver sempre all'uopo quella,

che

che può meglio contribuire all'armonia dello stile.

7. Sempre dunque è vero, che non si possono adoperare alla rinfusa nè le parole veramente sinonime, nè quelle, che falsamente si credono tali. La scelta tra quelle, che sono veramente sinonime, dee dipendere dal giudizio dell'orecchio; la scelta tra quelle, che non sono veramente tali, dee dipendere dal giusto discernimento della maniera, onde presentar si vogliono le proprie idee. Ma questo giusto discernimento non può acquistarsi senza fare profondo studio della lingua.

8. Accozzare insieme più voci perfettamente sinonime, ed ugualmente chiare, è una ridondanza inutile e viziosa. Ma se non crediamo espressiva abbastanza una voce, o la riputiamo di per se troppo debole, e mal corrispondente all'idea, che ne abbiam nella mente, possiam allora senza taccia aggiungervi altra voce, che in sostanza dica lo stesso, ma con maggior forza. Nè allora son davvero sinonime, se l'una aggiunge all'idea dell'altra la ricchezza, o la forza, che quel-

la non ha. E però si dee sempre por mente, che le voci aggiunte siano più forti e più cariche dell'altre. Quindi non diremo con *Virgilio* (1), *furiis accensus & ira*, nè coll' *Ariosto*, *supplica e prega*, *con rabbia e con isdegno*, ed altre simili sregolatezze, che fan comparire il discorso quasi di borra imbottato.

II. 1. Non occorre dilungarmi intorno alle parole *equivoche*. Così si chiamano quelle, che hanno doppio significato. Quando il senso loro è abbastanza determinato dalle circostanze del parlare, non possono in verun conto oscurarlo, nè indurre altrui in errore. Liberarsi dall' amore, e non conoscere nè benevolenza, nè amore son due cose ben differenti. Or possiamo esprimere l' una e l' altra colla voce *disamorato*. Ma chi è, che non intenda, qual de' due sensi si abbia questo vocabolo, quando *Dante* disse,

Io canterò così disamorato?

2. Non

(1) *Æn.* 12.

9. Non è però, che alcune volte non si abbia presente l'uno e l'altro senso, e non si voglia nel tempo stesso entrambi far nascere nella mente altrui, di modo che altro sembri essersi detto, ed altro inteso di dire. Nel che consistono que' giuochi di parole, che possono tal volta rendere grazioso e allegro lo stile; e che sono talora pieni di spirito e di brio, quando s'incontra l'uno e l'altro senso insieme, e l'uno e l'altro è ugualmente vero. Ma il più delle volte sono meschini concetti, che disconvengono alla gravità del discorso, e talvolta pericolosi ancora, come quello, che di *Cicerone* racconta *Vellejo Patercolo* (1), il quale *Cesarem laudandum & tollendum censebat*, volendo tutto altro intendere da quel, che pareva, fondato sul doppio senso, che ha nel latino il verbo *tollere*, perchè può significare, innalzare fino al cielo con lodi, e tor di vita. Ma non è questo il luogo di ragionare di tali cose.

(1) *Histor. II. XXXV*. 62.

CAPITOLO VI.

Della costruzione delle parole.

I. 1. Tutti gli atti particolari della facultà di pensare si fanno in noi in un istante, e senza veruna divisione. E se non fosse stato il bisogno di parlare, niuno mai sarebbesi avvisato di distinguere nel suo pensiero un soggetto, un attributo, o qualsivoglia altra parte; perciocchè considerando il pensiero in se stesso, senza verun rapporto alla locuzione, vedremmo, che l'esercizio della facultà di pensare consiste in un semplice atto della mente, in un'occhiata, per così dire, in un punto di vista.

2. Per parlare, per esprimere cioè quel che abbiam nella mente coll' impressione, che facciamo co' suoni sull' orecchio altrui, o co' caratteri sugli occhi, siam costretti ad analizzare il pensiero, a distinguerlo in parti secondo l'ordine de' loro rapporti; e queste parti appunto sono l'originale de' segni, di cui ci serviamo nella favella. Così le parole sono ad un tempo istrumento della di-

vi-

visione del pensiero; e segni delle sue parti.

3. E siccome nell' infanzia nostra ci è stato dato l'esempio, e insegnato l'uso della parola, con additarci, e nominarci dapprima un oggetto, ed aggiungendovi poscia le parole, che ne mostravano le qualità, e le affezioni; così ci siamo avvezzati a pronunziare l' una dopo l' altra le parole secondo l'ordine e la relazione, che hanno fra loro, secondo che l'une servono a determinare, e modificare l'altre. Ed è divenuto sì necessario quest' ordine alla nostra intelligenza, che se non lo troviamo, o non possiamo ad esso ridurre le parole, che ascoltiamo, benchè conservino quelle il loro valore assoluto, pure non potranno unite insieme formare alcun senso. Imperciocchè le parti, in cui abbiam diviso il pensiero, non possono formare un tutto, se non per mezzo de' rapporti posti dalla mente tra le parole, che lo compongono. Non altrimenti, che un mucchio di materiali e di pietre non è un edifizio; ma l' edifizio risulta dalla disposizione, e dall' ordine, che loro dà l'architetto: così le parole, se non sono poste

in

in relazione tra loro, siano quante si vogliono, non potranno formare alcun senso.

II. 1. Or disporre così le parole, che mostrino il rapporto, che è fra le idee, di cui son segni, chiamasi costruzione *diretta*, *semplice*, e *naturale*, ed è quella, che ne fa meglio scorgere le parti, che la necessità della favella ci fa dare al pensiero, e i rapporti, che queste parti hanno fra loro, rapporti, che uniti insieme formano, per così dire, il corpo di ciascun pensiero particolare (1).

2. La costruzione naturale adunque dispone le parole secondo lo stato, in cui la men-

---

(1) E chiamasi con ragione *semplice* e *naturale*, perchè è il mezzo più facile, che ci abbia dato la natura per ispiegare i nostri pensieri colla parola, appunto come in un trattato di Geometria diciamo esser collocate nell' ordine naturale le proposizioni, quando sono disposte con ordine successivo, che ne fa scorgere agevolmente la connessione, e il sistema, senza dovervi supplire alcuna proposizione tra mezzo, o troncarne alcuna, che sia straniera, e non abbia relazione coll' altre.

mente concepisce le cose. Imperciocchè o segue l' ordine della relazione della cagione all' effetto, come, *Iddio ha creato il mondo*, o di quella dell' effetto alla cagione, come, *l' italia è stata saccheggiata dai barbari*; o di quella del soggetto all' attributo, che lo modifica, come, *il Sole è luminoso*. Ragion vuole in ogni caso, che s' incominci dal nominare il soggetto; poichè la ragione ne insegna, che dee supporsi esistente la cosa pria di poter operare, e prima di poter essere oggetto dell' azione d' un' altro, e debbe avere un' esistenza o reale, o immaginaria, perchè possa concepirsi fornita di una qualità, o possa ricevere alcuna di quelle, che i logici chiamano estrinseche denominazioni.

3. Sarà dunque una frase nella costruzione diretta e naturale, se enuncia prima il soggetto, di cui si giudica, e quindi dice ciò, che il soggetto è, o ciò, che fa, o ciò, che soffre, o ciò, che ha così nel senso proprio, come nel senso figurato. Più di tanto non si richiede nelle proposizioni semplici, in quelle cioè, che hanno sola-

mente

mente i termini essenziali alla proposizione: *Annibale fu prudentissimo capitano: Cesare soggiogò la sua patria. Pompeo fu ammazzato da Achilla. Lo studio ha la sua utilità.*

III. 1. Ma se le parole essenziali della proposizione han bisogno di modificazioni, che ne restringano, o determinino il valore; l'ordine naturale esige, che le parole seguano l'ordine successivo de' rapporti, in guisa che la parola, che si vuol modificare, o determinare, vada innanzi a quella, che la modifica, o la determina. Poste così le parole nell' ordine successivo de' loro rapporti, sono le meglio allogate per farci tai rapporti conoscere, e per far nascere in noi il pensiero totale (1).

2. Che

(1) Così *Alessandro vinse Dario*, è una proposizione semplice: ma se à ciascuno di questi termini aggiungo una modificazione, la costruzione diretta collocherà le modificazioni secondo l' ordine della loro relazione. *Alessandro, figlio di Filippo Re di Macedonia, vinse con poche truppe Dario, Re de' Persiani, che aveva una numerosa armata. Figlio di Filippo, e Re di Macedonia*, sono aggiunti, che modi-

2. Che se le modificazioni son circostanze, il cui senso ricade sopra tutta la proposizione, si possono collocare e a principio, e alla fine di essa, e se sono più, e di diverso genere, si possono collocare e unite, e separatamente. *Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato Triumvirato, lo imperio di Roma reggeva, fu un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo* (1). Sarebbe stato ugualmente costruzione diretta, se il *Boccaccio* avesse detto: *Fu adunque in Roma un uomo chiamato P. Quinzio Fulvo nel tempo che Ottavian Cesare*, ec.

3. Se le modificazioni nella costruzione diretta seguono le parole, che modificano; molto più dovranno seguirle le modificazioni spiegate con proposizioni incidenti, le quali cominciano sempre da un aggettivo congiuntivo. *Gisippo, il qual più dì l' avea veduto*

---

dificano *Alessandro*; *con poco truppe* è modificazione di *vinse*; e *Re de' Persiani*, e *che aveva una numerosa armata*, sono modificazioni di *Dario*.

(1) *Bocc. Giorn.* 9. *nov.* 8.

duto di pensier pieno, *ed ora il vedeva infermo*, *se ne doleva forte* (1). E appunto perchè il congiuntivo serve a ligar la proposizione incidente con qualche parola della principale, uopo è, che egli preceda tutte le parole della proposizione, alla quale appartiene; giacchè quello, che serve a ligare insieme due cose, bisogna, che sia infra le due.

4. Solamente gli aggettivi determinanti, o dimostrativi precedono sempre le parole, che determinano, o additano, perchè le cose determinate, o dimostrate sono rispetto a quelli come un termine, al quale il valore di essi è diretto. *Quell' uomo*, *alcuni animali*, *queste mura ec.* Lo stesso è dell' articolo. *Lo studio diletta sempre*, e *i lunghi divertimenti annojano*. L' uso in ciò è costante, e solo soffre, che l' aggettivo *tutto* si posponga qualche volta.

7. Se dunque l' oggetto principale della parola è di far sì, che altri intenda ciò, che noi pensiamo; non evvi altro mezzo da far passare nell' animo altrui il nostro pensiero; che

(1) *Bocc. Nov. VIII. Giorn. ult.*

che in ordinare in maniera le parole ; che rendano palesi i loro scambievoli rapporti, che sono l'immagine de' rapporti, i quali son fra le idee. E però l'analisi, che facciam del pensiero, fissa le leggi della regolar costruzione, di modo che se distruggasi l'ordine analitico, non vi saranno più regole di sintassi ; le parole, senza ligame fra loro non formeranno più senso, e si ridurrà a vano rumore il discorso.

IV. Ma non parliam solamente per far intendere i nostri pensieri : vogliamo altresì, dice *Cicerone* (1), piacere, e commuovere. Senonchè di questi tre punti il primo è sempre il principale, ed è la base degli altri due ; giacchè senza quello non possono questi aver luogo, e suppongono sempre il primo, come un loro necessario istrumento. E qual piacere infatti aver si potrà delle più armoniose parole, se non hanno senso ? o qual

(1) *In Bruto C. IX. Tria sunt efficienda dicendo, ut doceatur is, apud quem dicitur, ut delectetur, ut moveatur.*

qual movimento potranno destare in altrui, se non sono capite?

1. Possiamo dunque nell' espressione non seguir sempre esattamente l' ordine successivo de' rapporti delle porole, possiamo interrompere l' ordine dell' analisi, e darne alle parole un altro, che al primo aspetto non sembra esser quello, che avremmo dovuto lor dare. Il desiderio di recar diletto all' orecchio, sommo e dilicatissimo giudice delle parole, ne obbliga sovente a cambiar l' ordine naturale della dicitura, e ad ordinarla in tal modo, che ne risulti un numero, ed un' armonia piacevole. E la vivacità dell' immaginazione, la premura di far intendere ciò che pensiamo, l' affollamento delle idee accessorie, fanno alcune volte sopprimere parole, che nella semplice costruzione son necessarie per la piena espressione del pensiero; e tal altra sconvolgere l' ordine naturale, per presentare quelle idee le prime, che sono in noi le più forti, e per fare di tutte un quadro, in cui le parti formino un gruppo animato e pittoresco.

2. Due dunque sono i principj della *Co-*

stru-

struzione inversa, l'armonia; e la forza; l'energia dell' espressione. Ma nè l' uno, nè l' altro debbono distruggere il buon senso, e nuocere alla chiarezza: debbono anzi lasciar sempre a chi legge o ascolta la facilità di raddrizzare l' irregolarità dell' espressione, e di rimettere incontanente nell' ordine naturale le parole, che non sono nel luogo loro, e di supplir quelle, che si sono taciute.

3. Accade sovente, dice *Quintiliano* (1), che il discorso diventa aspro, duro, e senz' armonia, e le orecchie sono da suoni dispiacevoli offese, quando è collocata ogni parola nell' ordine necessario e naturale. E però dobbiamo allora, soggiunge (2), trasportar

(1) *Fit enim frequentissime aspera, & dura, & dissoluta, & hians oratio, si ad necessitatem ordinis sui verba redigantur, & ut quodque oritur, ita proximis adligetur. Inst. Orat. lib. VIII. cap. VI.*

(2) *Differenda igitur quaedam, & praesumenda, atque, ut in structuris lapidum impolitiorum, loco quo convenit, quidque ponendum; non enim recidere ea, nec polire possumus, quae coagmentata se magis jungant, sed utendum his, qualia sunt, eligendaeque se-*

tar le parole, e collocar l'une prima, e l'altre dopo, e porre ciascuna nel sito, che le conviene: e poichè non possiamo correggere, e dirozzar le parole, nè dar loro miglior grazia, e più finezza, ma dobbiamo adoperarle come sono; non ci rimane a far altro, che sapere scegliere il sito, che fia per ciascuna il migliore. E per verità egli è manifesto, che debbe avere il suo numero e la sua armonia sì la prosa, come il verso; e il numero, e l'armonia non dalla scelta solo delle parole, ma dalla loro disposizione principalmente deriva. E se ciò è vero delle Lingue Greca e Latina, è verissimo ancora dell'Italiana, la quale gran parte dell'indole, delle maniere, e de' vezzi della latina ha conservato. E sebbene non ogni genere di prosa comporti la medesima armonia, nè tutte vogliano uno stil numeroso; e in conseguenza non abbiano tutte bisogno delle medesime inversioni; tutte però richieggono uno stile, che non offenda l' orec-

sedes. Nec aliud potest sermonem facere numerosum, quam opportuna ordinis mutatio. Ibid.

orecchio, e un'attenzione grandissima per la tessitura delle parole (1). Ma non è questo il luogo di ragionare dell'armonia dello stile. Basta solamente osservare, che dall'intreccio e dall'orditura deriva alle parole un'armonia, che considerate di per se sole non hanno (2).

---

(1) *Quamvis enim suaves, gravesque sententiae, tamen si inconditis verbis efferuntur, offendunt aures, quarum est judicium superbissimum.*

(2) *Credesi per molti filosofanti, che ciò, che si adopera da' mortali, sia degl' Iddj immortali disposizione e provvedimento. Bocc. Giorn.* 10. *n.* 8. Ecco una grave e sublime sentenza espressa con grave e sublime armonia. Rimettete le parole nell' ordine naturale, sparisce in gran parte l' armonia dell' espressione. *Le virtù di quà giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati.* L' espressione impronta dall' armonia la gravità, che corrisponda a quella del pensiero. *I quali* (gli antichi) *se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità, e del lor paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati, ed indirizzati? Casa: Oraz. a Carlo V.* L' armonia, e il nu-

4. Non si dee credere però, che sì grande debba esser la cura del numero e dell' armonia, che possa cercarsi anche a danno della chiarezza. Staccare fra loro di troppo le parti correlative delle frasi, o frapporre, fra l'une e l'altre, parole straniere, che svolgano altrove l'attenzione della mente, è lo stesso, che intralciare in modo la costruzione, che non sia possibile di cavarne subito e a prima vista il pensiero. L'armonia, che potrà nascere da siffatta giacitura di parole, non si stende più in là dall'orecchio, e non potrà giugnere fino all' anima, nella quale non desta veruna idea (1).

5. Nè

---

numero, che dall'inversione risulta in questo periodo, corre, ed anima l'orazione con pari forza e veemenza, che fa l'argomento medesimo. Tutto languisce, se è ridotto alla costruzione naturale.

(1) Così oscuri, e però viziosi, benchè pieni di dolcezza, e di armonia, sono que' versi del *Petrarca* nella *Canz. Verdi panni sanguigni*.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Finchè mi sani il cor colei, che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,

Ven-

5. Nè in questa parte possiamo prender regola, o esempio dai Greci, o dai Latini. Amavano quelli di allontanare sovente dal soggetto il verbo, e gli altri termini di relazione, e cercare nella più studiata orditura delle parole quell' armonia, e quella dolcezza, che molte volte le parole stesse, le latine principalmente, in se non aveano; e la loro intralciata costruzione non poteva gran fatto nuocere alla chiarezza del pensiero. Non era difficile riconoscere, quali fossero le parti componenti del pensiero, ed erano avvezzi a riportarle al sito lor naturale. Aveano le parole desinenze particolari per dinotare, se erano soggetto, oggetto, o termini correlativi: e queste le facevano sempre e

---

Vendetta sia, sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiavi.

Imperciocchè *di quanta* è termine correlativo di *vendetta*, e n' è sì lontano per lo frapponimento di quattro interi versi, che quando siam giunti a *vendetta*, siam quasi dimentichi del ligame, che gli unisce, e quindi il senso riesce non ben chiaro e spedito.

con sicurezza riconoscere per tali, e non lasciavano alcun luogo ad inganno. Noi non abbiam casi, e però non possiamo premetter sempre l' oggetto al verbo, o allontanare di molto fra loro i termini necessarj della proposizione, senza che ne nasca oscurità, o equivoco (1).

6. Non possiamo dunque far uso sì generale e sì libero delle inversioni, come facevano i Latini; ma dobbiamo contentarci di quelle, che producono armonia, e ci lasciano distintamente, e senza sforzo conoscere il rapporto, che han fra lor le parole, senz' apportare la menoma confusione. Tutto quello, che obbliga la mente ad un' attenzione sì grande, che senza di essa non sia possibile di afferrare il filo e la connessione delle idee, la stanca e l' annoja. Or la

(1) I Latini, per esempio, potevano dire ugualmente bene. *Alexander vicit Darium*, e *Darium vicit Alexander*, e il senso era ugualmente chiaro. Ma fra noi non lascerà d' essere equivoco quel verso del *Petrarca*:

Vincitor Alessandro l' ira vinse.

la Costruzione inversa l'obbliga non solo ad intendere il significato naturale delle parole, ma a rimetterle nel sito proprio de' rapporti, che dinotano. Non può dunque alla lunga non nuocere alla chiarezza. La lingua Italiana è, riguardo alla costruzione, nel numero delle lingue, che l' Abate *Girard* chiama *analoghe*, siccome la Greca e la Latina sono di quelle, che e' chiama *traspositive*. Ella non ha dato alle parole quelle inflessioni, che additano le loro relazioni, e non può abbandonarne perciò nella locuzione la tessitura all' influenza unicamente dell'armonia, al fuoco dell' immaginazione, all' interesse delle passioni.

7. Ma pur talvolta l' inversione, anzicchè nuocere alla chiarezza, giova alla forza e all' evidenza dell' espressione. Ella sforza l' immaginazione a considerare contemporaneamente più oggetti, e a scorrere su tutti insieme i lineamenti del quadro (1). E pe-

 rò

(1) Io mi servirò col Marchese *Beccaria* nelle *Ricerche intorno allo stile*, dell' esempio recato dall'

rò quanto nobili ed energiche son quelle immagini, delle quali arricchisce la favella una parola collocata a proposito per mezzo dell' inversione! Quanto è talvolta nella costruzione gramaticale freddo e senza calore il pensiero, e qual forza e qual vigore non acquista con una semplice inversione? Tutta per verità l'arte di dar rilievo ad un'idea, si riduce a collocarla in quel sito, ove spic-

ca

Ab. *de Condillac*, *Origin. des connoissances humain.* §. 121., che è stato il primo a far quest' importante riflessione sull' *inversione*. Se odo queste parole: *Nymphae flebant Daphnim extinctum funere crudeli*, è questa una semplice narrazione. Veggo le Ninfe che piangono Dafni, che era morto. Sicchè venendo l'una dopo l'altra le circostanze, non fanno sopra di me, se non una leggera impressione. Ma si cangi l'ordine delle parole, e si dica:

Extinctum Numphae crudeli funere Daphnim
Flebant.

L'effetto è tutto diverso, perchè avendo letto, *extinctum Nymphae crudeli funere*, senza apprender nulla, veggo a *Daphnim* un primo colpo di pennello, ne veggo un secondo a *flebant*, ed è terminato il quadro.

ca maggiormente, e può far maggior colpo.
Se ci contentiamo di esporre a guisa di semplice narrazione i nostri pensieri, l'ordine diretto sarà sempre il migliore. Ma se il pensiero è un sentimento, che ci agita, o una immagine, che vogliam presentare in tutto il suo lume, conviene allora distribuirne in tal maniera le parti, che quelle si presentino innanzi, che sono il principale oggetto, e seguano poi quelle, che sono idee, o azioni subordinate, ed aggiunte. Così l'impegno di presentar quell'idea la prima, la quale domina nella nostra mente, e alla quale vogliam più dell'altre, che si ponga attenzione da chi ascolta, si mostra tutto nelle inversioni, e comunica una forza ed un brio all'espressione, che non è nell'ordine della costruzion naturale (1).

8. Si

(1) *Che ad altri io voglia mai,*
Fuorchè ad Ezio donarmi, ah non fia vero.
Tutto quì l'ordine è inverso: ma tutto è vivissimo, e pieno di fuoco. Quello, di che Fulvia ha orrore, è l'idea di doversi donare ad altri, che ad Ezio: è questa idea, che io chiamo dominante, è naturale, che

8. Si può dunque premettere l' oggetto al verbo, il verbo al soggetto, i termini di relazione all' uno e all' altro contra l' ordine naturale, se la forza dell' espressione, o la necessità dell' armonia il richiede. Ma sempre però si vuole por mente, che le voci correlative non siano sì distaccate fra loro, che ne scomparisca il rapporto, e diventi oscura la frase. E questa considerazione fa sì, che l' ordine stesso naturale schifar si debba talvolta, e talvolta si debba evitare l' inversione. Se un verbo ha un oggetto spiegato con lungo giro di parole, e un termine di rapporto con poche, sarà necessaria l' inversione, e bisognerà premettere il termine di rapporto all' oggetto. Non si dirà: *donò generosamente così i beni, che aveva avuti in retaggio da' suoi maggiori, come quelli, che colla propria industria aveva in gran copia acquistati, ai bisognosi*. E se l' oggetto è in poche parole contenuto, e in molte il termine di-

---

che sia la prima a mostrarsi, ed è naturale altresì, che quando ella ne ha fatto vedere l' orrore, decida con dire: *ah non fia vero*.

di rapporto, non sarà permessa l'inversione. Non si dirà: *donò generosamente a coloro, che o la nemica fortuna avea senza lor colpa tratti in miseria, o una lunga vita menata fra le fatiche e i disagi avea renduti omai inabili a procacciarsi da vivere, tutto il suo avere*. Nel primo esempio il termine di rapporto *ai bisognosi*, nel secondo l'oggetto, *tutto il suo avere*, sono sì lontani dal verbo, al quale debbono riportarsi, che, quando siamo là giunti, quasi dimentichi del yerbo, non sappiam più che farne.

V. Ci resta solo ad esaminare la costruzione nelle Proposizioni *complesse*. Si chiamano così quelle proposizioni, che hanno o più soggetti con un solo attributo; o più attributi con un solo soggetto; o più soggetti e più attributi.

1. Se i soggetti sono più, debbono seguire la gradazione dell'idee, se ve n'ha. Siccome d'ordinario hanno le cose un ordine, per cui l'une son considerate prima dell'altre sotto qualsivoglia aspetto, e secondo le diverse vedute della mente; così è naturale,

che

che lo conservino ancor nell' espressione: *Onde ne seguono le stravaganze, le inquietudini, i rincrescimenti, le sazietà; quindi gli sdegni, le amarezze; poscia gli oltraggi, e finalmente gli odj*. Ma se gradazione non v' è, basterà seguire il giudizio dell' orecchio. Così il *Segneri* ha detto confusamente, *pietà, clemenza, campassione, perdono, misericordia erano i soli accenti, che per quelle caverne si sentivano risuonare*.

2. Ma è più facile ritrovare quest' ordine negli attributi. Si sale dal poco all' assai, o si discende dall' assai al poco, si fan precedere le cagioni agli effetti, e quel che nella natura è prima a quel che è dopo.

3. Che se sono più i soggetti, e più gli attributi; o questi convengono a tutti i soggetti, e si disporranno secondo la loro gradazione; o convengono ciascuno a ciascun soggetto, e seguiranno l' ordine, che hanno i soggetti.

Il ferro, il fuoco
Vuò, che abbatta, consumi
La regia, il tempio, i sacerdoti, i numi.

Il

Il ferro abbatte, il fuoco consuma (1). In tal guisa si corrispondono i vocaboli, come si corrispondono le idee (2).

CA-

---

(1) *Metast. Demof. Att. II. Sc.* 5.

(2) Quindi non avrei detto collo stesso Poeta nella *Contesa de' Numi*.

L' arco, la spada, e l' asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea?

L' arco conviene ad Apollo, come l' asta a Marte; e la spada ad Astrea. Avrebbe al certo accozzate meglio le idee, se nel primo verso avesse detto:

L' asta, l' arco, e la spada.

Si dirà forse, che queste sono leggere minuzie, o scrupoli, sui quali dovremmo chiudere gli occhi. Ma in fatto di espressione, dice *Quintiliano*, tutto quello, che non agevola l' intelligenza, e che non giova alla chiarezza, è un difetto. *Obstat enim quidquid non adjuvat*: *Inst. Orat. VIII.* 6.

CAPITOLO VII.

Costruzione delle Proposizioni assolute fra loro, e delle subordinate con le principali.

I. 1. Se il pensiero, che intendiamo di esprimere, è una percezione semplice e intera in se sola, semplice ancora sarà la frase, e la proposizione sarà *indipendente e assoluta. Il mondo è opera di Dio*. E ancorchè le parti di un tal pensiero siano da altre idee accompagnate e modificate; ancorchè il soggetto, o l'attributo siano *complessi*, abbiano cioè qualche giunta, che serva a determinarli, o spiegarli; la proposizione sarà tuttavia semplice e assoluta, perchè nel giro intero delle parole, che la compongono, è spiegato perfettamente il pensiero. *Chi non ha avuto mai pietà delle sventure altrui, non merita trovarla nelle sue disgrazie.*

2. Or qual è il ligame, che deve unire fra loro diverse proposizioni principali e assolute? Si cerca in buon conto di sapere, qual

qual sia il filo, che dee guidare la mente nel progresso delle sue idee, sicchè apparisca, che queste appartengono all'intero concetto, che si vuole spiegare, e non paja sdrucito il discorso, e lavorato a pezzi, che non abbiano nulla di comune fra loro.

II. 1. Quattro, se io non m'inganno, son le ragioni, che possono dererminarci ad esporre prima un'idea, che un'altra. Imperciocchè le idee, che possiamo spiegare, o son cose, che hanno naturalmente un'ordine successivo, o vanno congiunte, o sono opposte, o l'une servono a dar lume all'altre:

Corri, vola sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri,
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni.

Tutte le idee spiegate in tante frasi diverse, son cose, che non possono altrimenti avvenire, che in quell'ordine, che sono enunciate. O le cose sono di per se congiunte, o pur si vogliono di proposito unire, e saranno espresse in quell'ordine, che sembra più opportuno, e acconcio alle cose medesime. *Egli avea l'anello assai caro, nè mai da*

da se il partiva (1). Aver cara una cosa, e non mai da se partirla, son cose, che procedono insieme, ma l'una è conseguenza dell'altra, e però naturalmente va appresso. *Se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania* (2). Le due ultime promesse son effetto della prima; e son poi cose, che il buon Ferondo si proponea di non voler separare. *Senza l'amicizia compagnia e radunanza d'uomini sussistere non saprebbe, nè casa veruna, o famiglia in piedi tenersi, e il nostro vivere sarebbe più che morte aspro e doloroso* (3). Il pensiero quì abbraccia tre proposizioni, le quali spiegano gli effetti nascentino dal non esservi l'amicizia, effetti, che di per se sono inseparabili, e l'uno aggiunge all'altro. O le idee sono opposte fra loro, e l'opposizione stessa le unisce. *Che noi pecchiamo, è proprio di nostra natural debolezza: che ci rivolghiamo a Dio, è grazia e do-*

no

(1) *Bocc. G. II. n. 9.*
(2) *Bocc. Gior. II. n. 8.*
(3) *Salvin. Disc. Acc. Disc. XX.*

no della divina Onnipotenza. Laida cosa è il farsi schiavo di sue passioni, bella il mantenerle schiave alla ragione, e soggette. Sogliono finalmente l'ultime proposizioni servire di spiegazione, e dilucidamento alle prime. *I piaceri e i dispiaceri*, diceva Isocrate, *sono insieme attaccati: non si può prendere l'uno senza l'altro*. In tutti questi esempj, che si potrebbero moltiplicare senza fine, si osserva un'ordine, ed una gradazione d'idee, che le fa comparire ben commesse, e chiáre, e distinte.

2. Se poi il pensiero è composto di parti, che si corrispondano fra loro, e siano da reciproche relazioni ligate; è naturale, che la stessa relazione, e la stessa corrispondenza abbiano le parole, che debbono esprimerlo. E allora essendo più i giudizj, che compongono il pensiero, saranno più proposizioni ancora nell'espressione, le quali conserveranno la stessa corrispondenza e relazione, che hanno fra loro i giudizj. Delle proposizioni, che così si corrispondono, chiamasi *principale* quella, alla quale l'altra, che dicesi *subordinata*, è congiunta, e dalla

 qua-

quale sembra per intima connessione dipendere. *Non è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome* (1). Qui si veggono due proposizioni. L'una è: *non è per vecchiezza marcita la gloria del nostro nome*. La seconda: *oggi più che mai fiorisce*. La seconda è ligata alla prima da quella specie di rapporto, che han fra loro le cose contrarie, se pur non si voglia considerare come un'amplificazione del pensiero spiegato nella prima. *Perciocchè il parlar della segreta provvidenza, ed intenzion degl' Iddj pare a molti duro e grave a comprendere; mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini* (2). Qui parimenti due proposizioni abbraccia l'intero pensiero, delle quali l'una espone il disegno e la volontà di chi parla, e l'altra la ragione, che lo muove: di modo che l'una proposizione è coll' altra ligata, come son le due parti del pensiero medesimo, dal rapporto, che ha la cagion coll' effetto. E poichè l'idea principale

(1) Bocc. G. [illegible] 8.
(2) Bocc. ib.

le è il voler condiscendere ai consigli degli uomini; quindi, *mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini*, è proposizione principale; e, *perciocchè il parlare della segreta provvidenza ed intenzione degl' Iddj pare a molti duro e grave a comprendere*, è proposizione subordinata.

3. Or queste proposizioni formano un tutto, che si chiama proposizione composta, o *periodo*, ed ha diverso nome secondo il valore delle cognizioni, che uniscono le proposizioni relative, e ne additano il rapporto. *La fortuna può bensì togliere le ricchezze, ma non può togliere la virtù*. Ecco una proposizione composta, chè chiamasi *discretiva*; perchè abbraccia due proposizioni, delle quali la seconda dinota una distinzione, una specie di contrarietà, e di opposizione per rapporto alla prima; e la congiunzione *ma* è il segno di tal distinzione. *Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno; perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infer-*

mavano (1). Questa è proposizione composta, che chiamano *causale* per la congiunzione *perciocchè*, la quale serve ad esprimere le cagion dell'effetto, che nella prima proposizione si enuncia.

4. Tali ancor sono le proposizioni *condizionali*, che nascono dal rapporto di due proposizioni unite dalla congiunzione condizionale *se*, o *purchè*. L'una di queste spiega la condizione, da cui dipende l' effetto espresso nell'altra. *Se mettete a profitto gli anni della gioventù, diventerete dotti, onorati, e virtuosi*. Quella, in cui è la condizione, chiamasi *antecedente*; e quella, che contiene l' effetto, dicesi *conseguente*. Non è difficile conoscere l'indole dell'altre proposizioni composte. Basta conoscere il valore delle congiunzioni, per giudicare, quale specie di rapporto unisca le due proposizioni: il che abbiamo distesamente spiegato nella nostra Gramatica.

5. Or non è malagevole determinare, qual esser debba la costruzione delle proposi-

si-

(1) *Bocc. Introd.*

sizioni relative. Se dobbiamo por mente a render visibile e manifesto il rapporto, che liga le parti del pensiero, e quella è sempre la costruzione migliore, che più chiaramente il dimostra; quì non è da prendersi gran briga, e basta enunciarle in quell' ordine, che sono nella nostra mente concepite. Imperciocchè se vogliamo enunciare le proposizioni principali in primo luogo, sono nell' ordine naturale le subordinate, che seguono; e la congiunzione, da cui queste cominciano, ne fa chiaramente accorgere, e che sono colle precedenti ligate, e per qual rapporto lo sono. Se poi profferir vogliamo le subordinate le prime, la congiunzione medesima, da cui debbono cominciare, farà scorgere la loro natura, e porrà la mente in attenzione della principale, alla quale si riporta. *Le donne per falsa educazione incominciano da fanciulle ad apprezzare i vezzi e le pompe; perchè sono lor date in premio, son lodate di buon gusto, di moda, di vaghezza innanzi a loro.* Le proposioni, che cominciano dalla cogiunzione *perchè*, sono subordinate alla prima, e sono nel sito lor naturale, perchè rendo-

 no

no ragione della verità enunciata nella principale, e la congiunzione è quella, che fa giudicare della lor qualità. *La Regina, poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare*: La proposizione, che comincia da *poichè*, è subordinata all' altra, e spiega una relazione di anteriorità di tempo riguardo all' azione spiegata nella principale. Or subito che si ode la congiunzione *poichè*, chiaramente s' intende, che dee seguire un' altra proposizione, alla quale abbia un tal rapporto. E però non essendovi veruna oscurità nell' espressione, o che precedano, o che seguano le subordinate, nell' uno e nell' altro modo la costruzione sarà sempre buona.

II. 1. Ma può essere più complicato il pensiero, e quindi più composto il periodo Possono unirsi insieme più proposizioni principali, alle quali vada appresso una, o più subordinate, e viceversa. *Se gli uomini fossero sempre, quali esser dovrebbero, pacifici e giusti; se non entrasse mai nel loro cuore l' ambizione di signoreggiare, o il desiderio di arricchire; regnerebbe perpetua e inalterabile pace nel mon-*

mondo . Qui sono due proposizioni , che si riportanò ad una sola ; che è l'ultima.

2. Può accadere altresì , che ciascuna delle proposizioni relative altre ne abbia a se subordinate , qualora ciascuna di esse abbia bisogno di dilucidazione , o di pruova. *Quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno , che questa opera è giusta ; poichè ella è vostra , e da voi operata ; nondimeno , però che ella nella sua apparenza , e quasi nella corteccia di fuori non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro , che non riconoscono , e non l'accettano per fatto vostro* (1). Due sono le proposizioni relative in questo periodo del *Casa*: ma la prima, mentre dipende da un' altra , come da sua cagione , è in rapporto di contrarietà colla seconda ; e la seconda ha bisogno di esser provata , e la pruova è in una a se subordinata.

3. Dal numero delle proposizioni , che sono da qualche rapporto ligate in uno stesso pensiero , prendono denominazione i periodi ; e si chiamano *bimembri* , se sono due

 le

(1) *Casa: Oraz. a Carlo V.*

congiunzioni conosciamo per tali. Lo fanno tutte quelle frasi altresì, e tutte quelle maniere di dire, che non possono di lor natura star sole, ma accompagnar debbono qualche proposizione, alla quale si riportino. Lo fanno, io dico, perchè vagliono quanto le proposizioni subordinate. Tali sono l'Infinito, che altrove abbiam dimostrato equivalere ad un nome sostantivo, i Gerundj, e i Participj.

5. L'Infinito equivale ad una proposizione subordinata, I. quando va appresso ad un verbo di modo determinato; perciocchè può allora facilmente in proposizione subordinata risolversi. *Sappi niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa* (1). Se l'infinito si cangia in verbo di modo determinato, ed accoppiasi col primo verbo per mezzo della congiunzione *che*: *sappi, che niun di costoro è colpevole*, diventa una subordinata bella e spicciata. II. Quando è preceduto da qualche preposizione: *Se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi,* non

(1) *Bocc. G. IX. n. 8.*

non maravigliosa cosa, nè nuova facevi, ma molto usata (1). *Per più farti famoso* equivale a questa, *affinchè più ti facesti famoso*.

6. I Gerundj, siccome abbiam veduto nella Gramatica, spiegano un rapporto di tempo; o simultaneo; o anteriore a quello del verbo della proposizione, alla quale appartengono, e però sono come una proposizione a quella subordinata. *Avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole e commendabile* (2). Era lo stesso il dire: *Poichè attentamente ha risguardato alle vostre maniere*.

7. I Participj finalmente, siccome tutti gli altri aggettivi, spiegano or la cagione, or il tempo, or altra circostanza, che ha rapporto all'azione del verbo della proposizione, in cui sono. *Lo zelo de' Monaci tutto rivolto a' sagri studj poco a poco ebbe in sospetto gli autori antichi Greci e Latini, come corrompitori della Morale Cristiana* (3).

8. Con-

(1) *Bocc. G. VIII. n. 3.*

(2) *Casa Galat.*

(3) *Bettinelli Storia del Risorg.*

8. Conchiudiamo con questo general principio. Nelle proposizioni composte la relazione delle parti debb' essere visibile e manifesta. Si vuol dunque evitare nella costruzione tutto quello, che può guastarla, o distruggerla.

CAPITOLO VIII.

Delle idee aggiunte, o siano epiteti.

I. 1. Siccome vi sono nella storia persone cotanto illustri, e famose, che basta nominarle solo per farne il più grande elogio, o per mostrarne pienamente il carattere: così vi sono nella natura idee sì grandi ed energiche, che qualunque cosa si volesse loro aggiungere per farle meglio cader sotto i sensi, servirebbe solo ad indebolirle, ed oscurarle. Quando *Cesare* in vedersi trafitto dai colpi de' congiurati, mira tra questi Bruto, ed esclama, *e tu ancora, o Bruto*; si vede bene, che qualunque cosa si avesse potuto aggiungere ad un' idea sì viva e sì forte, ne avrebbe renduta più debole l' espressione.

2. Ma

2. Ma vi sono all' opposto di molte idee vaghe e indeterminate, come son quelle spiegate da nomi generali, le quali esposte sole non possono formare un senso netto e preciso. Queste hanno bisogno di essere determinate da idee aggiunte, e subordinate, le quali spieghino ciò, che quelle hanno di particolare e di caratteristico, o le qualità, dalle quali dipende ciò, che di esse si afferma. *Il cuore corrotto stravolge anche la mente*. L' aggiunto di *corrotto* è quella qualità del cuore, che è cagione dello stravolgimento della mente. Senza di esso il pensiero non è spiegato abbastanza, poichè non è vero, che preso così indeterminatamente il cuore, possa guastar la ragione.

3. Nè talvolta bastano i vocaboli delle idee principali per dare al pensiero una bellezza sensibile, per dipingerlo, e metterlo sotto gli occhi, sicchè l' espressione rallegri, o scuota l' immaginazione, o faccia profonda impressione nell' anima, o presenti alla mente idee grandi e luminose. Si vogliono allora esprimere le diverse circostanze, che sono anche parte del quadro, o aggiungervi quel-

quelle idee, che sviluppando il pensiero gli danno un torno più nuovo, più conciso, più pieno, più forte, e più capace di eccitare nell' anima qualunque sorta di sentimento: Vuolsi dipingere un oggetto sensibile? Le idee aggiunte servono a dare risalto a tutte le parti del quadro.

Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca *luna*, *e il ciel rischiara*
Col suo tremulo *raggio*, *e fin del bosco*
Fra gl' intrigati *rami*
Penetrando furtiva
A regolar gl' incerti *passi arriva*.

Poteansi omettere quegli aggiunti, senza cangiar nulla delle parti essenziali dell' oggetto: ma essi rendono l' idea principale più sensibile ed evidente, e compiono perfettamente il quadro. Si vuol eccitare un sentimento di pietà, o di sdegno? Gli epiteti vengono in ajuto dell' espressione, e fanno, che l' idea principale penetri nell' anima:

. . . . *Estinto mira*
L' infelice *Catone*. Eccelsi *frutti*
Del tuo valor son questi.

Marzia potea dir solamente: *mira estinto Catone*,

tone; *frutti del tuo valor son questi*. Ma l'epiteto d'*infelice* rende degno di pietà lo spettacolo della morte del padre: e l'epiteto ironico di *eccelsi* accresce infinitamente la forza e l'amarezza del rimprovero. Si vuole col contrasto de' colori mettere in tutto il suo lume un oggetto? Gli epiteti rilevano vivamente l'opposizione delle parti del quadro,

Un gigante *pastore*,
Rozzo, deforme *e quasi*
Di statura e di orror emulo *al monte*,
Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile *arde e delira*.

Gli aggiunti, che dipingono Polifemo, fanno chiaramente vedere, quanto sia strana la *gentil* passione, di cui arde.

II. 1. Gli aggiunti adunque, ovvero *Epiteti* (poichè lo stesso suona questo vocabolo greco) aggiungono bellezza al discorso, ne accrescono l'energia, ed esercitano vivamente la nostra sensibilità. Ma se sono di tanta utilità all'espressione, conviene con ogni attenzione osservare, come nella folla di quelli, che si possono presentare alla mente nel-

nello scrivere, possiamo sceglier sempre i migliori. Abbiam veduto, che gli epiteti o son destinati a determinare le idee troppo vaghe, o a svilupparle ed abbellirle, quando siano di per se, o per altro mezzo abbastanza determinate. *La sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria*. L'epiteto *felice* determina solamente l'idea vaga di *stato*; e *grandissima* aggiunge all'idea spiegata da *miseria*. Se non hanno nè l'uno, nè l'altro, diventano un peso inutile, e anzicchè dar lume alle cose, le ingombrano e le oscurano; poichè pongono fuor di strada la mente, e distornandola dal principale oggetto, fanno sì, che da quello ricever non possa tutta l'impressione, che si voleva; giacchè tutto quello, che divide l'attenzione della mente, l'indebolisce, o l'annienta.

1. Or non determinano in maniera particolare le idee, 1. se esprimono qualità, che alla cosa non convengono, o che sia di per se nota la di lei natura, o che le circostanze stesse del discorso ne dimostrino la ri-

ripugnanza. Offendono allora il buon senso, il quale non può senza disgusto vedere accozzate insieme idee sì disparate, che l'una escluda l'altra. Così quando *Omero* (1) in parlando de' valorosi Perebi, dice, che coltivavano le campagne bagnate dall' *ameno* Titaresio, il quale andava a mettere le sue *belle acque* nel Peneo; distrugge nel medesimo tempo l'idea, che volea dare di quel fiume, e delle sue acque, mentre soggiunge, che essendo un ruscello sgorgato da Stige non confonde già le sue acque con quelle del Peneo, perchè vanno sopra di queste a galla, come l'olio; tanto erano grasse e schiumose.

9. Se esprimono qualità, che non distin-

---

(1) Τῶ δ' Ε'νιηνες ἐποντο, μενε πτολεμοιτε περαιβοι
'Οι' τ' αμφ' ἱ'περτον Τιναρεσιον ἐργ'ανεμοντο,
'Ος ῥ' ες Πηνειον προΐει καλλιρόον υδωρ,
Ουδ' όγε Πηνειῳ συμμισγεται ἀργυροδινη,
Αλλα τε μεν καθυπερθεν επιρρεει, ηΰτελαιξο
Ορκυ γαρ δεινυ Στυγος ὑδατος ἐστιν αποῤῥωξ
Iliad. II. v. 749.

stinguono abbastanza le cose, delle quali parliamo, da altre, che hanno comune natura, come era l' *animal bipede* e *spennato* di *Platone*. Imperciocchè sebbene l' epiteto restringe il nome troppo generale ad una classe men ampia, come nell' esempio recato quì restringe il nome della classe troppo general d' *animale* a quella men generale degli animali a due piedi; resta tuttavia indecisa la mente, e non sa risolversi a pensare solamente all' uomo, quando le si vuol questo additare per mezzo d' una qualità, che non costituisce la sua natura, e può ben convenire ad altri animali.

III. 1. Ma le determinano perfettamente, se non solo convengono alle cose, ma convengono altresì, e in particolar modo alle circostanze del discorso, e preparano la mente a comprendere il nesso delle idee, e la totalità del pensiero. E però debbono avere intimo ed evidente rapporto col senso dell' intera proposizione, in guisa che siano come il germe di quello, che coll' intera frase intendiam di spiegare, o contengano circostanze, nelle quali solamente possano

 es-

esser vere le cose, che diciamo? *Soleva esser lor mestiere*, dice il *Boccaccio* (1), *con* belli *motti* e leggiadri *ricreare gli animi degli affaticati*, *e sollazzar le corti*. *Belli* e *leggiadri* sono acconciamente apposti a *motti*; poichè sol con motti di tal fatta si possono gli animi ricreare (2).

3. Di quì segue, che quegli aggiunti sono

---

(1) *G.* 1. *N.* 8.

(2) All' incontro non saprei dire, quanto siano da commendarsi quegli epiteti dati dall' eloquentissimo *Casa* a *Carlo V.*, allorchè rammentandogli le cose passate per indurlo alla restituzione di Piacenza gli dice; *Quell'* invitto, e invincibile *animo*, *il quale non ha gran tempo passato per pacificare i Cristiani fra loro*, *che erano in dissenzione*, *non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano*, *che era suo*, *ora per ritener Piacenza sola*, *e forse non sua*, *voglia turbare i Cristiani*, *che sono in pace*, *e porgli in guerra e rovina*? Imperciocchè confesso di non intendere, qual effetto possano questi due epiteti produrre. Tutto l' argomento dell' Oratore è appoggiato sull' amor della pace, il quale a suo credere indusse Carlo a dare ad altrui lo stato di Milano, che era suo, ed ora avvalorato dalla giustizia, deve indurlo a restituire Piacenza, che non è sua. Or il carattere di un animo *invitto*, ed *invincibile* non può

sono sempre i migliori, i quali spiegano le passioni, o le azioni delle cose, e gli usi loro, e gli effetti, che indi nascono, o le cagioni, da cui procedono, o altre lor circostanze, se alcuna di queste spezialmente ha tal rapporto coll' idea principale, che sia cagione, ovvero occasione di quello, che di essa si enuncia. Nè ciò avviene solamente, perchè, come ha ben osservato il *Beccaria* (1), non essendo affatto, o sol debolmente suggerite dal nome dell' oggetto, esigono perciò l' espressione, perchè la fantasia nostra sia sforzata a considerarle; ma principalmente perchè veniamo con essi a risparmiar la fatica a chi legge, o ascolta di seguir laboriosamente una lunga serie di logiche deduzioni, e gli presentiamo come in un prospet-

M 2

può avere veruna influenza nella restituzione di cosa non sua, nè ha che fare coll' amor della pace. Anzi pare, che dovrebbe portare a tutt' altto: poichè è naturale, che un Imperadore *invitto*, ed *invincibile* non restituirà una conquista per non accendere una nuova guerra, che non teme; ma la restituirà, se è amico della pace e della giustizia.

(1) Ricerche sulla natura dello stile *p.* 78.

spetto una lunga serie d' idee, e lo ponghiamo in istrada per comprendere agevolmente, e senza altro soccorso, la relazione, che hanno fra loro tutte le parti del pensiero. Imperciocchè laddove quelle circostanze dovrebbero essere presentate con proposizioni incidenti, e indebolire colla moltitudine delle parole la rapidità dell' espressione; ristrette in un epiteto presentano come un fascio d' idee, e non distruggono l'attenzione della mente.

3. Ben è vero però, che talvolta gli epiteti non solo non son cagione, ovvero occasione di ciò, che si afferma delle idee principali, ma spiegano circostanze, dalle quali parrebbe dover risultare tutto l' opposto. Ma allora non solo non alterano l' intima connessione delle idee, ma mostrano anzi un rapporto di contrarietà, e se il contrasto non distrugge la verità del pensiero, gli dà quel risalto e quel brio, che nasce da' contrapposti. *Roma, padrona del mondo, formidabile alle più grandi potenze della terra, maestra nell' arte difficile di governare e di vincere, piegò sotto il giogo, che le imposero popoli barbari,*

sco-

sconosciuti, e senza nome dianzi. Gli aggiunti apposti a Roma farebbero credere a prima vista, che non si dovesse aspettare di vederla soggiogata dai barbari. Ma tant'è: il fatto non è men vero, e l'espressione reca di più quel piacere, che nasce dalla sorpresa, e dalla novità.

4. Se poi gli epiteti servono solamente a dare alle idee una bellezza sensibile, da quelle qualità si voglion prendere, che dinotano usi, effetti, cagioni, fenomeni, che accompagnano l'oggetto medesimo, e sono più atti a far viva e piacevole impressione nell' anima. Questi epiteti formano la principal ricchezza, e vaghezza dello stile poetico, e dell' alta eloquenza. Ma siccome sfuggir si debbono tutte le idee oziose, le quali intralciandosi tra le utili e significanti lasciano un vuoto spiacevole, e annebbiano il rimanente del discorso; così si debbono sfuggire tutti gli aggiunti, che non esprimono nulla di più di quello, che vien dal nome della cosa medesima suggerito. Quindi intollerabile sarebbe il dire: *il rotondo circolo, l'azzurro cielo, le liquide acque*; perciocchè gli epiteti

 ro-

rotondo, *azzurro*, *liquido*, si riducono a meri suoni, e a caratteri insignificanti, i quali non presentano alla mente altra idea da quella, che il nome stesso, cui sono apposti, dinota.

5. Nè men oziosi son quelli, che dinotano qualità così note, che la mente non può esser forzata a farvi attenzione alcuna; poichè l'attenzione non può essere risvegliata, nè mantenuta viva da idee, per le quali è tante volte passata, che non può udire il nome dell'oggetto, senza che quelle le vengano innanzi. Così non è meno nojoso ad ascoltare la *bianca*, che la *fredda neve*. L'una e l'altra qualità sono ciò che vi è di più sensibile nella neve, e sono nel tempo stesso sì note, che non è possibile, che in udire la *neve* non sorga incontanente l'idea della sua bianchezza, e della sua freddezza: e gli epiteti ripetono inutilmente idee, che già sono dal nome della cosa stessa destate.

6. Ma se il discorso si aggira intorno ad alcuna di queste qualità, non è un difetto ripetere il nome di quella. Questa ripetizione

ne rinforza l'idea principale ; e diventa bello allora ciò, che sarebbe in ogni altro caso spiacevole. Quindi, siccome osserva l'acutissimo *Beccaria* (1), non dispiacerebbe l'aggiunto di *bianca* dato alla *neve*, dicendo per esempio . .

Donna più bianca della bianca neve :

L'idea principale è la somma bianchezza d'una donna: dunque la lunga e replicata estensione dell' espressione della bianchezza, non fa, che rinforzare l'idea principale. Fuori di questo caso i più belli epiteti son sempre quelli, che esprimono qualità le men ovvie dell'oggetto, e tra le men ovvie esprimono la più grande, la più forte, la più capace di produrre una dolce e viva sensazione nell' anima. Quando tali sono gli epiteti, rendono ricca, nobile, viva l'espressione : quando sono oziosi, la rendono languida e disgustosa.

(1) Ricerche intorno allo stile p. 77.

CAPITOLO IX.

Dell' espressione in generale. Conchiusione di questo libro.

I. 1. SE colla scelta delle parole, e colla disposizione, che abbiamo lor data, ci riesce alla fine di eccitare in altrui precisamente quell' idea, o quel sentimento, che ci abbiamo proposto, e in quel grado di chiarezza e di forza, che conviene; potrem dire allora, che l' espressione da noi fatta del nostro pensiero è stata la più giusta, e la migliore di tutte.

II. 1. Ma il talento di esprimersi bene non è nè ad acquistarsi la più facile cosa del mondo, nè ad incontrarsi la più ordinaria. Suppone in primo luogo il talento di concepir bene; imperciocchè i pensieri, che si vogliono facilmente comunicare altrui, debbono prima formare un quadro chiaro, luminoso, e distinto nell' animo di chi parla. Or il talento di concepir bene non si acquista con regole; ma è un prezioso dono dalla natura fatto a certe anime, che ha forni-

nite d'una instancabile sagacità, e d'una ostinata fermezza in meditare ogni oggetto, che lor si presenti. Non si vuol negare però, che di grandissimo ajuto non possano essere ad acquistarne l'abito gli studj di ragione, e a fortificarlo l'assidua lettura di quegli autori, che han posseduto in più alto grado un tal dono. Dobbiamo intanto piantare per prima regola, che non si dee in nessun modo pensare all'espressione, prima di aver bene concepita la cosa, che si vuole esprimere. E siam pur certi, che quando la cosa è ben preparata, verrà da se agevolmente l'espressione, siccome osservò anche *Orazio* (1):

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

2. Suppone in secondo luogo la cognizione de' vocaboli, della sintassi della lingua, e la scienza del loro significato. Imperciocchè a qual pro penserem bene, se trovar non sappiamo i vocaboli corrispondenti a

cia.

(1) *Art. Poet.*

ciascuna idea, o ne ignoriamo il vero significato? L'abbondanza de' vocaboli non si acquista, se non colla conversazione, e colla lettura. La sintassi della lingua è stata da noi spiegata abbastanza nella nostra Gramatica Ragionata. E della scelta de' vocaboli, e della loro proprietà, e della loro struttura, abbiam date le giuste regole in tutto questo libro.

II. *Quintiliano* ha in poche parole raccolte le qualità necessarie per la giusta e ottima espressione. Perchè il discorso, dic'egli (1), e piaccia a' dotti, e agl'ignoranti sia chiaro, si richiede, che le parole siano proprie, e l'ordine retto, e non sia portata a lungo la conchiusione, e nulla manchi, e nulla sovrabbondi. Esaminiamo partitamente queste cose, e le osservazioni, che quì faremo, presenteranno come in abbozzo tutto.

(1) *Propria verba, rectus ordo, non in longum dilata conclusio, nihil neque desit, neque superflua: ita sermo et doctis probabilis, et planus imperitis erit. Inst. Orat. VIII. 1.*

to quello, che abbiam distesamente ragionato ne' precedenti capitoli.

1. Non v' ha dubbio, che la chiarezza e la giustezza dell' espressione dipende in gran parte dalla proprietà delle parole, e dalla loro convenienza con gli oggetti, ai quali sono applicate. Ma *Quintiliano* medesimo osserva, che questa specie di proprietà, che consiste in usare il nome, o la parola fatta per ciascuna cosa, non è alla fine una gran perfezione (1). Anzi sovente i vocaboli proprj non danno all' espressione nè quel lume, nè quella forza, che le darebbe un vocabolo traslato, siccome abbiamo altrove dimostrato (2). Le idee semplici co' vocabili proprj si esprimono chiaramente: ma subito che le idee sono alquanto complesse, e il pensiero ha una certa estensione, l' espressione propria richiederebbe un lungo giro di parole, il quale per questo stesso verso lo rendereb-

be

(1) *In hac proprietatis specie, quae nominibus ipsis cujusque rei utitur, nulla virtus est. Inst. Lib. VIII. c. 6.*

(2) *V. Cap. III.* della significazione delle parole.

be men chiaro : laddove un' immagine, un' espressione metaforica e pittoresca può spiegare distintamente più cose insieme; e spandere una luce vivissima intorno a tutto il pensiero. Veggasi quello, che abbiam detto de' Tropi; e della Metafora principalmente ai Cap. III. e IV.

2. Debb' essere in secondo luogo l'espressione corretta, e regolare; e per le parole, e per la costruzione : debb' essere cioè conforme alle regole della sintassi, e della purità gramaticale. Una frase nuova, una parola non usata può esser bella e gentile, e fare impressione maggiore colla sua novità; ma se è contraria all' uso generale, se si apparta dalle regole ricevute, se si discosta dai principj della lingua già dall' uso generale fissati, dispiace all' orecchio, ed offende il buon senso.

3. Due scogli sono qui da sfuggire attentamente, il Solecismo, e il Barbarismo. Il Solecismo è un errore contra le regole gramaticali, e le leggi dell' uso. E l' error si commette o per vizioso accoppiamento delle parti del discorso, come quando i nomi

non

non si corrispondono nel genere, e nel numero cogli aggettivi, o co' verbi nel numero. Così si vede mal accoppiato il verbo col nome in quel verso di *Dante*:

Le mura mi parea, che ferro fosse.

E' vero, che di queste maniere ve n'ha assai ne' nostri Scrittori, e i Gramatici han cercato di scusarle, dando loro l'onorato nome d'una figura, che han chiamata *Enallage*; pur tuttavia, come ne ha ben avvertito il *Menzini* (1), non si vuol prender briga di farne troppo più di quelle, che se ne ritrovino appresso de' buoni scrittori, ed io aggiungo, che sarà sempre meglio a condonarle ad altrui, e per se a lasciarle del tutto. Si commette altresì con usar male dell'articolo, de' pronomi, delle desinenze de' nomi e de' verbi, e dalle preposizioni (2). E però si studj diligentemente la Gramatica della

(1) V. Risposta al Dialogo di *Cammillo Pellegrini*

(2) *Veggasi il Nisieli Vol. V. progin.* 31. *dove rigorosamente, ma non senza ragione chiama ad esame e condanna di solecismo molte maniere usate dall' Ariosto, e da altri.*

la lingua, e l' uso de' buoni scrittori. Il Barbarismo poi è un vocabolo straniero usato senza necessità, come le parole latine adoperate da *Dante*, e dal *Petrarca*, dal *Tasso*, e dall' *Ariosto*, contro le quali grida altamente il *Nisieli* (1). Veggasi quello, che su questo argomento abbiam detto al Cap. I. e II. Ovvero è un vocabolo italiano adoperato in altra significazione da quella, che ha nella lingua, come fu accusato da un Accademico Fiorentino il *Tasso* di aver usato *pietoso* per *pio*, *imperj* per *comandamenti*.

4. Non debb'essere lunga e ridondante, ma netta e precisa l'espressione. Tutte le idee aggiunte, che non danno lume, e non aggiungono nulla all' integrità del pensiero, impediscono la pronta percezione, distraendo, e stancando l' attenzione della mente. In conseguenza affastellare più parole e più frasi per ispiegare un pensiero, che una parola sola, o una sola frase avrebbe presentato con tutta la possibil chiarezza, è attraversare piuttosto, che ajutarne l' intelligenza.

5. Nè

---

(1) *Vol.* 3. *prog.* 97.

5. Nè minor fastidio e difficoltà fa nascere il frapporre fra le parti necessarie del pensiero idee straniere ed inutili: vizio, in cui cadono volentieri coloro, che amano di far pompa di vasta, ma inopportuna erudizione. *Apollo, che s'interpetra distruggitore, sebbene nell' una mano apparecchiato tiene l'arco suo formidabile, del quale i Greci sotto Troja, patendo le pene dell' arroganza del Generale verso il supplichevole sacerdote, sentirono gli orrendi colpi; sebbene, dico, colla sinistra sull' arco teso va mostrando le sue saette vendicatrici; porta pure in palma dell' altra mano le Grazie* (1). Non era necessaria all' integrità del pensiero la notizia, che i Greci sentirono gli orrendi colpi di quell' arco sotto Troja, e molto meno la cagione di quel disastro accaduto in pena dell' arroganza del Generale. Col frapponimento di tutte queste cose rimane la prima parte del pensiero come slegata e pendente; e però è stato d' uopo per avvicinarla alla seconda, che l' autore la ripigliasse dicendo, *sebbene, dico*,

(1) *Salv. Disc. Acc. disc. XI.*

dico, volendo quasi con ciò far avvisato il leggitore di essere uscito alquanto di strada. Le lunghe frasi ritardano con ciò il cammino della mente, ed ella costretta a fermarsi ad ogni passo per considerare le idee parziali non necessarie al compimento del pensiero, giunge stanca alla fine, e non dà al tutto la necessaria attenzione.

6. Da questa stessa regola dipende l'ultima e più importante regola di *Quintiliano*, quella cioè, che comanda di evitare il difetto ugualmente, e l'eccesso. Esprimere distesamente tutte le circostanze, le idee accessorie, che possono bensì convenire al soggetto, di cui parliamo, ma non recano attualmente alcun lume, o possono essere facilmente supplite, è una ridondanza superflua e viziosa. *Socrate, il quale fu dall' Areopago condannato a bevere la cicuta, deride amaramente i sofisti nel Gorgia di Platone.* La proposizione incidente è una circostanza della vita di *Socrate*, ma non ha nulla di comune col dialogo di *Platone*, o coll' abuso dell' eloquenza. Non è minor vizio all' opposto intralasciare qualche idea essenziale all'

in-

integrità del pensiero, qualche vocabolo necessario all'integrità della frase, idea e vocabolo, che non si possa agevolmente, e a prima vista supplire. Ben è vero, che l'*Elissi* può tacere qualche parola necessaria al compimento della frase, e il *Pleonasmo* aggiungervene alcuna non necessaria. Ma perchè non sia viziosa l'ellissi, bisogna, che le parole espresse risveglino l'idea delle taciute, in guisa che possa senza sforzo la mente veder la piena costruzion naturale, e il preciso senso, che presenta. E' noto il *Quos ego* di *Virgilio*, che con un'ellissi non meno energica e bella il *Caro* ha tradotto:

Io vi farò . . . ma di mestieri è prima
Abbonacciar quest' onde (1).

Siccome è una minaccia, può di leggieri la mente supplirvi tutto quello, che può andare in tal senso dopo il verbo *farò*. Al contrario è un'ellissi viziosa quella di *Giovanni*

 Vil-

(1) Dall' Elissi Virgiliana è imitata quella del *Tasso Cant.* 12.

Voi gente infame, vil turba negletta,
La qual io: ma tempo è, che l' ira affrene.

Villani (1). *E per certo se allora avesse lasciata la impresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana*. Imperciocchè manca il verbo ausiliare a *venuto*, e la mente non può supplirvi l'ausiliare dell' altro verbo, che sarebbe un errore gramaticale, benchè sia quello portata a sottintendervi in virtù della congiunzione. Così parimente non è inutile pleonasmo il dire *l' ho veduto cogli occhj miei*, poichè questa maniera di dire, secondo che ha ben osservato il *Vaugelas* (2), non lascia alcun dubbio, che sia così, come si afferma: ed è ben certo, che questa frase dice assai più, che non direbbero le sole parole: *io l' ho veduto*. Sicchè il pleonasmo, per non essere un difetto, deve accrescere l' energia, e l' evidenza dell' espressione. Ma se si dice: *questa lettera abbonda di molte gentili espressioni*, la parola *molte* è superflua, ed inutile; poichè l' idea, cha essa presenta, è spiegata abbastanza dal verbo *abbonda*, e non dice nulla di più.

7. Ma

(1) *Lib.* 9. *c.* 15.
(2) *Remarqu* 160.

7. Ma sia pure, quanto si vuole, chiara, netta, precisa l'espressione, non sarà ancora perfetta. Non basta, che le parole dinotino nettamente quello, che intendiamo additare; non basta, che sia regolare la costruzione: non basta che rimondata ogni superfluità, siano tutte espresse le parti necessarie del pensiero. Bisogna oltracciò, che la frase intera e l'intero periodo corrisponda esattamente al carattere del pensiero, o del sentimento, che risulta dall'unione delle idee, che ciascuna parola separatamente fa nascere. L'espressione deve avere un carattere, e questo debb'essere conveniente alle cose, alle circostanze di chi parla, alla natura del componimento. Ecco l'argomento del seguente Libro.

Fine del primo Tomo.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO